



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO**  
SCUOLA DELLE SCIENZE UMANE E DEL PATRIMONIO CULTURALE  
Corso di Laurea Magistrale in Scienze dell'Antichità, Filologia e Letterature Classiche  
Dipartimento di Culture e Società

## **SIDONIO APOLLINARE E IL PANEGIRICO AD AVITO**

*Tra doctrina, laus ed exempla*

TESI DI LAUREA DI  
**Piergiuseppe Battaglia**

RELATORE  
**Prof. Alfredo Casamento**

ANNO ACCADEMICO 2016 - 2017

---

MAGISTRALE





# INDICE

<b>Introduzione</b> .....	1
 <b>Capitolo primo. Sidonio Apollinare e Avito</b>	
1.1. Sidonio: <i>vir Romanus, poeta doctus et sanctus episcopus</i> .....	5
1.2. Il <i>laudandus</i> Avito .....	20
 <b>Capitolo secondo. L'inizio del carme 7: il poeta e Roma</b>	
2.1. Esordio, vv. 1-16 .....	31
2.2. Il concilio degli dei, vv. 17-44 .....	36
2.3. Prosopopea di Roma, vv. 45-122	
2.3.1. L'arrivo di <i>Roma fracta</i> e <i>supplex</i> , vv. 45-78 .....	46
2.3.2. <i>Vae mihi! qualis eram</i> , vv. 79-85 .....	60
2.3.3. <i>Lacrimae vocem clausere precantis</i> , vv. 86-122 .....	67
 <b>Capitolo terzo. La risposta di Giove: l'elogio tra <i>similitudines</i> ed <i>exempla</i></b>	
3.1. La scelta di Sidonio: <i>paucis docere</i> .....	82
3.2. L' <i>exemplum</i> e la sua <i>vis</i> retorica .....	86
3.3. Tra retorica e politica .....	91
3.4. Lo <i>speculum principis</i> tra <i>laus</i> e <i>doctrina</i> : l'eredità di un genere .....	98
3.5. Similitudini ed esempi nel carme .....	106
3.5.1. <i>La leadership</i> di Avito: Febo e la Fenice .....	107
3.5.2. Avito come Achille, Ercole e Ippolito: <i>Virtusque Dolorque et Pudor</i> .....	115
3.5.3. <i>Historia magistra vitae</i> .....	126
 <b>Conclusioni</b> .....	 142
 <b>Riferimenti bibliografici</b> .....	 147

[..] *utque tibi pateat quo surgere tandem  
fessa modo possis, paucis, cognosce, docebo.*  
[Sidon. Carm. 7, 137-138]

## **Introduzione**

Il seguente lavoro è incentrato sul carme 7 di Sidonio Apollinare, noto ai più come *Panegirico ad Avito*, componimento scritto nella piena metà del V secolo d.C., che riflette da un lato tutta la tecnica e l'abilità poetica del suo autore e, dall'altro, si configura come testimone d'eccellenza per conoscere un periodo di grandi cambiamenti sociali e politici.

A partire dalla considerazione che sia il poeta sia l'imperatore Avito, oggetto di lode, sono stati protagonisti indiscussi dell'Alvernia dell'epoca, terra che aveva dato loro i natali, si può sicuramente affermare come la lettura del carme apra una preziosa finestra sul tardoantico, diventando una vera e propria fonte privilegiata per apprendere i meccanismi sottesi all'elezione degli ultimi imperatori di Roma.

Nondimeno, cosa per noi ancora più importante, lo studio del panegirico induce all'approfondimento di quegli autori e uomini di lettere delle province, che fecero della loro identità romana e della convinta appartenenza all'impero e alle sue tradizioni un chiaro vessillo dietro cui schierarsi in difesa di quel mondo che stava crollando a pezzi.

Ed è proprio già nel sapiente riuso dei metri, dei versi e dei luoghi di chiara ascendenza virgiliana, oraziana o lucanea che possiamo leggere la precisa volontà del nostro poeta di omaggiare i grandi autori della tradizione, nomi che avevano di certo contribuito a creare il mito della città eterna e che, a distanza di secoli, tra i posteri vantavano ancora grande stima e indiscussa *auctoritas*.

La *doctrina*, insomma, per Sidonio non è affatto fine a se stessa, non è mera esibizione di virtuosismi letterari, ma sembra un preciso tributo all'età d'oro di Roma, un modo per rievocarne i fasti e augurarne un felice ritorno. In tempi di crisi, pertanto, come può essere certamente considerato quello a ridosso della caduta dell'impero, la lettura e l'imitazione dei classici possono offrire un'alternativa valida al disgregarsi della realtà politica, all'indebolirsi del tessuto sociale e, soprattutto, all'imbarbarimento dei costumi e della cultura, cui si vedevano costretti gli uomini dell'impero.

Guardare al passato, per Sidonio e per tutti i difensori della *Romanitas*, sembrava essere dunque, in quel preciso momento storico, la via giusta per recuperare il presente e costruire, sulla base di esso, un futuro degno dei padri fondatori. Non è certo un caso se, per

incoraggiare e assicurare i senatori di Roma sull'elezione del suocero Avito alla più alta carica dell'impero, Sidonio faccia ricorso ai nomi più importanti della storia, del mito e della letteratura, cui questi erano particolarmente affezionati.

Ecco dunque che l'elogio di Avito si esplica attraverso un vero e proprio *speculum principis* che trova la sua forza espressiva in una fitta serie di confronti e richiami tra il *laudandus* e parecchi nomi autorevoli, attorno ai quali i Romani avevano fondato la loro identità.

Da qui l'intenzione di muoversi, nella lettura del carne, attraverso queste tre direttrici, quella della *doctrina*, quella della *laus* e quella dell'*exemplum*, volendo cogliere in queste la volontà di Sidonio di renderli strumenti privilegiati di comunicazione, a partire da un raffinato e sapiente gioco di intrecci.

Considerata l'attuale assenza di una traduzione completa e fruibile in italiano del panegirico, parte integrante e di fondamentale importanza, per la realizzazione di questo studio, è stata quella di approntarne una personale e che, limitatamente a capacità e risorse, ho cercato di inserire di volta in volta nei passi presi in esame.

Per farlo ho guardato soprattutto a due pietre miliari per chi si avvicina allo studio di Sidonio e dei suoi testi: l'edizione inglese dei carmi con annessa traduzione curata da William Blair Anderson (Cambridge - London 1936) e quella francese edita da *Les Belles Lettres* a cura di André Loyen (Paris, 1960), che, salvo alcuni casi debitamente indicati, ho adottato e riportato.

L'elaborato inizia con un primo capitolo che fa da introduzione alla figura del poeta e vescovo Sidonio Apollinare e a quella dell'imperatore Avito, cercando, laddove possibile, di ricostruire lo *status quaestionis* in merito a problemi onomastici e/o cronologici. Si è tentato di porre poi l'attenzione su quanto importanti siano stati, per l'operato di entrambi, i trascorsi e le implicazioni familiari, e quanto *Avitacum* abbia rappresentato, ora per l'uno ora per l'altro, un ritiro gradito e un luogo di profonde riflessioni, senza per questo rappresentare ostacolo alla vita impegnata e politicamente attiva.

Nel secondo capitolo si procede, invece, alla vera e propria lettura della prima parte del carne. Per analizzarlo si è seguito la sua naturale articolazione tematica e diegetica, prontamente evidenziata anche da Loyen, suddividendo il lavoro in tre paragrafi: l'*exordium*, il concilio degli dei e, infine, quello più corposo e che per questo ha richiesto un'ulteriore frammentazione, la Prosopopea di Roma. In questa fase del lavoro si è cercato di procedere in modo analitico, così da evidenziare, almeno in parte, quel raffinato *labor limae* e quella profonda accuratezza retorica e stilistica del poeta, per nulla secondaria all'altrettanto meticolosa ricerca tematica e contenutistica.

Appurata pertanto la predilezione per la ricercatezza formale e tematica da parte del nostro autore e, soprattutto, la sua orgogliosa rivendicazione della padronanza della cultura classica, nel terzo e ultimo capitolo della tesi si è guardato alla restante, e più corposa, parte del panegirico, ovvero la risposta di Giove alla richiesta di aiuto pronunciata dalla supplice Roma, diventata pretesto per tessere le lodi del nuovo imperatore, suo protetto.

Per analizzare quello che si configura come il vero e proprio elogio dell'imperatore Avito, si è scelto dunque di seguire, come chiave di lettura, il ricorso che il padre degli dei, protagonista indiscusso dell'intero carne, fa agli strumenti retorici delle *similitudines* e degli *exempla*.

Questi sono sembrati infatti la via più naturale utilizzata dal poeta per lodare il *princeps* e il filo conduttore di tutto il panegirico, dal momento che, nel lungo *excursus* biografico che lo riguarda, Avito viene accostato fin dalla sua nascita, per i suoi meriti o per particolari esperienze vissute, ora al dio Febo, ora a eroi del mito, dell'epica e della storia.

L'uso di questi espedienti fortemente persuasivi da un punto di vista della comunicazione è sembrato infatti pertinente e davvero funzionale al compito prefissato dal panegirista e che, per esplicita conferma di Giove, nel carne controfigura del poeta stesso, si può individuare in quello del *docere*, nel far conoscere cioè le virtù del *laudandus*.

Come si cercherà di dimostrare, ricorrendo a esempi pratici, a nomi che insomma il *vir Romanus* del V secolo d.C. doveva ancora avvertire come modelli virtuosi, il poeta deve aver accolto la lezione di quegli autori che prima di lui avevano visto, in questo espediente retorico, utili implicazioni pragmatiche, a cui adesso, per la natura del componimento, dovevano unirsi anche quelle politiche.

Secondo questo principio, si è tentato pertanto di porre luce sull'intento del poeta del *paucis docere*, del dimostrare cioè attraverso pochi e semplici indizi quanto Avito fosse vicino al mondo dei Romani più di quanto si potesse pensare.

Per farlo è sembrato opportuno individuare la *vis* retorica dell'*exemplum* e il meccanismo logico sotteso ad esso, così come, del resto, è parso utile soffermarsi sul fondamentale ruolo di mediazione culturale e politica che Sidonio attribuisce alla letteratura. Ciò è stato possibile anche a partire dalle riflessioni offerte dal carne stesso e dall'osservazione di un concorso di *laus* e *doctrina* individuabile in esso e ascrivibile soprattutto al genere letterario cui afferisce e di cui Sidonio sembra essere il perfetto erede e testimone.

A questo seguirà una rassegna di similitudini ed esempi presenti nel carne, raggruppati secondo la sfera di interesse. Vedremo infatti i confronti di Avito con la divinità, con personaggi dell'epica e del mito e, per ultimi, i suoi paragoni con eroi della storia, a cui il poeta stesso riserva fondamentale importanza.

Richiamandosi infatti alla dimensione della vita reale, Sidonio vuole dimostrare quanto le virtù, le abilità e l'esperienza di Avito fossero concrete e tangibili e ciò è possibile solo grazie a quei continui parallelismi da cui il *princeps*, oggetto dell'elogio, esce puntualmente vincitore in tutto e per tutto. È un concentrato di virtù e degno erede del passato, l'uomo che potrà assicurare all'impero, insomma, la ripresa delle sue sorti.

## CAPITOLO PRIMO

### Sidonio Apollinare e Avito

#### 1.1. Sidonio: *vir Romanus, poeta doctus<sup>1</sup>et sanctus episcopus<sup>2</sup>*

Nulla, di questo autore, appare difficile quanto fornire, con certezza, informazioni riguardanti ora la sua onomastica ora le date della nascita e della morte. Pare infatti che, per eventi fortuiti, quest'uomo voglia mostrarsi a noi lettori moderni soltanto e subito nel pieno della sua produzione, lasciando trapelare di sé quanto egli stesso riteneva più importante. Contorni così sfocati, infatti, indirizzano la nostra attenzione direttamente sulla sua attività di poeta e di vescovo, realtà a cui fanno da sfondo la Gallia della seconda metà del V secolo d.C. e, ovviamente, anche Roma, sede del potere centrale dell'Impero.

I nomi che la tradizione ci ha restituito, in modo più o meno chiaro, per quest'uomo sono quelli di *Gaius Sollius Modestus Apollinaris Sidonius*, ma non tutti vengono scritti di proprio pugno e con la stessa frequenza dall'interessato, motivo per cui non incontrano la generale e unanime approvazione da parte della critica<sup>3</sup>. Di tutti questi elementi onomastici, infatti, quelli che hanno riscontrato maggiore fortuna e che, nella percezione comune, identificano meglio e con carattere di immediatezza il nostro autore, sono sicuramente quelli che lui stesso ha inserito nella breve *praefatio* al carme 9<sup>4</sup>, dove in effetti possiamo leggere:

---

<sup>1</sup> CONDORELLI 2008.

<sup>2</sup> Cfr. Greg. Tur., *hist. Franc.*, 2, 23.

<sup>3</sup> Per quanto riguarda il prenome *Gaius*, Mommsen cfr. LUETJOHANN 1887 (rist. 1961), p. XLVI, ci informa del fatto che è tradito dall'*optimus liber L (codex Oxoniensis Laudianus)* Lat. 104 del X secolo) nel carme 4, il componimento che fa da prefazione al *Panegirico a Maioriano*, e che è l'unico dei *Carmina* a riportare per intero il nome dell'autore (cfr. e.g. LOYEN 1960, p. 26, relativo apparato critico). Sempre Mommsen ci dice che, nel suo *De statu animae*, Claudiano Mamerto si rivolge al suo destinatario chiamandolo *Sollius Sidonius*. (cfr. Migne, *PL* 53, pp. 697-698 nella *praefatio* «*Praefectorio patricio, doctissimo et optimo viro C. Sollio Sidonio Claudianus Sal.*» e alla fine, p. 777 «*Claudius C. Sollio Apollinari*»). Sull'origine di questo prenome cfr. LOYEN 1960, p. VII, n. 1: «Le *praenomen Gaius* n'est plus, au V<sup>e</sup> siècle, qu'un rappel historique, le prénom de l'empereur qui a donné le droit de cité romaine à la famille.» A proposito del *cognomen Modestus*, invece, per Mommsen è interpolazione, cfr. LUETJOHANN 1887 (rist. 1961), p. XLVI: «*cognomen Modesti* sola subscriptio panegyrici; neque enim dubium est in librum *C*, qui item in epistularum subscriptione id ante Apollinaris collocare solet, inlatum esse interpolatione.»; per STEVENS 1933 potrebbe essere un'errata deduzione, p. 1, n. 1: «The name *Modestus* occurs only in a few inferior manuscripts of his work: it may be a mistaken inference from *E. ix. 12. 3.*». A quest'ultima ipotesi si oppone ANDERSON 1936, p. XXXII: «*Modestus* has strong MS. authority in the *incipit* of *Carm. 4*, less strong in the *subscriptions* of most books of the *Letters*. It may be authentic, but it ought perhaps to be regarded with as much suspicion as *Sophonius* in the name of Jerome. The notion that it is due to a wrong inference from *Epist. IX. 12. 3* is scarcely credible.» Sembra non volersi esporre invece LOYEN 1960, p. VII: «Quelque mss., ceux de la première famille, insèrent le *cognomen Modestus* entre *Sollius* et *Apollinaris*, notamment dans l'*incipit* du c. IV. Il est difficile de dire si ce *cognomen* est authentique.»

<sup>4</sup> Cfr. Mommsen in LUETJOHANN 1887 (rist. 1961), p. XLVI: «*ipse carminis IX principio inseruit vocabula sic: Sollius Apollinaris Sidonius.*»; cfr. LOYEN 1960, p. VII, n. 1: «Les trois *nomina Sollius Apollinaris Sidonius*

*Largam Sollius hanc Apollinaris  
Felici domino, pioque fratri,  
Dicit Sidonius suus salutem.*

Ora, se *Sollius* e *Apollinaris* sono rispettivamente il *nomen* e il *cognomen* della *gens* di appartenenza e, per questo, condivisi anche da altri parenti del Nostro<sup>5</sup>, è soltanto all'ultimo elemento -*Sidonius*- che possiamo attribuire l'identificativo e inequivocabile valore di 'signum' o, secondo la felice definizione di Loyen, di «signe de reconnaissance individuel»<sup>6</sup>, una firma, insomma, «sufficiente di per se stessa a indicare di chi si trattava e usata anche dal poeta senza altra specificazione»<sup>7</sup>.

Sidonio Apollinare, così di volta in volta vi faremo dunque riferimento, nacque a *Lugdunum*, l'attuale Lione<sup>8</sup>, intorno al 430 d.C. da una delle famiglie più importanti e agiate di tutta la Gallia, gli *Apollinares* appunto, aristocratici gallo-romani di ordine senatorio,

---

sont données au début du c. IX.» Si ricorda che il carme 9 è dedicato all'amico e compagno di studi Magno Felice.

<sup>5</sup> Cfr. MESTURINI 1982, p. 263: «si sa che *Apollinaris* erano anche il nonno, il figlio, e uno zio o cugino di Sidonio.» Si rinvia a questo interessante contributo in cui la studiosa propone delle ipotesi circa l'origine del nome Sidonio, probabilmente scelto dall'autore stesso, come Arnold aveva sostenuto agli inizi del '900 ma senza convincente documentazione. Cfr. ARNOLD 1906, VIII, p. 302: «C. Sollius Modestus Apollinaris von ihm selbst und zeitgenossen meist mit dem selbstgewählten Beinamen (*signum*) Sidonius, oder auch Sollius, gennant [...]»

<sup>6</sup> LOYEN 1960, p. VII, n. 1; cfr. Mommsen in LUETJOHANN 1887 (rist. 1961), p. XLVI: «*Signo solo et in epistularum inscriptionibus utitur et appellatur eo [...] et ita dicitur ab iisdem Ruricio in epistulis ad ipsum datis [...] et ab Avito [...] itemque passim a Gregorio Turonensi.*»

<sup>7</sup> MESTURINI 1982, pp. 263-264, così poco dopo: «L'epiteto *Sidonius*, sia esso invenzione del poeta o trovata dei suoi amici letterati, trae origine quasi sicuramente, e per noi inspiegabilmente, dalla città di Sidone.» Atteso ciò, non sembra essere d'accordo con Loyen rispetto ai motivi per cui questo nome sia stato scelto. Sempre in MESTURINI 1982, p. 264, n. 9, leggiamo infatti: «Se si accetta l'opinione del LOYEN [...], che considera l'opera di Sidonio come frutto estremo dell'eloquenza asiatica, si potrebbe pensare che il soprannome fosse connesso proprio con il suo stile orientalizzante: ma qualche perplessità suscita il fatto che Sidonio e i suoi amici ne fossero così consapevoli da scegliere addirittura l'appellativo *ad hoc*.» Nel resto dell'articolo, la studiosa indaga i probabili indizi della scelta di questo epiteto e ne individua alcuni nel carme 22, anche a partire dalla considerazione che *Sidonius* è l'anagramma di *Dionysus* e che come aggettivo può anche essere tradotto non solo come 'della città di Sidone, fenicio', ma anche come 'tebano', dal momento che Tebe era stata fondata da Cadmo, figlio del fenicio Agenore. Nel dialogo tra Apollo e Dioniso, lì contenuto, la studiosa individua allegoricamente un movimentato monologo interiore del poeta stesso. Alle due divinità chiamate in causa sembrano infatti corrispondere le due *personae* di Sidonio: era poeta come Apollo (da lì un probabile gioco di parole col nome Apollinare 'sacro ad Apollo') e uomo politico come Dioniso intento a tornare a Tebe, sede del potere. Il castello di *Burgus* dell'amico Ponzio Leonzio, per cui il carme è scritto, non è altro che il tempio della poesia del primo dio, mentre l'effertata Tebe dove il secondo si stava dirigendo corrisponde alla corte imperiale di Roma dove i delitti perpetrati non sono certo inferiori a quelli avvenuti nella città di Cadmo. Nel confronto tra le due città possiamo perciò leggere il dissidio interiore di Sidonio di curare ora la poesia, ora la politica. Sull'individuazione di Sidonio come Apollo/Febo nel carme 22 si era già espresso anche Loyen. Cfr. LOYEN 1960, p. 193, n.3: «Phébus et Dionysos, sous le patronage de qui Sidoine met le Burgus dès le début de son poème, sont aussi certainement des surnoms que les beaux esprits de ce cercle de lettrés se donnent entre eux (cf. *epist. VIII*, 11, 3 où nous apprenons que Lampridius, surnommé lui-même Orphée, appelait Sidoine Phébus).»

<sup>8</sup> In *Carm.*, 13, 23 si riferisce a *Lugdunum* come *patria*; in *Epist.*, 1, 5, 2 scrive invece all'amico *Heronius* facendo riferimento alla *Rhodanusia nostra*, usando l'altro antico nome della città; in *Epist.*, 1, 8, 1 parlando con un *Candidianus*, non menzionato altrove, scrive *nebulas...meorum Lugdunensium*; in *Epist.*, 4, 25, 5 scrivendo al vescovo di Lione *Domnulus, vir patiens*, parla di *civitas nostra*.

legati da una fitta politica matrimoniale con gli altrettanto forti *Aviti*<sup>9</sup>. Suo padre e suo nonno furono entrambi prefetti del pretorio delle Gallie<sup>10</sup> e, grazie alla loro privilegiata posizione, garantirono al nostro Sidonio una formazione culturale di tutto rispetto, così come anche la possibilità di partecipare fin da giovane a cerimonie ufficiali legate alla vita dell'impero.

Proprio un passo delle sue *Epistole* infatti, oltre a testimoniare questa sua condizione privilegiata, torna utile agli studiosi per stabilire l'anno della sua nascita. In *Epist.*, 8, 6, 5 egli dice di essere *adulescens atque adhuc nuper ex puero* quando ad Arles, il 1 gennaio del 449, assiste tra le tribune d'onore, all'inaugurazione del consolato di Asterio. In quell'occasione deve avere avuto pertanto tra i 17 e i 20 anni.

Per quanto riguarda invece il giorno di nascita, alcuni studiosi leggono nell'*incipit* del carme 20, che Sidonio invia al cognato Ecdicio<sup>11</sup>, una chiara indicazione suggerita dallo stesso autore: le *Nonae Novembres*, ovvero il 5 di novembre<sup>12</sup>. Tale ricostruzione non trova però consenso unanime e in effetti se il Klotz già negli anni '20 del Novecento anticipava, seppur di un solo giorno, tale ricorrenza, la Mesturini si dice convinta di retrodatarla addirittura alla fine di ottobre<sup>13</sup>. Per la studiosa italiana sarebbe infatti normale pensare a quanto messo in atto da Sidonio come a «un gioco mentale, un espediente di carattere mnemonico»<sup>14</sup>. Con esso infatti l'autore, intento a festeggiare il proprio compleanno ad

---

<sup>9</sup> Per le notizie sulla vita di Sidonio Cfr. *PLRE II*, pp. 115-118; e le pagine introduttive a LOYEN 1960 e ANDERSON 1936; STEVENS 1933.

<sup>10</sup> Il nome del padre non è noto, ma sappiamo che fu prefetto delle Gallie nel 448 e 449. Cfr. *PLRE II*, p. 1220. Secondo gli studi storico-protopografici di MATHISEN 1981a, pp. 100-101 è probabile che si chiamasse Alcimo: «With these relationships more clearly understood, it now is possible, on the basis of nomenclature, to speculate on the name of Sidonius' father. The ancient penchant for naming children after grandparents already has been mentioned, and because Sidonius named a daughter Alcima (Greg. Tur. *Hist. Franc.* 3.2,12, *Glor. mart.* 65), and because his sister Audentia had a son named Alcimus (sc. Ecdicius Avitus), there would seem to be a strong possibility that Sidonius' father, the Gallic prefect of 448-449, was named Alcimus.» Il nonno, invece, per cui il Nostro compose un epitaffio (contenuto in *Epist.*, 3, 12) è detto Apollinare il Vecchio. Fu prefetto del pretorio nel 408 e il primo della sua famiglia a convertirsi al Cristianesimo. Cfr. *PLRE II*, p. 113; MASCOLI 2002.

<sup>11</sup> Cfr. ANDERSON 1936, p. 258, n. 1: «Ecdicius was the son of the Emperor Avitus, and therefore the brother of Sidonius' wife, Papianilla. He was the hero of the last resistance of Auvergne to the Goths.»; cfr. LOYEN 1943, p. 66, n. 52 e Mesturini in FAGGI-MESTURINI 1982, p. 75, n. 1: «*Ecdicio*: fratello di Papianilla, anche se forse solo per parte di madre, quindi non figlio dell'imperatore Avito».

<sup>12</sup> *Carm.* 20: «*Natalis noster Nonas instare Novembres / admonet: occurras non rogo, sed iubeo. / Sit tecum coniunx, duo nunc properate; sed illud / post annum optamus tertius ut venias.*» 'Dice il mio compleanno che il 5 di novembre è alle porte. Vieni presto, dunque. No, non ti prego; comando! E teo la tua sposa. Venite in due, questa volta, tra un anno spero che veniate in tre' (trad. di Mesturini in FAGGI-MESTURINI 1982). Sulla data del 5 novembre concordano Mommsen in LUETJOHANN 1887 (rist. 1961), p. XLVII, ANDERSON 1936, p. XXXII, STEVENS 1933, p. 1 e LOYEN 1960, p. VII.

<sup>13</sup> Cfr. MESTURINI 1981, p. 178: «Già il Klotz [Pauly-Wissowa 1923, s. v. *Sidonius*, c. 2231] si staccava dalla *communis opinio* e, proprio sulla base del significato di *instare*, fissava con soverchia sicurezza il *dies natalis* di Sidonio il giorno precedente le *Nonae* di novembre.» La studiosa si oppone all'interpretazione data da Anderson di *natalis* come 'genio della nascita' che si ricava dalla traduzione inglese 'The genius of my birth' e dalla nota in calce. Cfr. ANDERSON 1936, p. 258 «Obviously he [Klotz] misunderstood *natalis*, although the meaning found here occurs even in Ovid and Tibullus. The meaning " birthday " does not fit the rest of the sentence.»

<sup>14</sup> MESTURINI 1981, p. 179.

*Avitacum* prima del 5 novembre, potrebbe alludere a un imminente e importante occasione da celebrare in quella data, sia esso il compleanno del cognato o l'anniversario del suo matrimonio con la sorella, occasione comunque di aggregazione familiare<sup>15</sup>.

Il riferimento alla villa di *Avitacum* non è per nulla casuale, dal momento che questa, come emerge dai suoi scritti<sup>16</sup>, può essere considerata a buon diritto il focolare domestico caro al nostro Sidonio. Sposando infatti Papianilla<sup>17</sup>, figlia del futuro imperatore Eparchio Avito, eredita questa tenuta in Alvernia, regione centrale della Gallia, che insieme alla Provenza si può considerare ancora baluardo del potere romano, mentre Lione e Tolosa sono ormai passate in mano ai Barbari, rispettivamente dei Burgundi e dei Visigoti.

Da tale matrimonio, presumibilmente avvenuto intorno al 452, nacque un solo figlio maschio, Apollinare, e diverse figlie femmine: Roscia<sup>18</sup>, Severiana<sup>19</sup> e Alcima<sup>20</sup>, nomi su cui però la critica si è a lungo confrontata, dal momento che, in realtà, negli scritti di Sidonio si ritrovano solo i primi due, mentre quello di Alcima si ricava da Gregorio di Tours<sup>21</sup>. Tale incongruenza hanno indotto alcuni studiosi a formulare diverse ipotesi<sup>22</sup>, tra cui addirittura quella secondo cui Sidonio avrebbe avuto una sola figlia e che avrebbe chiamato, di volta in volta, la stessa con nomi diversi<sup>23</sup>.

Rinsaldata, col proprio matrimonio, l'unione con la famiglia degli Aviti, la stessa a cui apparteneva sua madre<sup>24</sup>, la storia di Sidonio si lega inevitabilmente a quella del suocero

---

<sup>15</sup> Cfr. MESTURINI 1982. Sulla base di Greg. Naz., *or.*, XL 1, la studiosa trova conferme dell'uso di celebrare gli anniversari di nozze nell'antichità e quindi anche all'epoca di Sidonio. Alla luce di tale occorrenza si potrebbe pensare pertanto al carme 20 come a un invito che Sidonio invia ai cognati per festeggiare presso la casa di Avitaco l'anniversario delle loro nozze con l'augurio che presto possa nascere un nipotino.

<sup>16</sup> Fra tutti *Epist.*, 2, 2 e carme 18.

<sup>17</sup> Cfr. *PLRE II*, p. 830, s.v. *Papianilla 2*.

<sup>18</sup> Cfr. *PLRE II*, p. 950.

<sup>19</sup> Cfr. *PLRE II*, p. 998.

<sup>20</sup> Cfr. *PLRE II*, p. 54.

<sup>21</sup> *Hist. Fr.*, 3, 2, 12 e *Glor. Mart.*, 64.

<sup>22</sup> Cfr. LUETJOHANN 1887 (rist. 1961), p. 435, *Index personarum*, s.v. Roscia: «*Sidonii filia. Severiana Sidonii filia 36,15, quacum composuit dubitans Sirmondus quam memorat Avitus poem. 6,86 Severianam matrem. Apollinaris, Sidonii filii, soror Alcima memoratur apud Gregorium Turonensem hist. Franc. 3,2. 12; glor. Mart. C. 64. Tria haec nomina num fuerint tium mulierum vel duarum vela deo unius, ignoratur.*»

<sup>23</sup> Di questo non sembra convinta MASCOLI 2010, p. 43: «Nella bibliografia critica sono stati formulati pareri diversi su questo tema [il numero delle figlie di Sidonio]: secondo alcuni sarebbero due giacché il padre non parla mai di Alcima; secondo altri Sidonio avrebbe avuto una sola figlia e Roscia, Severiana ed Alcima sarebbero la stessa persona, chiamata con nomi differenti: una prassi, a dire il vero, mai attestata. Questa ipotesi si basa essenzialmente su una frase usata da Sidonio, quando era vescovo già da molti anni [...]. Nel passo in questione Sidonio afferma che una coppia di coniugi dovrebbe avere al massimo due figli: *filio uno alterove susceptis (et nimis dixi) abstineat*. Non sembra però plausibile una interpretazione strettamente autobiografica e letterale delle parole di Sidonio.»

<sup>24</sup> STEVENS 1933, p. 1: «His mother, of whom he tells surprisingly little, was connected with the Aviti»; cfr. anche MASCOLI 2003, pp. 304-305: «Ma risalendo negli anni, ancor prima delle nozze tra Sidonio e Papianilla, figlia di Avito, già il padre e la madre del poeta avevano suggellato con le loro nozze il legame tra le due famiglie: infatti sembra attendibile la tesi per cui è Avita il nome della madre del poeta, sorella di quell'Eparchio Avito che sarà imperatore nell'anno 455.»

Eparchio Avito che, di quella *gens* era di sicuro l'elemento di spicco<sup>25</sup>. Per lui, infatti, il 1 gennaio del 456 pronunciò a Roma un prezioso panegirico in esametri, inaugurando nel migliore dei modi il suo consolato, magistratura che andava ad aggiungersi all'elezione a imperatore, avvenuta nell'estate dell'anno precedente. Tanta maestria gli procurò l'onore di ricevere una statua di bronzo nel Foro di Traiano, cosa di cui egli stesso si vanta in *Epist.* 9, 16, 3 e nel carme 8.

Fortunatamente per lui, non fu travolto in modo compromettente dalla deposizione del suocero, avvenuta a opera di Ricimero, *magister militum*, e di Maioriano, ai tempi ancora *comes domesticorum*.

Alla deposizione e morte del loro eletto, l'Alvernia e la Narbonese insorsero e, ricorrendo all'aiuto dei Burgundi, nel frattempo avanzati fino a Lione, e dei Visigoti, diedero vita ad una vera e propria rivolta. Essi infatti donarono il *diadema* a un certo *Marcellinus*.<sup>26</sup>

In questo vuoto politico, le sorti di tutto l'impero erano nelle mani dell'imperatore d'Oriente Leone I, detto il Trace, che alla fine del febbraio 457 nominò *patricius* Ricimero e *magister utriusque militiae* Maioriano, lo stesso che nel dicembre di quell'anno divenne imperatore d'Occidente e che per il primo anno di regno fu impegnato a ricucire i rapporti con la Gallia<sup>27</sup>.

Se, come sostiene Loyen, non abbiamo prove circa il coinvolgimento di Sidonio nella resistenza gallo-romana a Maioriano, è pur vero che, forse per la sua accorta esperienza e abilità politica<sup>28</sup>, il Nostro riuscì a ottenere la clemenza del nuovo sovrano<sup>29</sup> per cui, nella città natale di Lione, compose e recitò un panegirico nel dicembre del 458. Nel 461 raggiunse Maioriano a Tolosa, dove si difese dall'accusa di aver composto satire<sup>30</sup> offensive nei

---

<sup>25</sup> Cfr. STEVENS 1933, p. 20: «With his marriage to Papiantilla, Sidonius becomes an actor on the stage of world history; his biography can no longer be kept separate from the general history of the Roman Empire.»

<sup>26</sup> È la cosiddetta *coniuratio Marcelliana* cui lo stesso Sidonio allude brevemente in *Epist.*, 1, 11, 6 con un «*détachement assez méprisant*» Cfr. LOYEN 1960, p. XIII. Secondo MATHISEN 1979a e ZECCHINI 1983, pp. 295-299, a promuovere questa rivolta fu un certo *Marcellus* che era stato prefetto delle Gallie sotto il generale Ezio nel 445.

<sup>27</sup> Cfr. LOYEN 1960, p. XIII.

<sup>28</sup> Cfr. MATHISEN 1979b, p. 166: «In the surviving versions of his works written after Avitus' reign, Sidonius not once mentions Avitus by name, and on the two occasions where he does refer to him directly, he uses the circumlocution *socer*. In the few instances where Sidonius speaks in the context of Avitus' reign, and these when he could not avoid doing so, he studiously maintains silence on the emperor himself, and makes only euphemistic references to his reign. For example, in his panegyric delivered to Majorian in December of 458, he glosses over the period between the death of Valentinian III in early 455 and the accession of Majorian in 457 (*Carm.* 5. 310-14) [...] The meaning of this passage has caused translators some trouble in the past, but this is not surprising when one realizes that Sidonius probably had in mind here a double meaning. To Majorian, the *publica damna* would have implied the confusion between Valentinian's and his own reign, but to Gauls the "public misfortunes" would have called to mind the tragic reign of Avitus in particular.»

<sup>29</sup> Cfr. LOYEN 1960, pp. XIII-XIV.

<sup>30</sup> Di tale componimento si fa menzione in *Epist.* 1, 11 in cui si ripercorre la storia della satira ad Arles. Tale lettera è indirizzata a un altrimenti ignoto Monzio che gli chiede di inviargli tale componimento. Sidonio nega categoricamente di aver composto qualcosa di così presuntuoso e pericoloso mentre serviva lo Stato e a tal proposito cita la massima oraziana Hor., *S.*, 2, 1, 82-83: «*si mala condiderit in quem quis carmina, ius est*

confronti dell'imperatore e della sua corte. Da tale accusa fu sollevato dall'imperatore stesso durante un banchetto e proprio in tale occasione ottenne la nomina a *comes*<sup>31</sup>.

Entrato a pieno titolo nell'*entourage* di Maioriano, pare che l'avesse accompagnato infatti già in Spagna nel 460, prima della campagna in Africa, il Nostro ottenne diversi privilegi e onori alla corte imperiale, tra cui la nomina a *rector militiae* e a prefetto del pretorio<sup>32</sup>. Come scrive Loyen, «Sidoine a trente ans, il est célèbre; il compte parmi les premiers sénateurs de Gaule, parmi les meilleurs poètes du temps. L'avenir paraît lui sourire»<sup>33</sup>.

Quando però, nell'Agosto del 461, Maioriano fu deposto e ucciso da Ricimero, il Nostro si ritirò a vita privata presso Avitaco, dedicandosi con grande entusiasmo all'attività letteraria. Lì infatti trovava un'atmosfera più serena rispetto a quanto gli avrebbe offerto la natia Lione, occupata dai Burgundi<sup>34</sup>. Fino al 467, infatti, Sidonio si dedicò all'*otium* letterario, componendo la maggior parte delle sue opere e intrattenendo fitti rapporti epistolari con gli amici del suo *collegium poetarum* di Bordeaux e Narbona. A quest'epoca risalgono infatti i *Carmina* 9-24, ovvero le *nugae*, e numerose di quelle lettere che ritroveremo poi, dopo la sua revisione finale, nei primi 5 libri della raccolta<sup>35</sup>.

Nondimeno, Sidonio ebbe il tempo di fare lunghi e interessanti viaggi che gli offrirono l'occasione di coltivare stimolanti amicizie. Di ciò rimane traccia sia nelle *Epistole* che nei *Carmina*. Si recò infatti sulle rive del Gardon, in Occitania, presso Apollinare e Tonanzio Ferreolo; da Cosenzio a Narbona, da Ponzio Leonzio al suo castello di *Burgus*, e a Riez dal vescovo Fausto, figura importante nella sua crescita spirituale. In questi viaggi ebbe modo di stimolare la sete di conoscenza presso i giovani delle diverse località e difendere strenuamente la cultura gallo-romana dai Barbari *foederati*, ma comunque invasori, altri<sup>36</sup>.

Nel 467 Leone I ratificò ad Antemio la nomina a imperatore che questi aveva ottenuto dal Senato, diventando così il primo sovrano d'Occidente, proveniente da ambiente greco e mandato direttamente da Costantinopoli<sup>37</sup>. In quell'anno Sidonio si recò a Roma dal nuovo imperatore a perorare la causa della sua Alvernia, stremata dal re visigoto Eurico che, dopo aver ucciso il fratello Teodorico II, si era impossessato del potere<sup>38</sup>. Nell'Urbe il Nostro

---

*iudiciumque.*» 'se uno scriverà contro un altro dei versi malvagi, c'è tanto di tribunale e di condanna' (trad. di RONCONI 1970).

<sup>31</sup> *PLRE II*, p. 117.

<sup>32</sup> Cfr. MASCOLI 2004a, p. 170.

<sup>33</sup> LOYEN 1960, p. XVI.

<sup>34</sup> Cfr. LOYEN 1960, p. XVII.

<sup>35</sup> Cfr. LOYEN 1960, p. XVII.

<sup>36</sup> Cfr. LOYEN 1960, p. XVII.

<sup>37</sup> Cfr. LAMMA 1961, s.v. Antemio e GIBBON, II, pp. 1303-1315.

<sup>38</sup> Cfr. BERTOLINI 1932, s.v. Eurico.

partecipò alle nozze della figlia di Antemio, Alypia, col patrizio Ricimero<sup>39</sup> e il 1 gennaio del 468 pronunciò per Antemio un panegirico, inaugurando così l'anno del suo consolato. Tale fatica letteraria gli valse i titoli di *patricius* e di *praefectus urbi*, onorificenze conferitegli dall'imperatore, mosso forse anche dall'intento di ingraziarsi il favore dell'aristocrazia gallo-romana. Questa carica fece di Sidonio, per quell'anno, il capo del Senato e gli garantì *auctoritas* sulla vita giuridica e civile non solo di Roma, ma anche di tutto il circondario<sup>40</sup>.

Finito l'anno dei suddetti incarichi, la carriera politica di Sidonio subì un arresto per motivi non meglio precisati e, ritornato in Gallia, intorno al 470 divenne vescovo dell'antica *Arvernum*, oggi Clermont-Ferrand, incarico che si rivelò essere, come sottolinea lo studioso olandese Van Waarden, «non solo spirituale ma anche amministrativo»<sup>41</sup>.

Dei motivi che inducono e accompagnano questa radicale svolta nella vita di Sidonio, in realtà, ci restano davvero poche tracce<sup>42</sup>, così come quasi nulle sono, in generale, quelle sulla sua produzione di ispirazione e stampo cristiani. Gli scritti che la tradizione ci ha restituito di quest'autore risultano infatti mutili, oltre che della sua traduzione dal greco della *Vita di Apollonio di Tiana* di Filostrato<sup>43</sup>, anche delle *Missae*, ovvero di quelle preghiere liturgiche introdotte alle celebrazioni, con cui pare che Sidonio abbia rivoluzionato la liturgia gallicana<sup>44</sup>. A nulla è valso infatti il tentativo di Gregorio di Tours di pubblicarle, un secolo dopo la loro stesura, dal momento che in un'epoca di vivace fermento, come fu di certo quella del V-VI secolo, dovettero confondersi con altri testi di canonizzazione liturgica<sup>45</sup>, forse più accessibili e pratici.

---

<sup>39</sup> Cfr. ROBERTO 2012, p. 12. Tale matrimonio è commentato da LOYEN 1960, p. XVIII, come una «mesure politique évidemment destinée à amadouer le patrice. [*Epist.* 1, 5; 1, 9]»

<sup>40</sup> Cfr. LOYEN 1960, p. XIX-XX.

<sup>41</sup> VAN WAARDEN 2011a, p. 100.

<sup>42</sup> Per le tracce nell'epistolario sidoniano e per ulteriori informazioni sulla produzione liturgica si rinvia all'intero contributo di VAN WAARDEN 2011a; cfr. VAN WAARDEN 2011b, p. 555: «This is a surprising fact. It was unprecedented in Gaul for a prefect and patrician suddenly to abandon high office and become a bishop in a relatively unimportant provincial town. Sidonius himself is totally silent about his consecration.»

<sup>43</sup> Cfr. MASCOLI 2004b, pp. 190-191, ma soprattutto PRICOCO 1965. Grazie a quest'ultimo prezioso studio possiamo dire conclusa la questione sulla natura del lavoro di Sidonio rispetto a quella filostratea. Secondo Pricoco infatti la *translatio* di cui lo stesso Sidonio parla in *Epist.* 8, 3,1 dell'*Apollonii Pythagorici vita* è da intendere come vera e propria traduzione e non come semplice trascrizione. Lo studioso arriva a tale conclusione sulla base di *Epist.*, 2, 9, 5, in cui si celebra la traduzione che Rufino fa di Origene.

<sup>44</sup> Cfr. VAN WAARDEN 2011a, pp. 108-109: «Nella liturgia gallicana dei tempi di Sidonio la *contestatio*, o *contestatio missae*, è la prima parte della preghiera eucaristica, in seguito chiamata *praefatio*, che introduce e celebra, oltre i *magnalia Dei*, il santo o martire del giorno. A differenza della liturgia romana stabilita dal concilio Tridentino, la liturgia gallicana è caratterizzata da una grande flessibilità per quanto riguarda il contenuto e la forma delle preghiere liturgiche. Ci troviamo infatti ancora in un periodo di sperimentazione e creatività. È da supporre che Sidonio, con queste *contestationes*, abbia lasciato la sua impronta sullo sviluppo della liturgia della chiesa.»

<sup>45</sup> Cfr. VAN WAARDEN 2011a, p. 109.

Come segnala prontamente lo studioso olandese, l'entità di questa perdita è sottolineata anche dalla Harries, la cui sentenza sembra pesare come un macigno sulla storia della tradizione: «our view of his entire literary course might be different, had his book of *Missae* survived»<sup>46</sup>.

Ad ogni modo nella sua consacrazione a vescovo è possibile leggere intenti davvero nobili sia da un punto di vista sociale che politico. La sua *conversio* sembra assumere infatti i caratteri di un obbligo morale e civile che Sidonio avverte fortemente nei confronti della sua patria<sup>47</sup>. Un uomo profondamente intriso di cultura classica e suo promotore<sup>48</sup>, che si è sempre posto come strenuo difensore e paladino della *Romanitas*, deve aver visto, pertanto, nella fede cristiana l'ultima ancora di salvezza in grado di salvaguardare la sua Alvernia, sottraendola così a quell'imbarbarimento irreversibile innescato dall'ingerenza di Visigoti<sup>49</sup> e Burgundi, ormai padroni politici incontrastati di quelle terre. La sua era, insomma, una penna prestata al «servizio della fede e della resistenza»<sup>50</sup>.

Oltretutto, come sostiene Bandini, «forse non è sbagliato affermare che cristianesimo e romanità s'identificano nella mentalità comune, e che l'arianesimo dei Visigoti, che minacciano l'Alvernia, è visto non soltanto come eresia ma sentito anche come estraneità culturale»<sup>51</sup>.

In effetti in un'epistola risalente con molta probabilità al 470, periodo della sua ordinazione episcopale, e inviata al cognato Ecdicio, l'eroe della resistenza dell'Alvernia ai Visigoti di Eurico, Sidonio afferma (*Epist.*, 2, 1, 4):

*si nullae a republica vires, nulla praesidia, si nullae, quantum rumor est, Anthemii principis opes, statuit te auctore nobilitas seu patriam dimittere seu capillos.*

L'anafora martellante dell'aggettivo indefinito sembra voler riprodurre progressivamente lo scenario politico che ha costretto uomini di cultura, come Sidonio e il cognato, a farsi carico di quanto invece avrebbe dovuto fare l'Impero. In assenza di risorse e di valide iniziative

---

<sup>46</sup> HARRIES 1994, pp. 220-221.

<sup>47</sup> Cfr. CONDORELLI 2008, p. 190.

<sup>48</sup> Per un approfondimento sulla missione culturale avvertita dal Nostro anche rispetto alla formazione del figlio Apollinare si rinvia a MASCOLI 2001.

<sup>49</sup> A tal proposito cfr. LOYEN 1960, p. XXI in cui si segnala la profonda delusione che Sidonio ebbe quando il suo amico e conterraneo Arvando fu accusato di alto tradimento, poiché era stata intercettata una sua lettera a Eurico, re dei Visigoti, in cui lo invitava a sconfiggere 'l'imperatore greco', Antemio, e a spartire la Gallia tra Visigoti e Burgundi. Sidonio invitò l'amico a negare i fatti e a usare prudenza, ma dovette nuovamente intervenire per scongiurare la pena di morte, condanna che gli era stata inflitta anche per l'arroganza dimostrata, ma poi cambiata con l'esilio grazie a Sidonio. Il tradimento di un ex prefetto del pretorio delle Gallie (464) a vantaggio dei Barbari era l'evidente sintomo di una dilagante corruzione.

<sup>50</sup> VAN WAARDEN 2011a, p. 111.

<sup>51</sup> Bandini in FAGGI-MESTURINI 1982, p. 10.

politiche promosse dal potere centrale di Roma, spetterà a uomini come loro, alla *nobilitas* gallo-romana, insomma, scegliere il ruolo e le modalità più consoni a difendere la cultura, la storia, i valori e il nome della *Romanitas*.

Per amplificare il tutto, così da celebrare il coraggio di Ecdicio, «the Hector of Clermont» come lo definì Semple<sup>52</sup>, Sidonio propone suo cognato come l'eroe virtuoso da cui tutta la Gallia si dovrebbe far guidare, contrapponendolo invece al *vicarius* Seronato<sup>53</sup>, di cui poco prima aveva delineato un ritratto del tutto negativo. Quest'ultimo è infatti presentato come un nuovo Catilina, un uomo che aveva attentato alla salute di Roma agendo dal suo interno, un traditore, appunto, che aveva congiurato con il visigoto Eurico e che, cosa ancora più grave, aveva calpestato le leggi di Teodosio, emblema di Roma, volendo rimpiazzarle con quelle di Teodorico, simbolo per eccellenza del barbaro<sup>54</sup>.

Anche Sidonio, nelle sue nuove vesti di vescovo, si dice allora pronto a farsi carico della difesa dei valori in cui aveva sempre creduto e che con grande impegno aveva promosso tra le generazioni più giovani<sup>55</sup>, aprendosi anche alle donne. Dalle sue opere che ci sono giunte, ovvero i 24 carmi e i 9 libri di epistole, emerge infatti una nuova rivalutazione della figura femminile. In un'epoca così piena di cambiamenti come il V secolo, la donna, probabilmente anche grazie alla diffusione della religione cristiana, ha ormai colmato quel divario sociale che la vedeva coinvolta solo in relazioni asimmetriche con l'altro sesso. Negli scritti del Nostro, infatti, non è raro trovare donne ritratte come protagoniste assolute delle dinamiche sociali e familiari, e non solo nell'aristocrazia gallo-romana a lui nota.

La centralità della donna è infatti riconosciuta anche tra le schiere nemiche, prima fra tutte a Ragnahilde, regina dei Visigoti, che sembra porsi come mediatrice culturale tra il suo popolo invasore e la società gallo-romana. La regina infatti cercava a tutti i costi di promuovere l'integrazione tra le due culture, anche a partire dalla conclamata superiorità di quella classica. In *Epist.* 4, 8, il destinatario Evodio, alverno alle dipendenze di Eurico,

---

<sup>52</sup> SEMPLE 1968, p. 155.

<sup>53</sup> Cfr. ANDERSON 1936, pp. 412-413, n.1: « Seronatus is generally said to have been Praetorian Prefect of Gaul, but it is quite possible that he was either Vicarius of the Seven Provinces [...] or governor of the province of Aquitania Prima (perhaps in a.d. 469). He was in league with Euric, and tried to deliver the Roman territories into the hands of the Goths, until he was brought to justice by the Arvemians.»; cfr. HARRIES 1994, p. 126, pp. 224-225

<sup>54</sup> A proposito della crudeltà di Seronato pari a quella di Catilina cfr. GUALANDRI 1979, p. 122, in cui si sottolinea come il riferimento sidoniano a Catilina contenuto in *Epist.* 2, 1, 1 sia una chiara ripresa anche semantica di Sall., *Cat.*, 22, 1.

<sup>55</sup> Cfr. GUALANDRI 1979, p. 18: «In Sidonio, anche se vescovo, continua a vivere il grande aristocratico gallo-romano che ha fatto della letteratura un nobile diletto, un modo per comunicare coi suoi pari per rango e per cultura. Ciò, del resto, è coerente col significato che assumono, dopo la metà del V sec., le cariche ecclesiastiche, che si aprono ai membri della grande aristocrazia quasi in sostituzione di quelle civili: così che quanti, in altri tempi, sarebbero sati governatori o prefetti sotto l'amministrazione imperiale, divengono ora vescovi.»

chiede a Sidonio di comporre dei versi da incidere su una *concha argentea* da regalare a Ragnahilde, che evidentemente aveva un ruolo centrale nella gestione del potere<sup>56</sup>. Come fa notare la Mascoli, tale componimento ha per Sidonio il preciso scopo politico di ingraziarsi il favore della regina dei Visigoti, dal momento che, da vescovo, era entrato in aperto contrasto con il marito Eurico, di credo ariano e soppressore dei suoi Alverni<sup>57</sup>. I Visigoti avevano infatti invaso l'Alvernia con una spedizione iniziata nel 471 per Anderson<sup>58</sup> e nel 472 invece per Loyen<sup>59</sup>. Ad ogni modo, la resistenza di Sidonio si rivelò vana, dal momento che nel 475 l'Alvernia venne ceduta dall'imperatore Giulio Nepote ai Visigoti e nell'anno successivo tutta la Gallia poteva dirsi in mano ai Barbari.

Sconfitto, il Nostro fu costretto all'esilio per due anni e, per questo motivo, trovare l'appoggio di Ragnahilde avrebbe di sicuro facilitato il suo ritorno a Clermont. Fu così infatti che riconquistò la sua diocesi e il suo incarico di vescovo, ma ormai, sottomesso all'invasore barbaro, ricoprì un ruolo inevitabilmente compromesso.

Oltre agli occasionali riferimenti che lo stesso autore dissemina nelle sue opere sulla sua vita, privata e pubblica, per avere un'idea più completa su Sidonio, dobbiamo guardare anche al *De viris illustribus* di Gennadio di Marsiglia e ai *Libri Historiarum* di Gregorio di Tours, nato proprio nella Clermont cara al Nostro. Tali opere però, rispondendo a differenti esigenze letterarie, trascurano il dato biografico fine a se stesso e pongono invece la lente di ingrandimento solo su quegli eventi che permettono di argomentare meglio aspetti della vita di Sidonio a loro avviso più interessanti.

Nel capitolo 92 della sua raccolta di *Vite*, Gennadio riserva a Sidonio una presentazione sintetica, così come era solito fare per gli autori particolarmente noti ai più<sup>60</sup>. Di lui infatti sottolinea la *sana doctrina*, l'essere istruito nelle cose divine quanto in quelle umane, la poliedricità e dimestichezza come autore di poesie in diversi metri ed epistole, l'essere *acer ingenio*, così come l'essere stato un *catholicus pater et doctor* per quei Galli oppressi dai feroci Barbari<sup>61</sup>. Il profilo restituito non sembra tener conto dei carmi, ma solo delle poesie

---

<sup>56</sup> Cfr. MASCOLI 2000, pp. 100-102.

<sup>57</sup> Cfr. MASCOLI 2000, p. 101; cfr. LOYEN, p. XXIV: «Mais les conditions vont bientôt changer radicalement et permettre à Sidoine, placé soudain en face de responsabilités redoutables, de s'élever jusqu'à l'héroïsme: Euric attaque l'Auvergne. Sidoine choisit alors délibérément le parti de la résistance. Il est, par tout son passé, par son esprit, ses convictions, ses goûts, par toutes ses illusions, attaché à Rome, qui reste, à ses yeux, le 'domicile des lois, le temple de la culture, la patrie de la liberté'. Évêque, il a encore une raison de plus de s'opposer à l'ambition d'Euric: le roi wisigoth est arien, d'un arianisme militant; il persécute, dit-on, les catholiques et ferme les églises.»

<sup>58</sup> Cfr. ANDERSON 1936, p. XLVI.

<sup>59</sup> Cfr. LOYEN 1960, p. XXIV.

<sup>60</sup> Cfr. MASCOLI 2004a, p. 173;

<sup>61</sup> Gennadio, *De viris illustribus*, XCII: «Sidonius Arvernorum episcopus scripsit varia et grata opuscula et sanae doctrinae, homo siquidem tam divinis quam humanis ad integrum imbutus, acerque ingenio. Scripsit ad diversos diverso metro vel prosa compositum epistolarum insigne volumen in quo quid in litteris posset

contenute nelle lettere. Pare infatti che Gennadio ignori, non sappiamo se volutamente o meno, la produzione profana di Sidonio, preferendo dipingerlo come autore mosso a scrivere dalla fede e dal desiderio di assistere i suoi<sup>62</sup>.

Il Turonense, invece, con un approccio tipico dell'agiografia parla di Sidonio nei capitoli 2, 21-24. Di lui fornisce poche informazioni biografiche, prefettura e matrimonio, per ritrarlo invece direttamente come vescovo di *Arvernum*, dopo Namazio ed Eparchio. Si mettono in mostra la *tanta facundia* e la *magnifica sanctitas*, virtù che ne fanno modello da imitare e venerare. Se grazie alla prima, anche se derubato del *libellus* durante una festa, il vescovo era riuscito a celebrare il rito come se a parlare fosse stato un angelo e non un uomo, grazie alla seconda virtù, donava ai bisognosi le proprie ricchezze, aiutando i fedeli non solo nella crescita spirituale, ma assistendoli anche materialmente<sup>63</sup>.

È sempre Gregorio di Tours a darci notizia della morte di Sidonio e, con toni patetici, racconta anche la reazione della folla di quei fedeli che in lacrime l'avevano raggiunto nella cattedrale di Clermont in cui, morente, si era fatto portare. Lì dove per anni li aveva guidati nello spirito, ancora una volta, per l'ultima volta, con la sua *sapientia* li avrebbe rassicurati nel nome di Dio<sup>64</sup>.

---

*ostendit. Verum in Christiano vigore pollens, etiam inter barbarae ferocitatis duritiam, quae eo tempore Gallos oppresserat, catholicus pater et doctor habetur insignis. Floruit ea tempestate qua Leo et Zeno Romanis imperabant.*» (per il testo cfr. Bernouilli 1895)

<sup>62</sup> Cfr. MASCOLI 2004a, p. 175.

<sup>63</sup> Per ulteriori approfondimenti sulla figura di Sidonio in Gregorio di Tours si rinvia a FURBETTA 2015a. Greg. Tur., *hist. Franc.*, 2, 22: «*Sanctus vero Sidonius tantae facundiae erat, ut plerumque ex inproviso luculentissime quae voluisset, nulla obsistente mora, componeret. Contigit autem quadam die, ut ad festivitatem basilicae monasterii, cui supra meminimus, invitatus accederet, ablatoque sibi nequiter libello, per quem sacrosancta sollemnia agere consueverat, ita paratus a tempore cunctum festivitatis opus explicuit, ut ab omnibus miraretur nec putaretur ab adstantibus, ibidem hominem locutum fuisse, sed angelum. Quod in praefatione libri, quem de missis ab eo compositis coniunximus, plenius declaravimus. Cum autem esset magnificae sanctitatis atque, ut diximus, ex senatoribus primis, plerumque nesciente coniuge vasa argentea auferebat a domo et pauperibus erogabat. Quod illa cum cognosceret, scandalizabatur in eum, sed tamen, dato egenis pretio, species domi restituebat.*» «Il santo Sidonio era di una tale facilità di parola che all'improvviso sapeva esprimere in modo molto eloquente tutto quello che voleva, senza alcuna difficoltà. Così un giorno accadde che si presentasse invitato alla festa della basilica del monastero, che sopra ho ricordato, ed essendogli stato tolto con malizia il libretto con il quale egli era solito celebrare le sante solennità, riuscì a condurre a termine tutto il rito della ricorrenza come se l'avesse preparato da tempo, e per questo era ammirato da tutti e fra i presenti si pensava che lì avesse parlato non un uomo, ma un angelo. In modo più ampio ho narrato tutto ciò nella prefazione del libro che ho compilato intorno alle messe da lui composte [L'opera non ci è pervenuta, p. 571, n. 104]. Essendo quindi di magnifica santità e, come ho detto, fra i primi senatori, spesso, all'insaputa della moglie, portava via da casa i vasi d'argento e li donava ai poveri. Quando la donna se ne accorse, si adirò contro di lui; egli, allora, dando il corrispondente ai bisognosi, riportò in casa quelle ricchezze' (testo e trad. qui e altrove a cura di OLDONI 1981).

<sup>64</sup> Greg. Tur., *hist. Franc.*, 2, 23: «*Factum est autem post haec, ut accedente febre aegrotare coepisset. Qui rogat suos, ut eum in ecclesiam ferrent, Cumque ibidem inlatus fuisset, conveniebant ad eum multitudo virorum ac mulierum simulque etiam et infantium plangentium atque dicentium: "Cur non desereres, pastor bone, vel cui nos quasi orphanos derelinquis? Numquid erit postmodum, qui nos sapientiae sale sic condiat aut ad dominici nominis timorem talis prudentiae ratione redarguat? ". Haec et his similia populis cum magno fletu dicentibus, tandem sacerdos, Spiritu in se sancto influente, respondit: "Nolite temere, o populi, ecce! Frater meus Aprunculus vivit, et ipse erit sacerdos vester"» «Avvenne poi che, con l'insorgere di una febbre, Sidonio cominciò a star male. Chiese ai suoi che lo trasportassero in chiesa. E, giunto là, ecco che veniva presso di lui*

Sidonio fu sepolto a Clermont, forse nella chiesa di S. Saturnino<sup>65</sup>, venne subito canonizzato e la sua storia non ha conosciuto oblio, se oggi, secondo il Martirologio Romano, si festeggia la sua ricorrenza il 21 agosto<sup>66</sup>.

Grazie ad alcune campagne archeologiche condotte a Clermont-Ferrand, forse vicino alla chiesa dove fu sepolto, nel 1991 vennero ritrovati due frammenti epigrafici che, dopo decenni di studi, finalmente permisero di datare con certezza, già alla fine del V secolo, la redazione del suo epitaffio, probabilmente inciso su una stele del suo monumento funerario di cui questi frammenti dovrebbero far parte<sup>67</sup>. Tale poesia, ancora una volta, rende l'immagine di un Sidonio devoto alla cultura di Roma e impegnato in importanti attività politiche, forensi, letterarie ed episcopali<sup>68</sup>.

Per concludere la rassegna biografica sul nostro autore, è infatti doveroso citare proprio tale componimento, scegliendo di adottare il testo che la studiosa Furbetta ha potuto trascrivere solo di recente, grazie al lavoro fatto su di un manoscritto in pergamena, appartenente a una collezione privata, e non ancora studiato prima del suo contributo<sup>69</sup>. Antecedentemente a questa fortunata scoperta, infatti, l'unica versione intera dell'epitaffio che si conosceva era quella tramandata dal *codex Cluniacensi* (segnato con sigla C a partire dall'edizione del Luetjohann del 1887), risalente al X-XI secolo e ora conservato a Madrid presso la Biblioteca Nacional de España<sup>70</sup>.

Tale manoscritto, identificato dalla segnatura CP 347, risale alla seconda metà del XII secolo e riporta tutta l'opera di Sidonio, epitaffio compreso, e i primi 43 versi dei *Caesares* di Ausonio<sup>71</sup>. Se ad una prima analisi questo manoscritto poteva dirsi, soprattutto per l'epistolario, appartenente allo stesso ramo della tradizione di C<sup>72</sup>, con l'attento studio del nuovo testo dell'epitaffio e delle varianti emerse, la studiosa ha potuto affermare che «CP

---

una gran folla di uomini, donne e bambini, tutti in lacrime e dicendo: "Perché ci abbandoni, buon pastore, perché ci lasci orfani? Cosa mai sarà di noi dopo la tua scomparsa? Chi mai ci rafforzerà con il sale della sapienza o ci redarguirà con la saggezza di tale prudenza al timore del Signore?". Il popolo diceva queste cose ed altre simili con grandi pianti, e infine il sacerdote, ispirato dallo Spirito Santo, così rispose: "Non temete, gente! Ecco, vive mio fratello Aprunculo e lui sarà il vostro sacerdote".

<sup>65</sup> Cfr. MASCOLI 2004a, p. 166. Si rinvia a questo contributo per un'attenta lettura e analisi dell'epitaffio di Sidonio secondo il testo trådito da LUETJOHANN 1887 (rist. 1961).

<sup>66</sup> MARTIROLOGIO ROMANO 1955, s.v. 21 agosto, p. 212: «Ad Auvergne, in Frància, san Sidónio Vescovo, illustre per dottrina e santità». Come informa MASCOLI 2004a, p. 116, n.3: «Entrò invero nel *Martirologio Geronimiano* [...] e di qui in quello *Romano* al 23 agosto [...]; le ultime edizioni del *Martirologio Romano* ne hanno spostato la ricorrenza al 21 agosto, secondo la datazione che appare in calce all'epitafio.»

<sup>67</sup> Cfr. FURBETTA 2015b, p. 249.

<sup>68</sup> Cfr. MASCOLI 2004a, p. 168.

<sup>69</sup> Per questo epitaffio si rinvia agli interessantissimi lavori di FURBETTA 2014b e FURBETTA 2015b.

<sup>70</sup> Cfr. FURBETTA 2015b, p. 243.

<sup>71</sup> Cfr. FURBETTA 2014b, p. 135; p. 136: «I testi contenuti si susseguono in quest'ordine: Sidonio, *Epistulae*, I-IX (ff. 1-79v); *Carmina*, I-XXIV (ff. 79v-132r); Ausonio, *Caesares*, vv. 1-43 (f. 132r-v); Sidonio, *Epitaphius* (ff. 132v-133r).»

<sup>72</sup> Cfr. FURBETTA 2014b, p. 135.

347 discende verosimilmente da un antografo differente da quello che è a monte di C e queste divergenze nel testo dell'epitaffio ne danno ulteriore conferma»<sup>73</sup>. Le varianti, se veritiere e confermate da altre fonti, potrebbero insomma rivoluzionare lo studio delle opere e della vita di Sidonio. Questo è, infatti, quanto restituito dalla Furbetta:

<i>Sanctis contiguus sacroque patri, vivit sic meritis appollinaris: illustris titulis potens honore, rector milicie forique iudex, mundi inter tumidas quietus undas,</i>	5
<i>causarum moderans subinde motus, leges barbarico dedit furori. Discordantibus inter arma regnis pacem consilio reduxit amplo.</i>	
<i>Hec inter tamen et facundus ore libris excoluit vitam parentis et post talia dona gratiarum, summi pontificis sedens catedram, mundanos sobali refudit actus.</i>	10
<i>Quisque hic cum lacrimis deum rogabis dextrum funde preces super sepulcrum: nulli incognitus et legendus orbi, illic Sidonius tibi invocetur. Duodecimo kalendas septembris zenone consule</i>	15

Come anche la studiosa stessa fa prontamente notare, tale testo differisce con quello trådito da Luetjohann soprattutto ai vv. 10-11 (*haec inter tamen et philosophando / scripsit habenda seclis perpetuis*) e nell'ultimo verso (*XII kl. Septembris Zenone imperatore*).

Ora, se la Mascoli, seguendo Luetjohann, in virtù di quel «*et philosophando*» aveva interpretato i vv. 10-12 come un «riferimento alla filosofia [che] va inteso non in senso stretto (Sidonio non si è mai professato filosofo) ma nel senso più ampio di amore per la sapienza e per gli studi umanistici»<sup>74</sup>, alla luce del rinvenuto «*et facundus ore*» ci è consentito ipotizzare una *laudatio* più vicina e consona alla *vis rhetorica* di Sidonio. Del resto, come si ricorderà, anche Gregorio di Tours aveva elogiato la *tanta facundia* del vescovo e questa riproposizione confermerebbe una peculiarità dell'Apollinare, probabilmente nota agli scrittori del tempo.

Infine, va notato che, sfortunatamente, neppure la presenza di questo nuovo codice è riuscito a dirimere con certezza la questione circa l'anno di morte di Sidonio. Se infatti la formula *Zenone imperatore* a cui gli studiosi erano abituati (e che compare anche in

<sup>73</sup> FURBETTA 2015b, p. 251.

<sup>74</sup> MASCOLI 2004a, p. 171.

Gennadio) rischia di essere troppo generica, perché colloca quest'evento in un arco temporale troppo esteso, ossia dal 476 al 491 in cui questi è al trono, la formula *Zenone consule*, dal canto suo, sebbene indichi un anno preciso, il 479, e per questo apprezzabile, potrebbe essere interpretata come «una correzione dotta e nello stesso tempo normalizzante della meno usuale *Zenone imperatore*»<sup>75</sup>.

Tale *variatio imperatore-consule*, tra i due codici, sembra avvalorare ancora di più la tesi di Prévot, formulata dopo i rinvenimenti del 1991, secondo cui né il manoscritto C né la lapide contenessero in origine un diciannovesimo verso con l'indicazione cronologica<sup>76</sup>, ma che in entrambi i casi fosse frutto di un'aggiunta indipendente ora da parte di un lapicida<sup>77</sup>, ora da parte di un copista, interventi del tutto arbitrari<sup>78</sup>. Lasciando a eventuali e future scoperte la possibilità di risolvere tale questione, non ci resta che apprezzare quanto di quest'autore possiamo ancora leggere, appurato il fatto che tutto quello che di Sidonio ci è giunto è passato al suo rigido vaglio critico<sup>79</sup>.

Il *corpus* delle sue opere comprende, come si è detto, 24 carmi e un epistolario. I primi, pubblicati a più riprese e poi riuniti da lui in persona per un'edizione definitiva intorno al 469<sup>80</sup>, possono essere suddivisi in due sezioni: la prima è quella dei carmi 1-8 con i 3 panegirici e le poesie di accompagnamento, mentre la seconda, 9-24, è quella composta dalle cosiddette *nugae*.

L'epistolario, invece, consta di 9 libri e anch'essi vengono dapprima pubblicati in momenti diversi, a partire dal 469, e avranno un'edizione completa e definitiva a ridosso della sua morte. Quest'opera «rispecchia il pensiero degli ultimi anni di Sidonio, o meglio nulla contiene che egli, vescovo ormai da tempo, possa avvertire come estraneo alla sua sensibilità e alla sua dignità, nulla insomma che egli debba negare»<sup>81</sup>. La lettura di queste epistole, inviate ad aristocratici e uomini di potere, se da un lato ci permette di cogliere parecchie sfumature di quel cambiamento in atto nella Gallia del V secolo che culminerà con la caduta dell'Impero d'Occidente nel 476, dall'altro ci testimonia invece la grande considerazione e l'alta stima che Sidonio ha dei suoi *sodales*, dei suoi lettori, «i pochi privilegiati che considera in grado di apprezzare la poesia e la letteratura come puro esercizio

---

<sup>75</sup> FURBETTA 2015b, p. 252.

<sup>76</sup> I diciotto versi erano suddivisi in due colonne da nove ciascuna.

<sup>77</sup> Cfr. MASCOLI 2004a, p. 167.

<sup>78</sup> FURBETTA 2015, p. 253.

<sup>79</sup> Cfr. GUALANDRI 1979, p. 3: «Tuttavia non va dimenticato che le lettere scritte in anni diversi e in situazioni diverse sono state poi rivedute, spesso a notevole distanza di tempo, per la pubblicazione, e nulla può permetterci di distinguere con sicurezza ciò che appartiene alla stesura originaria e ciò che è frutto di una rielaborazione successiva.»

<sup>80</sup> Cfr. Mesturini in FAGGI-MESTURINI 1982, p. 18.

<sup>81</sup> GUALANDRI 1979, p. 3.

e diletto dello spirito»<sup>82</sup>. L'aristocrazia gallo-romana, insomma, può trovare ancora rifugio alla minaccia dei Barbari proprio in quella classicità che rivive grazie a Sidonio e alla sua *vis poetica* degna dei grandi autori di Roma.

---

<sup>82</sup> Mesturini in FAGGI-MESTURINI 1982, p. 19, e poi: «La classicità [...] è la *turrus eburnea* della nobiltà gallo-romana [...] La cultura diventa per i suoi depositari una difesa dalle invasioni barbariche, il mezzo per affermare il diritto ai propri privilegi, per proclamare la propria superiorità intellettuale su popoli più forti, ma incolti e illetterati.»

## 1.2. Il *laudandus* Avito

Come anticipato, il primo panegirico che il nostro Sidonio compose e pronunciò fu quello per il suocero Avito che, nel 456, in occasione dell'inaugurazione a Roma del proprio anno consolare, lo volle al suo fianco, contando sul suo sostegno politico e sulla sua indiscussa abilità poetica.

Con il carme 7, infatti, il poeta tenterà di mettere in mostra ora le innate virtù fisiche e morali ora le eccellenti abilità diplomatiche di quell'uomo che, per vincoli non solo familiari ma anche politici, considerava un valido modello da presentare al grande pubblico di Roma, adesso sotto la sua protezione.

Se l'elogio contenuto nel carme ci consentirà di conoscere in modo più approfondito l'ascesa al trono di questo imperatore e le doti che gliel'hanno permesso, è bene fornire ora qualche dato biografico e cronologico in merito alla sua persona e al suo operato.

*Marcus Maecilius*<sup>83</sup> *Flavius Eparchius*<sup>84</sup> *Avitus* -tale è l'onomastica completa che la tradizione ci ha tramandato per quest'imperatore- nacque nell'attuale Clermont-Ferrand<sup>85</sup>, intorno al 395 d.C., da genitori di nobili natali.

Della madre di Avito<sup>86</sup> si sa davvero poco oltre al fatto che fosse nobile per stirpe. Sidonio infatti, nel carme che dedica al suocero, per introdurre la digressione sulla nascita del *princeps* e fornire pertanto qualche nota di carattere gentilizio, ricorre alla *iunctura* «*generosa puerpera*» (v. 164). Tale espressione, però, se da un lato attribuisce alla donna nobili natali in virtù dell'etimologia dell'aggettivo *generosa*<sup>87</sup>, dall'altro limita il ruolo di questa a mera partoriente, uno strumento attraverso cui, insomma, si esplica la volontà di Giove, presente all'evento<sup>88</sup>.

---

<sup>83</sup> Tale *praenomen* è attestato su una moneta di bronzo, per cui cfr. COHEN 1892, pp. 221-223.

<sup>84</sup> Cfr. BUGIANI 1909, p. 19: «Il nome Eparchio, oltre a trovarsi nella forma alterata di *Impartius* in una delle continuazioni di Prospero d'Aquitania (contin. ad a. 462), da un'iscrizione cristiana di Roma nella quale sotto la data del 18 Giugno si menziona un Eparchio Avito console e che il De Rossi (4, 344-45) ha dimostrato doversi riferire al successore di Massimo nell'impero d'occidente, che fu Console, come vedremo nel 456. Tal nome non era raro nella Gallia [...]»

<sup>85</sup> Di questa provenienza ci informa sia Sidonio nel panegirico che gli dedica (vv. 148-150: «*Spes unica rerum, / hanc, Arverne, colens nulli pede cedis in armis, / quosvis vineis equo*» 'Unica speranza del mondo, o Alverno, tu che abiti questa terra non sei inferiore a nessuno nelle guerre a piedi e vinci chiunque a cavallo.'; vv. 153-155: «*Hos ego tam fortes volui, sed cedere Avitum / dum tibi, Roma, paro, rutilat cui maxima dudum / stemmata complexum germen [...]*» 'O Roma, ho voluto io questi Alverni così forti, ma nel frattempo mi preparo a concederti Avito, la cui origine brilla poiché abbraccia una genealogia da tempo eccellente'), ma anche Gregorio di Tours, in *hist. Franc.*, 2, 11: «*Avitus enim unus ex senatoribus et – valde manifestum est- civis Arvernus [...]*» 'Poiché Avito, uno fra i senatori e – com'è certo- cittadino di Clermont [...]».

<sup>86</sup> Cfr. PLRE II, s. v. *Anonyma* 12, p. 1239.

<sup>87</sup> Cfr. per l'etimologia dell'aggettivo cfr. ERNOUT MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 270.

<sup>88</sup> vv. 164-167: «*Solverat in partum generosa puerpera casti / ventris onus; manifesta dedi mox signa futuri / principis ac totam fausto trepidi patris aulam / implevi augurio [...]*» 'La nobile madre, col parto, si era appena liberata del peso del casto ventre che subito io diedi segnali manifesti sul futuro sovrano e riempii di presagi favorevoli tutto il palazzo del padre preoccupato'.

La figura paterna, invece, sembra essere stata centrale nella formazione ed educazione di Avito e per questo, come vedremo, il poeta vi dedicherà maggiore spazio e interessanti approfondimenti, eccezion fatta per il nome, dal momento che non ne fa esplicita menzione. Se infatti, in base a quanto espresso nel *carme*<sup>89</sup>, possiamo dare per certa la discendenza di questi da *Philagrius*, un patrizio romano del IV secolo<sup>90</sup>, è solo da studi recenti che siamo autorizzati a vedere in Agricola il suo probabile nome, anche dal confronto con i nomi degli eredi e dei parenti più prossimi<sup>91</sup>.

Vantando dunque un'origine romana ed essendo nato in Alvernia, Avito rappresenta appieno e senza alcun dubbio, per noi, il miglior esponente di quell'aristocrazia gallo-romana che, come sappiamo, nel V secolo fu protagonista indiscussa della storia imperiale. Alle loro alleanze o alle rivalità che queste famiglie proponevano era legato insomma il filo della *orbis salus*, dal momento che erano proprio questi, i nobili, a decidere degli equilibri o degli scontri tra l'Impero Romano e i Barbari. Le potenti aristocrazie provinciali, così proprio come quella da cui proveniva il Nostro, diventarono dunque l'ago della bilancia e i veri attori politici.

I matrimoni interni all'*élite* gallo-romana, ad esempio, erano espedienti volti a rinsaldare proprio i rapporti tra i diversi gruppi e a creare un tessuto sociale che fosse il più compatto possibile nelle idee e nelle azioni<sup>92</sup>.

A queste dinamiche non si sottrasse neppure il Nostro che, forte del supporto degli Aviti e degli Apollinari, intratteneva ottimi e vantaggiosi rapporti con altri esponenti della *nobilitas*. Egli era infatti amico di Magno Felice<sup>93</sup> e si manteneva vicino anche ad altri parenti

---

<sup>89</sup> vv. 155-157: «[...] *palmata cucurrit / per proavos, gentisque suae te teste, Philagri, / patricius resplendet apex. [...]*» 'la tunica palmata si è tramandata tra i suoi antenati e della sua stirpe, ne sei testimone tu o Filagrino, risplende il sommo decoro del patriziato'. Secondo ANDERSON 1936, p. 130, n. 2 tale *Philagrius* è lo stesso menzionato in *Epist.* 2, 3, 1 e in *Carm.* 24, 93, mentre non può essere il destinatario di *Epist.* 7, 14.

<sup>90</sup> Cfr. *PLRE I*.

<sup>91</sup> Si rinvia a MATHISEN 1981a, interessante contributo con cui si cerca di individuare i legami di parentela interni all'aristocrazia gallo-romana a partire dalle lettere di Sidonio Apollinare, Ruricio, vescovo di Limoges, Alcimo Ecdicio Avito, vescovo di Vienne, e Magno Felice Ennodio, nato ad Arles, ma vescovo di *Ticinum* in Italia.

<sup>92</sup> Cfr. MASCOLI 2003, p. 307. Alla stessa politica matrimoniale guardarono anche i Vandali di Geiserico. Il loro sovrano tentò infatti in ogni modo di stringere alleanze con i discendenti di Teodosio pur di mettere le mani sull'Impero d'Occidente. Per questo e altri approfondimenti si veda anche ROBERTO 2006 in cui si pone la lente d'ingrandimento sull'interesse che lo storico Prisco riservò alla diplomazia e alle strategie parentali tra i Vandali di Geiserico e l'Impero d'Occidente. Ad esempio, pp. 72-73: «Appare evidente il peso delle strategie matrimoniali nei rapporti tra aristocrazie barbariche e società romana. Nell'alleanza tra gruppi di parentela attraverso il matrimonio è riconoscibile uno degli strumenti privilegiati da individui o gruppi d'origine barbarica per aumentare il prestigio sociale e politico nel mondo romano.»

<sup>93</sup> Cfr. *PLRE II*, s.v. *Magnus Felix 21*.

di spicco, riconducibili a rami collaterali della sua *gens*. Tra questi ricordiamo in assoluto Prisco Valeriano<sup>94</sup>, la cui influenza è testimoniata anche dal carme 8 di Sidonio.

Tale poesia, infatti, composta nel 456 insieme al panegirico di Avito (carne 7) e alla sua prefazione (carne 6)<sup>95</sup>, ne costituisce una vera e propria lettera di accompagnamento. Anche Sidonio, come il suocero Avito, doveva perciò tenere in grande considerazione il giudizio e il peso politico di questo parente acquisito se, inviandogli il carme, gli chiede espressamente di sottoporlo al suo severo giudizio. C'è poi chi, come la Mesturini, dal v. 3 di tale componimento «*ad tua cum nostrae currant examina nugae*»<sup>96</sup> crede che questa breve poesia, oltre al panegirico, abbia accompagnato anche altri *carmina* del poeta e, nella fattispecie, le *nugae*, opere meno impegnative e più frivole<sup>97</sup>.

Altro parente di Avito fu Teodoro<sup>98</sup>, personaggio che nel corso del panegirico incontreremo come *nobilis obses* (v. 217), nobile ostaggio, alla corte di Teodorico I, re dei Visigoti. Sarà questo infatti il *propinquus* (v. 218) che Avito, armato solo della sua eloquenza e abilità diplomatica, andrà a salvare, sfidando il temuto re, fin dentro al cuore della sua reggia.

Oltre alla già nota Papianilla che andò in sposa a Sidonio Apollinare unendo ancora di più le due casate, e ad Ecdicio, l'eroe della resistenza alverna di cui si è già discusso, Avito ebbe un altro figlio: Agricola<sup>99</sup>. A darci notizie di lui è ancora una volta Sidonio, suo cognato, che ne fa destinatario di due lettere: l'*Epist.* 1, 2 importante per il ritratto di Teodorico II che l'autore delinea e l'*Epist.* 2, 12 con cui gli comunica le gravi condizioni di salute della figlia Severiana.

---

<sup>94</sup> Cfr. *PLRE II*, s.v. *Priscus Valerianus* 8; LOYEN 1960, p. 78, n.1: «Priscus Valerianus, parent d'Avitus, préfet du prétoire des Gaules à une date que nous ignorons, peut-être en 455-456. Sidoine le mentionne encore dans *Epist.* V, 10 [...]»

<sup>95</sup> Cfr. LOYEN 1960, p. XXXI.

<sup>96</sup> Sid., carne 8: «*Prisce, decus semper nostrum, cui principe Avito / cognatum sociat purpura celsa genus, / ad tua cum nostrae currant examina nugae, / dico: 'state, vagae; quo prope ratis? amat; / dstrictus semper censor, qui diligit, exstat; / dura fronte legit mollis amicitia. / Nil totum prodest adiectum laudibus illud / Ulpia quod rutilat porticus aere meo / vel quod adhuc populo simul et plaudente senatu / ad nostrum reboat concava Roma sophos'. Respondent illae: 'properabimus, ibimus, et nos / non retines; tanto iudice culpa placet. / Cognitor hoc nullus melior; bene carmina pensat / contemptu tardo, iudicio celeri'. Et quia non potui temeraria sistere verba, / hoc rogo, ne dubites lecta dicare rogo.*» 'Nostro sempre ornamento, tu Prisco, congiunto / alla famiglia imperiale dacché principe è Avito: / corrono, vedi, al tuo giudizio i miei poveri versi. / "Fermi! – gli dico – pazzi. Perché correte? Ci ama / ma resta, amando, critico inflessibile. / Dolce amicizia legge con occhio severo. / I titoli non contano, non giova la statua / di bronzo, mia, che splende nel portico d'Ulpio, / né gli applausi di popolo e senato / che a Roma, nel teatro, per me esplosero". E loro: "Presto, presto! Non ci fermi. Persino la censura, da tale giudice, è gradita. / Chi più esperto? Chi sa leggere meglio? / Pronto il giudizio, tarda la condanna". / Chi li ferma, quei pazzi? Tu leggili dunque / e, senz'essitare, alle fiamme! -ti prego.' (testo in LOYEN 1960, traduzione di Faggi in FAGGI-MESTURINI 1982).

<sup>97</sup> Cfr. Mesturini in FAGGI-MESTURINI 1982, p. 65, n. 1.

<sup>98</sup> Cfr. *PLRE II*, s. v. *Theodorus* 12.

<sup>99</sup> Cfr. *PLRE II*, s. v. *Agricola* 2.

Avito, come avremo modo di vedere meglio grazie alla lettura del panegirico, ebbe una solida formazione culturale e un'attenta e adeguata preparazione fisica. Se da un lato infatti studiò le leggi e le imprese militari di Roma, guardando con vivo interesse a Cicerone e alle *Musae* (v. 174), dall'altro, appena *puer*, fu costretto a un rigido addestramento militare dal padre, che ne temprò le membra ancora da lattante sulla neve.

Le sue abilità oratorie e capacità diplomatiche non tardarono a essere riconosciute, tant'è vero che, ancora *iuvenis* (v. 208)<sup>100</sup>, fu scelto dai suoi concittadini come rappresentante dell'Alvernia per andare ad Arles, quartier generale di Costanzo, sottoposto all'imperatore Onorio, e chiedere l'abolizione di una gravosissima tassa posta anni prima a loro svantaggio.

Avendo ottenuto quanto richiesto, ma, soprattutto, l'inaspettata stima di Costanzo, consapevole delle proprie forze, Avito si recò a Tolosa, presso il re Teodorico intorno al 425-426. Lì diede di nuovo prova della propria eloquenza e abilità diplomatica, pur di liberare quei Galli che l'Impero Romano aveva dovuto consegnare ai Visigoti come *pignora pacis*. Quei Barbari infatti, all'arrivo delle truppe romane, avevano sì abbandonato l'assedio della città di Arles, ma evidentemente il prezzo della resa assicurava loro qualche vantaggio, tra cui Teodoro e gli altri ostaggi<sup>101</sup>.

Fu proprio questa circostanza che permise ad Avito di conoscere personalmente la famiglia reale visigotica, che rimase affascinata non solo dal suo, quanto mai audace, atto di generosità nei confronti degli Alverni e del parente, ma soprattutto dalla sua irremovibile *fides* nei confronti dell'Impero. Avito infatti rifiutò di passare al servizio di Teodorico, ma, da *Romanus*, decise di gran voglia di trascorrere lì qualche tempo e fare così da precettore ai figli della coppia reale.

La sua libera e del tutto personale intraprendenza, come vedremo, avrà presto il suo peso, e anche decisivo, dal punto di vista politico, dal momento che saranno proprio loro, quei Visigoti che Avito aveva iniziato alla cultura e alle leggi romane, a chiedergli espressamente, in un momento di vuoto politico, di prendere in mano le redini dell'Impero, assicurandogli totale obbedienza e supporto.

Tornato in Gallia, Avito partì al seguito di Ezio, generale dell'imperatore Valentiniano III, partecipando valorosamente dapprima alle campagne contro Iutungi e Norici intorno al

---

<sup>100</sup> Cfr. *PLRE II*, s. v. *Eparchius Avitus 5*. Tale ambasceria ad Arles deve essere avvenuta, secondo i calcoli del Loyen, tra il 415 e il 419, con più approssimazione intorno al 418. Il *terminus ante quem* è l'8 febbraio 421, data in cui Costanzo III fu associato all'impero dal cognato Onorio. Cfr. LOYEN 1942, pp. 37-39.

<sup>101</sup> DELAPLACE 2013, p. 25: «Pour étudier la période 411-439 des relations entre le Wisigoths et le pouvoir impérial romain, je partirai d'un postulat préalable: les Wisigoths d'Alaric et de ses successeurs ne forment pas un peuple (encore moins une nation), mais sont une partie de l'armée romaine, sont l'armée romaine et en conséquence, toutes les relations entre ces fédérés et le pouvoir romain, légal ou illégal, sont des négociations de rapports de force entre troupes fédérées au service d'un pouvoir politique, engagés par lui et payés par lui pour un nombre de services déterminés.»

430-431<sup>102</sup> e poi contro i Burgundi<sup>103</sup>, represses quindi una rivolta dei Vindelici, abitanti della Rezia. In tutte queste imprese, a detta del panegirista, Avito si distinse per capacità e gloria militare, superando addirittura il suo superiore che riuscì ad avere la meglio solo grazie al suo decisivo intervento. Così infatti leggiamo ai vv. 230-240 del suo panegirico:

<i>Aetium interea, Scythico quia saepe duello est</i>	230
<i>edoctus, sequeris; qui, quamquam celsus in armis,</i>	
<i>nil sine te gessit, cum plurima tute sine illo.</i>	
<i>Nam post Iuthungos et Norica bella subacto</i>	
<i>victor Vindelico Belgam, Burgundio quem trux</i>	
<i>presserat, absolvit iunctus tibi. Vincitur illic</i>	235
<i>cursu Herulus, Chunus iaculis Francusque natatu,</i>	
<i>Sauromata clipeo, Salius pede, falce Gelonus,</i>	
<i>vulnere vel si quis plangit cui Messe feriri est</i>	
<i>ac ferro perarasse genas vultuque minaci</i>	
<i>rubra cicatricum vestigia defodisse.</i>	240

[Intanto hai seguito Ezio, poiché dalla guerra contro gli Sciti<sup>104</sup> ha imparato molto; lui che, benché fiero nelle armi, non ha concluso nulla senza di te, mentre tu hai fatto tantissimo senza di lui. Infatti dopo la vittoria sugli Iutungi, la guerra nel Norico e sottomessa la Vindelicia, insieme a te, liberò la Belgica che il feroce Burgundo aveva assediato. Lì vinci gli Eruli nella corsa, gli Unni nei giavellotti e i Franchi nel nuoto, i Sarmati nell'uso dello scudo, i Salii nella marcia, i Geloni nella falce, e nel sopportare le ferite vinci chiunque gema tra quei guerrieri, proprio loro per cui piangere significa ferirsi, solcare col ferro le guance e scavare i segni rossi delle cicatrici sul volto minaccioso.]

Per sottolineare ulteriormente l'eroicità del *laudandus* che da solo è riuscito a sottomettere diverse tribù barbare, Sidonio sembra creare una scena sincrona, in cui compaiono tutti insieme i diversi duelli che Avito fu chiamato a combattere. Occorrono tante singolar tenzoni giustapposte, insomma, per dare l'idea dell'uno contro tutti e, dettaglio ancora più clamoroso, il poeta fa in modo che ogni popolo, qui credo non a caso nominato al singolare,

<sup>102</sup> Cfr. LOYEN 1942, p. 43.

<sup>103</sup> Cfr. LOYEN 1942, p. 44; BUGIANI 1909, p. 30: «La guerra contro i Burgundi ebbe luogo nel 435. Fu una grossa guerra della quale ci danno notizia tre fonti: l'Epitoma Chronicon che sotto l'anno 435 registra una grave sconfitta subita da Gundicario re dei Burgundi, per opera di Ezio [...]; la Chronica Gallica, riferendo sotto l'anno XIII di Valentiniano (436) che scoppiò una memorabile guerra contro i Burgundi nella quale tutto questo popolo col suo re fu da Ezio sterminato; Idazio, secondo cui nel 436 Ezio vinse in guerra i Burgundi che si erano ribellati.»

<sup>104</sup> Occorre precisare che per Sidonio, così come era stato per Claudiano, Sciti sono soprattutto gli Unni, ma anche altre popolazioni germaniche. Cfr. LOYEN 1943, p. 23: «*Scythia* a fini par désigner de vastes contrées aux limites imprécises, situées quelque part dans le Nord [...]. Les *Scythae*, pour Sidoine comme pour Claudien, sont avant tous les Huns, qu'il place tantôt sur le bas Danube, tantôt sur le Tanaïs et qu'il confonde une fois au moins [...]. Sont également Scythes, pour notre poète, la plupart des Germains: les Vandales, [...] les Goths et même les Francs!»

venga sconfitto proprio nell'arte in cui eccelleva. Ognuno perciò viene superato in quella che credeva la sua prerogativa.

È l'immagine di una vittoria cruenta e piena di sangue quella che viene fuori da questo quadro e che si addice ad un uomo forte e impassibile davanti al dolore, la cui resistenza è addirittura superiore a quella dei barbari, uomini feroci per antonomasia.

In seguito a tali vittorie, intorno al 437, stando al racconto di Sidonio, il Nostro venne insignito del titolo di *inlustris*<sup>105</sup>, di solito riservato ai più grandi senatori, ma, come fa notare Anderson, questo particolare potrebbe essere in realtà un'anticipazione, dal momento che di lì a poco, Avito verrà nominato prefetto del pretorio, carica che accoglierebbe con più naturalezza un riconoscimento così importante<sup>106</sup>.

Ed è proprio prima di giungere alla prefettura che, a conti fatti, Avito dovette ricoprire l'ultimo dei tre incarichi militari, di cui non abbiamo ulteriori notizie<sup>107</sup> se non quelle che Sidonio lascia pronunciare al personaggio di Avito stesso, assunto, nella finzione poetica, a *persona loquens* del carme. Ai vv. 462-463 il protagonista si rivolge infatti con queste parole all'assemblea dei Visigoti:

*ex quo militiae post munia trina superbum  
praefecturae apicem quarto iam culmine rexi*

[ora che, dopo aver assolto per tre volte l'incarico di comandante dell'esercito, reggo il glorioso ornamento della prefettura, ormai all'apice per la quarta volta.]

Il terzo incarico militare, secondo la ricostruzione, deve essere stato pertanto quello di *magister militum per Gallias*, ottenuto intorno al 437, succedendo a Litorio<sup>108</sup>. Poco prima, infatti, quest'ultimo, aveva ricevuto da Ezio l'incarico di sottomettere la provincia gallica dell'Aremorica che era in piena rivolta, al seguito di un certo Tibatto. Per farlo, Ezio gli diede delle truppe di Unni, suoi alleati storici, che offrirono il loro servizio per quasi 2 anni, fino a quando, insomma, Litorio, nel 437, non riuscì a catturare Tibatto e gli altri responsabili<sup>109</sup>.

Forte di quella vittoria militare, Litorio si diresse verso Narbona, nel frattempo presa d'assedio dai Visigoti di Teodorico I<sup>110</sup>, come lo stesso Sidonio ci informa ai vv. 475-477<sup>111</sup>.

---

<sup>105</sup> v. 241: «*Illustri iam tum donatur celsus honore*» 'Già allora fiero viene gratificato con in titolo di illustre'.

<sup>106</sup> Cfr. ANDERSON 1936, p. 139.

<sup>107</sup> Cfr. LOYEN 1942, p. 45.

<sup>108</sup> Cfr. *PLRE II. s.v. Eparchius Avitus 5*, p. 197; LOYEN 1942, p. 46.

<sup>109</sup> Cfr. LOYEN 1942, p. 46.

<sup>110</sup> Cfr. LOYEN 1942, p. 45-47.

<sup>111</sup> «[...] *Narbonem tabe solutum / ambierat (tu parvus eras), trepidantia cingens / milia in infames iam iamque coegerat escas.*» '[Tuo padre, Avito si rivolge a Teodorico II] aveva assediato Narbona, già indebolita dalla

Per raggiungere quella città, Litorio passò però dall'Alvernia<sup>112</sup>, dove i suoi Unni, gli *Scythici equites* (v. 246), fecero razzie e seminarono morte e distruzione<sup>113</sup>, uccidendo persino un attendente di Avito che allora, ferito nell'orgoglio, come vedremo ne vendicherà eroicamente la morte.

Spettò dunque ad Avito, grazie alle sue conoscenze e all'amicizia che lo legava personalmente a Teodorico I, porre fine all'assedio di Narbona. Con queste parole, infatti, l'Avito *agens*, ai vv. 478-480, si assume il merito di tale successo diplomatico, proprio al cospetto del figlio di quel sovrano, suo omonimo e nuovo re dei Visigoti, invitato implicitamente a continuare a confidare e a prestare ascolto ai suoi saggi *consilia* (vv. 478-480):

*Iam tristis propriae credebat defore praedae,  
si clausus fortasse perit, cum nostra probavit  
consilia et refugo laxavit moenia bello.*

[Già triste (*tuo padre, dopo l'assedio di Narbona in ginocchio per la carestia,*) credeva che gli sarebbe sfuggito il proprio bottino se per caso avesse fatto morire gli assediati, quando invece accettò il mio consiglio e battendo in ritirata liberò le mura.]

Sconfitti quindi gli Unni devastatori, Avito venne nominato prefetto del pretorio delle Gallie<sup>114</sup>, nel 439, probabilmente, come afferma Loyen, per sfruttare la sua influenza sui Visigoti e giungere ad accordi con loro che, nel frattempo, tentavano di spingere i propri confini verso il Rodano<sup>115</sup>.

E, in effetti, l'influenza di Avito scongiurò che la guerra, non ancora terminata tra Visigoti ed Ezio, si rivelasse un disastro e un dispendio di forze assoluto. Stando infatti alla testimonianza di Sidonio, al nuovo prefetto bastò che leggesse una *littera* (v. 311) per convincere i Visigoti a ristabilire la pace.

---

carestia, (tu eri ancora piccolo), e circondando la folla in preda alla paura l'aveva spinta in balia di cibi disgustosi.'

<sup>112</sup> Cfr. LOYEN 1942, p. 46: «Pourquoi passe-t-il [Litorius] sous les murs de Clermont? C'est la voie la plus directe pour une armée à qui sont interdites les routes de l'Aquitaine, occupée par les Wisigoths.»

<sup>113</sup> vv. 246-250: «*Litorius Scythicos equites tum forte subacto / celsus Aremorico Geticum rapiebat in agmen / per terras, Arverne, tuas; qui proxima quaeque / discursu, flammis, ferro, feritate, rapinis / debebant, pacis fallentes nomen inane.*» 'Litorio, fiero per aver sottomesso gli Aremorici, trascinava contro l'esercito gotico, attraverso le tue terre, o Alverno, i cavalieri Sciti [*i.e. Unni*] che con il loro passaggio, con le fiamme, con il ferro, con la loro ferocia e con le loro razzie distruggevano ogni cosa vicina, tradendo, come vano, il nome della pace.'

<sup>114</sup> vv. 295-298: «*Haec post gesta viri (temet, Styx livida, testor) / intemerata mihi praefectus iura regebat, / et caput hoc sibimet solitis defessa ruinis / Gallia suscipiens Getica pallebat ab ira.*» 'Dopo queste imprese proprie di un eroe (chiamo te, scuro Stige, a testimone), da prefetto governava le mie leggi incontaminate e la Gallia, accogliendo questo come suo capo, spossata dalle abituali sciagure, impallidiva per via dell'ira gotica.'

<sup>115</sup> Cfr. LOYEN 1942, p. 47.

Deposta la carica di prefetto, il Nostro si ritirò nella sua tenuta di campagna, dedicandosi, seppur non senza preoccupazioni, alla vita campestre. Così si intende dai vv. 316-319 del panegirico<sup>116</sup>.

Tale apparente tranquillità venne interrotta bruscamente dall'incursione in Gallia di Attila e dei suoi Unni. È il 451 e, come afferma Loyen, sulla Gallia si è abbattuto un «nouvel orage»<sup>117</sup>, una nuova tempesta.

Tutti sono infatti preoccupati da questo arrivo. Lo è anche Ezio che, in viaggio e con poche e sparute truppe ausiliari, è raggiunto dalla infausta notizia, o 'sconcertante' per usare le parole di Loyen, per cui i Goti, su cui egli faceva affidamento, avevano deciso di non intervenire<sup>118</sup>. Ecco infatti come racconta Sidonio tale evento, ai vv. 328-331:

[..] *Vix liquerat Alpes*  
*Aetius, tenue et rarum sine milite ducens*  
*robur in auxiliis, Getico*<sup>119</sup> *male credulus agmen*                    330  
*incassum propriis praesumens adfore castris.*

[Ezio aveva appena lasciato le Alpi, alla guida, tra le milizie ausiliarie, di una forza debole e sparuta, senza legionari, erroneamente fiducioso nei confronti dei Goti, sperando invano che li avrebbe avuti a disposizione nei suoi accampamenti.]

Considerata la portata dell'imminente disfatta, Ezio non esitò nemmeno un secondo a sfruttare le conoscenze e le abilità diplomatiche di Avito e, per questo, si recò da lui appellandolo come *salus orbis* e chiedendogli di intercedere presso i suoi amici Visigoti, perché si alleassero ai Romani contro Attila (vv. 327-356). Avito, per il bene della patria, acconsentì a tale richiesta e ottenne subito il sostegno degli alleati.

Dopo di ciò, si ritirò nuovamente nella sua casa di campagna fino al 455, anno in cui il nuovo imperatore Petronio Massimo, viste le numerose perdite cui Roma era andata incontro, lo fece raggiungere mentre arava la terra e gli impartì la carica di *magister equitum*

---

<sup>116</sup> «*Iam praefecturae perfunctus culmine tandem / se dederat ruri (numquam tamen otia, numquam /desidia imbellis; studiumque et cura quieto / armorum semper) [...]*» 'Adesso, dopo aver adempiuto al supremo potere della prefettura, infine si era dedicato alla vita di campagna (non godendo tuttavia mai del riposo, mai dell'inoperosità di chi è senza guerra: il suo interesse e la sua attenzione furono sempre rivolti alle armi anche nel suo ritiro tranquillo) [...]'.

<sup>117</sup> LOYEN 1942, p. 50.

<sup>118</sup> LOYEN 1942, p. 50.

<sup>119</sup> Si è tenuto conto della proposta di LUCARINI 2002 p. 385 di correggere il trådito *Geticum* in *Getico*: «Mi pare che *male credulus* e *incassum ... praesumens* messi così siano ridondanti: forse ... *robur in auxiliis, Getico male credulus, agmen / incassum propriis praesumens affore castris* sicché *agmen ... castris* sia epesegetico di *male credulus*».

*peditumque* (v. 377)<sup>120</sup>. Gli stava riconoscendo, cioè, l'assoluta competenza e la massima abilità a gestire le emergenze.

Immediatamente Avito partì per Tolosa dove, lo ricordiamo, si era ritirata la corte dei Visigoti. Lì, seppur non ne avesse l'autorità ufficiale (poiché partiva come *magister militum* e non come ambasciatore), per poco tempo mise da parte la carica militare per assumere invece quella diplomatica (vv. 400-402): doveva infatti cercare in tutti i modi di tenere a freno le aggressioni e le scorrerie dei Visigoti, anche al prezzo di cedere loro nuovi territori<sup>121</sup>.

Dopo appena quindici giorni l'imperatore Petronio Massimo venne lapidato e Geiserico, re dei Vandali, dopo aver saccheggiato Roma, si diresse verso l'Africa con navi cariche di bottino e di schiavi.<sup>122</sup> Avito, per circa tre mesi, come ricostruisce Loyen, ignorò o fece finta di ignorare quanto grave fosse la situazione. Fu allora che Teodorico II lo aggiornò sul quadro politico corrente e gli propose la porpora, assicurandogli il totale supporto dei suoi Visigoti.

Fu allora che per la prima volta l'Alvernate fu a tanto così dal diventare imperatore di Roma, nomina che, in effetti, gli fu ratificata poco dopo dal *concilium* delle sette province galliche riunitosi ad Arles, il 9 luglio del 455<sup>123</sup>. Avito era infatti tornato vittorioso dalla missione a Tolosa e con in mano gli accordi firmati da Teodorico, ulteriore prova che era l'uomo giusto da eleggere.

Sfortunatamente, però, nonostante le più alte premesse e promesse fatte dal suo panegirista, il suo regno durò solo quindici mesi. Poco dopo la sua elezione, il 21 settembre, entrò in Italia con una delegazione e nel mese di ottobre raggiunse Roma<sup>124</sup> dove venne salutato come *Augustus* dal senato e dal popolo. Il 1 gennaio del 456, come sappiamo, inaugurò il suo anno consolare, tenuto a battesimo dal panegirico del genero.

Ben presto, però, quanti avevano incoraggiato la sua elezione a imperatore cominciarono a rivendicare la propria porzione di potere, la propria fetta di felicità, per meglio dire. E se pertanto i Visigoti, sicuri delle proprie risorse e confidando sul sostegno dell'Impero, dichiararono subito guerra ai loro nemici storici, ovvero i Vandali, allora anche l'aristocrazia

---

<sup>120</sup> vv. 375-379: «[...] *Sed perdita cernens / terrarum spatia princeps iam Maximus, unum / quod fuit in rebus, peditumque equitumque magistrum / te sibi, Avite, legit. Collati rumor honoris / invenit agricolam [...]*» «[...] Ma, vedendo la vastità delle terre perdute, l'ormai imperatore Petronio Massimo, o Avito, ti nominò comandante della fanteria e della cavalleria, l'unico rimedio che gli era possibile in quella situazione. La notizia dell'incarico conferitogli lo trovò contadino [...].»

<sup>121</sup> Cfr. LOYEN 1942, p. 55.

<sup>122</sup> Cfr. LOYEN 1942, p. 55.

<sup>123</sup> Cfr. anche ROBERTO 2010, p. 200.

<sup>124</sup> Cfr. MATHISEN 1981b, pp. 233-234.

gallica, dal canto suo, avanzò richieste a discapito della *nobilitas* d'Italia, che, adesso, cominciava ad essere avvertita come rivale.

Gallia e Italia cominciarono infatti a distaccarsi l'una dall'altra, e invece di creare rete e fronte comune, come avevano fatto per secoli, diedero vita a un vero e proprio isolamento irreversibile<sup>125</sup>.

L'obiettivo di Avito era quello di ridare ordine e centralità alla prefettura gallica, da cui avrebbe poi regnato su quella italiana e sull'Illirico. A proteggere e supportare le sue ambizioni c'era il potente esercito dei Visigoti, che assecondava le mire dell'imperatore pur di sconfiggere definitivamente i Vandali e dirsi così padroni della *pars* occidentale dell'impero<sup>126</sup>.

Per restare al governo, Avito doveva innanzitutto badare a questi quattro fronti: tenere d'occhio i nemici Vandali, cercare l'approvazione di Marciano<sup>127</sup>, che era il legittimo imperatore d'Oriente, tenere poi sotto controllo figure emergenti quali quelle di Maioriano e Ricimero, formati tra le schiere di Ezio, e, infine, ingraziarsi il favore del senato italico e della potente macchina burocratica centrale<sup>128</sup>.

A peggiorare ulteriormente queste premesse di per sé non proprio gestibili, giunsero alcune impopolari scelte di Avito. Egli infatti volle estendere il proprio dominio fino alla Pannonia, terra che l'imperatore d'Oriente aveva invece ceduto agli Ostrogoti, suoi *foederati*, pur di tenerli a bada, e poi propose alla corte orientale, già infastidita dalla sua ingerenza, una spedizione comune contro l'Africa vandolica<sup>129</sup>.

Di lui non ebbe paura Geiserico che, rifiutando tutte le sue trattative di pace e forte dei propri mezzi, sottomise le terre africane che erano rimaste ancora sotto il dominio dell'impero. Ma il re dei Vandali si spinse oltre e passò direttamente all'attacco delle coste della penisola italiana, volendo colpire l'Impero nel suo centro propulsore<sup>130</sup>.

A questi attacchi rispose però Ricimero che riuscì a fermare l'avanzata dei Vandali e che, per averli annientati coraggiosamente ad Agrigento e in Corsica, venne nominato da Avito

---

<sup>125</sup> Cfr. MATHISEN 1981b, p. 232: «The history of western Europe in the Fifth Century was characterized by the accelerating disintegration of social and political unity. Not only were barbarian tribes showing a growing independence in enclaves in Gaul, Spain and Africa, but the very areas remaining under direct Roman control also were exhibiting an increasing particularism. Gaul and Italy, notably, became isolated from each other as their respective aristocracies came to concentrate more and more on local interest.»

<sup>126</sup> Cfr. ROBERTO 2010, pp. 200-201.

<sup>127</sup> In realtà non sembra ancora risolta la questione circa l'avvenuto riconoscimento ad Avito del titolo di imperatore da parte di Marciano, per cui si rinvia a MATHISEN 1981, pp. 235-237. Idazio di Limica, per cui cfr. GELARDA 2009, non annovera Avito tra gli imperatori, passando da Marciano a Maioriano.

<sup>128</sup> Cfr. MATHISEN 1981b, pp. 233-234.

<sup>129</sup> Cfr. ROBERTO 2010, p. 201.

<sup>130</sup> Cfr. ROBERTO 2010, p. 201.

*magister militum praesentialis*, titolo ancora limitante per la sua sete di potere. La sua gloria fu tale infatti da oscurare ben presto quella dell'imperatore stesso<sup>131</sup>.

Una volta sconfitto, Geiserico impose un blocco alla spedizione di grano dall'Africa in tutto l'Occidente, mettendo in ginocchio le già precarie condizioni di sussistenza a Roma, affollata tra l'altro dalle truppe galliche e visigotiche dell'imperatore. Non mancò tanto alla rivolta in cui si distinsero, ancora una volta, Ricimero e Maioriano<sup>132</sup>.

Ne seguì una dura carestia da cui si poteva uscire solo riducendo il numero delle bocche da sfamare in città. Fu così che si chiese all'imperatore di mandare via i suoi uomini, ma per farlo questi decise di ripagarli, fondendo quel poco denaro e bronzo sopravvissuto al sacco e alla carestia. Ciò diede vita a una seconda ondata di rivolta che costrinse l'imperatore stesso alla fuga<sup>133</sup>, mentre lasciava al *patricius* Remisto l'ingrato compito di placare la rivolta. Invano, poiché questi venne ucciso a Ravenna il 17 settembre del 456<sup>134</sup>.

Lo stesso Avito, per quanto avesse raccolto le forze e tentato lo scontro, venne sconfitto da Ricimero e Maioriano a Piacenza il 18 ottobre di quell'anno. In un primo momento gli fu risparmiata la vita e per questo venne ordinato vescovo di quella città, ma quando fu sorpreso a fuggire, intento a raggiungere la patria, venne ucciso dai soldati dei due mandanti<sup>135</sup>.

Con la sconfitta e morte di Avito, l'Impero d'Occidente percorre un'altra triste tappa verso il suo lento e definitivo declino. Era ormai chiaro a tutti, secondo quanto fa notare Roberto, «come Visigoti, Burgundi e Vandali fossero in grado di esercitare una influenza sempre più forte sul governo imperiale»<sup>136</sup>.

---

<sup>131</sup> Cfr. CANTARELLI 1930.

<sup>132</sup> Cfr. ROBERTO 2010, pp. 201-202.

<sup>133</sup> Cfr. ROBERTO 2010, p. 202.

<sup>134</sup> Cfr. CANTARELLI 1930.

<sup>135</sup> Cfr. CANTARELLI 1930.

<sup>136</sup> ROBERTO 2010, p. 202.

## CAPITOLO SECONDO

### L'inizio del carme 7

#### 2.1. Esordio, vv. 1-16

A una prima e generale lettura, il carme 7 di Sidonio Apollinare presenta una struttura tripartita, scandita dall'avvicinarsi delle tre figure principali che si incontrano nel corso del componimento: il poeta stesso, la personificazione di Roma e il padre degli dei, Giove. In effetti, in questo panegirico di 602 esametri, sono loro tre che, accomunati dall'intento di voler celebrare il neoimperatore Avito, assolveranno, di volta in volta e da diverse prospettive, alla funzione registica del discorso.

Ovviamente, a muovere le fila di tutto e a fare da cornice principale sarà l'intervento di Sidonio. Il panegirista infatti riserva per sé sia la parte iniziale che quella conclusiva del carme, così da richiamare e catalizzare l'attenzione di quei senatori che, riunitisi a Roma il 1 gennaio del 456, assistono al conferimento del consolato al suocero. In un certo senso, farà da moderatore tra la disperata richiesta di aiuto che Roma, ormai lacera, avanzerà al concilio degli dei e la rassicurante risposta di Giove, in cui si concretizza il vero e proprio elogio di Avito.

*Phoebe, peragrato tandem visurus in orbe  
quem possis perferre parem, da lumina caelo:  
sufficit hic terris. Nec se iam signifer astris  
iactet, Marmaricus quem vertice conterit Atlans:  
sidera sunt isti, quae sicut mersa nitescunt, 5  
adversis sic Roma micat, cui fixus ab ortu  
ordo fuit crevisse malis. Modo principe surgit  
consule; nempe, patres, collatos cernere fasces  
vos iuvat et sociam sceptris mandasse curulem:  
credite, plus dabit: currus. Iam necte bifrontes, 10  
anceps Iane, comas duplicique accingere lauro.  
Principis anterior, iam consulis iste coruscat  
annus, et emerita trabeis diademata crescunt.  
Incassum iam, Musa, paves quod perculit Auster  
vela ratis nostrae; pelago quia currere famae 15  
coepimus, en sidus, quod nos per caerula servet.*

[O Febo, tu che finalmente nel tuo corso stai per vedere sulla terra un uomo che puoi annunciare come tuo pari, da' luce al cielo: alla terra basta lui! La volta celeste, che il Marmarico Atlante sfrega con la sua testa, non si vanta più dei suoi astri: questa ha delle stelle che cominciano a brillare come dopo sommerse, così come Roma brilla dopo gli eventi ostili, lei che fin dalla nascita ha avuto un ordine fisso: crescere nelle rovine. Ora, sotto il suo principe con dignità di console, si leva. Sì, senatori, vi piace vedere fasci accumulati e mandare la sedia curule associata allo scettro: credetemi,

gliene darete di più: il carro trionfale. E ora, o Giano bifronte, lega le chiome delle due fronti e cingile con una duplice corona d'alloro. Il precedente anno ha brillato perché lo ha visto Imperatore, ma ora brilla perché è l'anno del suo consolato, e ai vecchi diademi si aggiunge la trabea. D'altra parte, o Musa, invano temi il fatto che l'Austro rovesci le vele della nostra nave, poiché abbiamo iniziato a navigare sul mare della fama, ed ecco la stella che potrebbe vegliare su di noi per la distesa celeste.]

Il panegirico prende avvio dall'invocazione a Febo e sin dalla prima parola è già chiaro il campo semantico cui mira l'autore: quello della luce, quasi a voler sottolineare l'arduo compito e le grandi capacità che contraddistinguono quell'imperatore che di lì a poco sarà presentato.

Tale imminenza è marcata dalla scelta del participio futuro *visurus* (v. 1) che esplicita la ferma volontà di Sidonio di far conoscere a Febo e all'intero consesso dei senatori romani le doti di questo valido imperatore chiamato a risollevare le sorti di Roma. In effetti, Avito giunge al trono imperiale dopo un lungo periodo (*tandem* v. 1) di buio e sofferenze per l'impero, ultimo fra tutti il sacco dei Vandali di Geiserico. Le espressioni come *Phoebe*, *lumina*, *caelo*, *signifer*, *astris*, *sidera*, *nitescunt* e *micat* sono tutte volte perciò a creare un *continuum* nel testo e a facilitare la *comparatio*, tra il mondo celeste e quello terreno, istituita da Sidonio.

Leggiamo poi un'altra importante affermazione: l'attribuzione ad Avito di pari dignità e capacità rispetto al dio del sole (*quem possis perferre parem* v. 2), al punto da poter permettere una perfetta redistribuzione delle sfere di interesse tra i due, come sottolinea l'antitesi *caelo...terris* (vv. 2-3). Il dio illumini il cielo (*da lumina caelo* v. 2) perché sulla terra basta la presenza di Avito, realtà ormai possibile e sotto gli occhi di tutti, come indica quel pronome *hic* fortemente deittico. A rimarcare l'identità tra le due parti (v. 6 *sic*) concorre poi l'invito mosso alla volta celeste (*signifer* v. 3) a non vantarsi (*nec se...iactet* vv. 3-4) delle proprie stelle che, per quanto tornino a brillare maggiormente dopo il tramonto, non sono di certo inferiori a Roma che è in grado di brillare (*micat*) nonostante le avversità.

Del resto, entrambi (i *sidera* e l'impero) arrivano a due condizioni simili che nel testo sono espresse dai verbi *nitescunt*, che in virtù del suo suffisso incoativo significa "divenire splendido, cominciare a brillare"<sup>137</sup>, e *micat*, verbo che già etimologicamente si riferisce a un «objet qui se ferme ou se contracte, puis s'ouvre ou se dilate»<sup>138</sup>. Le *res adversae*, pertanto, si configurano per Roma come fondamentale banco di prova e occasione di crescita così come il tramonto lo è per le stelle. Si tratta di esperienze che seguono movimenti diversi, se

<sup>137</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 442.

<sup>138</sup> ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 402.

infatti con il verbo *mergo* si allude a una caduta, a un'immersione che connota un movimento dall'alto verso il basso<sup>139</sup>, con *adversus* si indica invece qualcosa che “viene contro, da una direzione opposta”<sup>140</sup> e che facilmente potrebbe alludere ai pericoli e alle invasioni che l'Urbe aveva vissuto e che il successivo *malis* (v. 7) chiarisce ulteriormente. Crescere nelle rovine, forte di queste esperienze, è però il destino di Roma, così come rivendica la paronomasia *ab ortu ordo* posta in enjambement (vv. 6-7) e l'infinito *crevisse*. Che si tratti di un destino prevalentemente costellato di guerre, probabilmente, è sottolineato anche dal sostantivo *ordo* che possiamo rendere come “norma, successione”, ma che nel linguaggio militare indica proprio “l'ordine dei soldati”, le loro “fila”<sup>141</sup>.

Sidonio ha un chiaro modello da cui prendere quest'immagine di “rinascita” di una Roma «che *exemplo caeli* subisce perdite che sono solo apparenti e che rappresentano invece la sua ricchezza»<sup>142</sup> ed è Rutilio Namaziano. Tale autore infatti, scrivendo subito dopo il sacco di Roma del 410, si muove in un contesto molto simile al suo conferendo un grande slancio a questo motivo topico.<sup>143</sup> Roma risorgerà grazie ad Avito, nuovo imperatore, ma soprattutto console. È infatti il 1 gennaio il giorno in cui i consoli entravano ufficialmente in carica, proprio in quel mese dedicato all'altra divinità qui invocata dal poeta: Giano bifronte (*anceps Iane* v. 11). Tale nome è inserito in un contesto ben preciso di questo esordio, quello in cui compaiono una serie di termini propri del *cursus honorum* e del potere. Avito è presentato infatti ai *patres* (v. 8) al contempo come *princeps* e *consul*, ma questa sovrapposizione di cariche non è certo nuova al panorama politico romano. È comune infatti in chi detiene gli *sceptra* l'accumulo di *fasces* (v. 8), metonimia per indicare la dignità consolare, ad altre cariche, come ad esempio la magistratura curule, qui indicata dalla sedia *curulis* (v. 9).

Quello che però Sidonio preannuncia è ben altro. Il nuovo imperatore farà la differenza e tale scarto è sapientemente indicato da quel *plus dabit* (v. 10) che, coniugato alla 2ª persona plurale, sottolinea il fatto che presto saranno gli stessi senatori, lì presenti, a riconoscere i meriti di questo sovrano. Il poeta ne è sicuro e per questo richiama l'attenzione attraverso l'imperativo *credite* fortemente conativo e posto in posizione enfatica. Il riconoscimento arriverà al più alto grado, ovvero con il *currus* (v. 10), il carro trionfale per i futuri successi militari. Nell'esortazione a Giano a cingere entrambe le fronti con l'alloro<sup>144</sup>, pianta sacra ad Apollo con cui si coronavano i generali vittoriosi, c'è chi come Brocca vede qualcosa in

<sup>139</sup> ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 399.

<sup>140</sup> ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 726.

<sup>141</sup> ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 467.

<sup>142</sup> BROCCA 2004, p. 286.

<sup>143</sup> Cfr. Rut. Nam. 1,120-21; 129-30; 139-40.

<sup>144</sup> Anche Rutilio, nell'inno a Roma, aveva esortato a cingersi la fronte con questa pianta. Cfr 1, 115 «*erige crinales lauros seniumque sacrati / verticis in virides Roma recinge comas*».

più di un semplice *topos* letterario, e nella fattispecie «un’efficace allusione al duplice beneficio che il nuovo imperatore e console avrebbe procurato a Roma: pace e ordine al suo interno per poter quindi sconfiggere i nemici esterni sempre pronti ad approfittare di ogni sua debolezza».<sup>145</sup>

Tale considerazione potrebbe trovare conferma anche a partire dall’analisi di quell’arco che nel Foro venne dedicato a questa antica divinità italica. Come scrive Tito Livio (1, 19, 2), pare che tale costruzione avesse lo scopo di essere *index pacis bellique*.<sup>146</sup> L’arco era dotato infatti di *geminae portae*, probabilmente frontali tra loro, in modo da essere aperte in tempo di guerra, così che il dio potesse prestare soccorso alla città, e chiuse in tempo di pace, al ritorno delle truppe.<sup>147</sup> I benefici apportati da Avito all’impero potrebbero pertanto muoversi su più fronti, da un lato risanando i rapporti tra Roma e le province e dall’altro respingendo le pressioni esterne.

Tutto questo è deducibile a partire anche dalla considerazione della sua origine gallica e della sua ampia formazione diplomatica. Che la svolta sia già *in fieri* ce lo segnala poi, sul piano linguistico, l’antitesi *anterior, iam* creata dal chiasmo delimitato da *Principis...consulis* (v. 12). Quello del 456 sarà dunque, secondo Sidonio, l’anno del riscatto di Roma, in cui sarà possibile brillare, così come si evince da *coruscat* (v. 12)<sup>148</sup> che riprende, almeno nel senso, la *iunctura Roma micat* (v. 6). A marcare l’idea dello splendore torna utile anche la *trabea*, la toga di porpora che metonimicamente indica la dignità consolare<sup>149</sup>, quella di cui è investito adesso il protagonista del panegirico. Le grandi vittorie arriveranno, il poeta ne è sicuro, ma solo dopo essersi confrontati con qualche sconfitta o difficile ostacolo.

Questo è il prezzo che deve pagare chi, come i Romani, si è appena imbarcato sul *pelagus famae*. Sidonio, certo delle capacità del suocero, si sente di tranquillizzare la Musa (v. 14), e con lei tutti gli ascoltatori, al punto da affermare che ogni paura è vana. Tale assicurazione vede *incassum* e *Auster*, le parole chiave, in posizioni enfatiche: il primo è un aggettivo usato avverbialmente col significato di “inutilmente, vanamente”, il secondo invece è l’Austro, il vento del sud, l’ostacolo da superare, dal momento che proverà a *percellere* la nave romana. Secondo Loyen dietro questa precisazione si celerebbe un riferimento al nemico del sud, Geiserico<sup>150</sup>. Il timore, però, è vano perché a vegliare su Roma ci sarà una stella

---

<sup>145</sup> BROCCA 2004, p. 290.

<sup>146</sup> Cfr. anche Plin., *N. H.* XXXIV, 33 e Flor., *Ep.* I, 1.106.

<sup>147</sup> Cfr. BROCCA 2004, p. 289.

<sup>148</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 145. Il verbo *corusco*, letteralmente “cozzare” riferito agli animali che urtano la testa, si sviluppa anche nel senso di “brillare” del tutto paragonabile al verbo *mico*.

<sup>149</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 698.

<sup>150</sup> Cfr. LOYEN 1960, p. 55, n. 6.

particolarmente luminosa: Avito, ancora una volta presentato con una metafora astronomica, *sidus* (v. 16). Perché la rassicurazione attecchisca negli animi degli ascoltatori, il poeta assegna la posizione finale del verso proprio al verbo *servo*, nella sua duplice valenza di “osservare, non perdere di vista” ma anche “preservare”<sup>151</sup>, obiettivi propri di ogni capo responsabile.

---

<sup>151</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, pp. 619-620.

## 2.2. Il concilio degli dei, vv. 17-44

L'apparato mitologico, com'è facile intuire, gioca un ruolo fondamentale nei panegirici. E in effetti, anche la poesia di Sidonio è ricca di allusioni mitologiche che, per quanto ostentino «un'erudizione un po' saccente»<sup>152</sup>, innalzano sicuramente il livello della resa stilistica.

Dovendo lodare degli imperatori sembra pertanto naturale che «il a choici de ne faire appel qu'à la mythologie et à l'imagerie paiennes»<sup>153</sup>. Tale scelta è ovviamente lontana dall'essere un artificio retorico fine a se stesso. A tal proposito Gosserez ribadisce che, in discorsi solenni pronunciati davanti al senato, come in questo caso, il mito assolve a una funzione politica importante: quella di legittimare, cioè, l'investitura politica del neoimperatore<sup>154</sup>. Sidonio, strenuo difensore della prassi poetica, decidendo di comporre questa *laudatio* in esametri, il metro epico per eccellenza, adotta perciò quanto, consolidatosi nell'uso, era diventato ormai da tempo un vero e proprio *topos* letterario.

Ricorre dunque al filtro mitico-eroico che, come sostiene Bruzzone, «non offusca la storia, ma piuttosto, sottraendola alla logica banale e urgente del quotidiano, la colloca in un tempo ideale, immutabile ed eterno»<sup>155</sup>. Il nostro autore, allora, dopo aver invocato Febo, Giano e la Musa, mette in scena uno dei motivi principali della tradizione epica e, in generale, di tutta la letteratura occidentale: il concilio degli dei.

Di divinità raccolte sull'Olimpo, in assemblee solenni, intente a discutere delle sorti degli uomini sono piene le pagine, forse più belle, della letteratura sia antica che moderna<sup>156</sup>. Ritroviamo ad esempio consessi dei Celesti nell'*Iliade*, nell'*Odissea*, negli *Inni Omerici* e nella *Batracomiomachia*, ma anche in Esiodo, Stesicoro, Pindaro, Euripide, Platone e Luciano di Samosata. Questo motivo è altresì presente in autori latini come Nevio, Ennio, Virgilio, Ovidio, Seneca, Valerio Flacco, Stazio e, infine, anche Claudiano. Nella fattispecie, pare proprio che Sidonio, per il *concilium deorum* presente nel carme 7, abbia preso spunto proprio da quest'ultimo.

È infatti all'autore del *De bello Gildonico*, del *De raptu Proserpinae* e della *Gigantomachia* che dobbiamo il rinnovamento e la rifunzionalizzazione dell'epica in chiave propagandistica. Sempre secondo Bruzzone, Claudiano inventa un nuovo genere letterario autentico in cui «epica ed epidittica, *ethos* eroico ed *ethos* celebrativo intrinsecamente si

---

<sup>152</sup> GUALANDRI 1999, p. 54.

<sup>153</sup> BONJOUR 1981, p. 5.

<sup>154</sup> GOSSEREZ 2009, p. 39.

<sup>155</sup> BRUZZONE 2004, p. 131.

<sup>156</sup> Per un approfondimento sul *topos* del *concilium deorum* si rinvia a ROMANO MARTÍN 2009.

compenetrano»<sup>157</sup>. Del resto, proprio grazie a questa lunga tradizione, i panegiristi e gli autori in generale, acquisirono consapevolezza in merito alla connotazione fortemente epica che la scena del *concilium deorum* garantiva al proprio messaggio propagandistico, sia esso encomiastico o, al contrario, vituperativo. È questo il caso di Lucilio e del Seneca dell'*Apokolocyntosis*, che con le loro opere miravano all'invettiva, rispettivamente ai danni di Lucio Cornelio Lentulo Lupo e dell'imperatore Claudio<sup>158</sup>. Allo ψόγος mirava in effetti anche Claudiano nel suo poemetto epico storico, altrimenti noto col titolo *In Gildonem*<sup>159</sup>, dal nome del nemico di Stilicone, generale a cui invece lo stesso poeta riserva grandi elogi.

Accomunato dall'occasione ufficiale e dall'intento epico-epidittico, Sidonio, dunque, guarda a questo poema per inscenare quel concilio degli dei da cui prenderà avvio l'encomio di Avito e che finirà con l'affermazione di un'investitura divina voluta direttamente dal padre degli dei<sup>160</sup>.

Un altro debito di Sidonio nei confronti del suo modello va rintracciato nella personificazione di Roma che, come quella del poema claudiano, è lacera<sup>161</sup> e implora aiuto agli dei lì riuniti. Questo consesso però, proprio come la novità apportata dall'*In Gildonem* claudiano, si configura come una specie di tribunale, una sorta di giuria a cui chiedere giustizia. Siamo lontani infatti dalla canonica scena del concilio dei Celesti cui la letteratura ci aveva abituato e che lo stesso Claudiano propone negli altri suoi due poemi epico-mitologici. Secondo il modello tradizionale, Giove dopo aver convocato gli altri dei, a lui sottoposti, espone il problema, dirime l'eventuale dibattito, ed enuclea i provvedimenti da adottare secondo la sua volontà e quella del Fato.

Con il *De bello Gildonico* ritroviamo invece un modello di *concilium deorum* per così dire «inaspettatamente e originalmente manipolato»<sup>162</sup> ed evidentemente assunto ad «archetipo di una nuova tradizione»<sup>163</sup> da cui il nostro panegirista prenderà le mosse. Il suo intervento infatti non si limiterà ad essere una mera riproposizione del modello claudiano, ma lascerà il segno nella tradizione epico-celebrativa.

Madeleine Bonjour sottolinea come la trasformazione del modello claudiano da parte di Sidonio sia da individuare nel diverso ruolo svolto da Giove nei due concili e legge in questa

---

<sup>157</sup> BRUZZONE 2004, p. 131. In realtà, come chiarisce la studiosa nella nota 4, Claudiano, scrivendo panegirici in versi, pare trasferire in ambito occidentale un parallelo genere greco. Cfr. GUALANDRI 1998, pp. 125-126 e FO 1982, pp. 65-79.

<sup>158</sup> Cfr. BRUZZONE 2004, p. 141.

<sup>159</sup> Anche HALL, l'ultimo editore teubneriano di Claudiano, riporta questo titolo.

<sup>160</sup> Cfr. BRUZZONE 2013, p. 358.

<sup>161</sup> Cfr. Claudiano, *de bello Gildonico* vv. 17-25.

<sup>162</sup> BRUZZONE 2004, p. 133.

<sup>163</sup> BRUZZONE, p. 136.

operazione di Sidonio una presa di posizione, al contempo «familial et gallo-romain»<sup>164</sup>. Se infatti nel *De bello Gildonico* il padre degli dei opera il ringiovanimento di Roma direttamente attraverso il suo soffio (*dixit et adflavit Romam meliore iuventa* v. 208), nel carne sidoniano Giove promette di ringiovanire Roma servendosi di Avito, il *princeps* anziano, suocero e conterraneo del poeta.

Nondimeno, la studiosa Brocca si dice fermamente convinta che proprio «la ‘versione’ sidoniana del ringiovanimento di Roma (ma anche il ruolo attribuito a Giove, qui come nel complesso del panegirico) rappresenta la chiave di lettura della raffigurazione celebrativa di Avito»<sup>165</sup>.

*Forte pater superum prospexit ab aethere terras:           17*  
*ecce viget quodcumque videt; mundum reparasse*  
*aspexisse fuit; solus fovet omnia nutus.*

[Per caso il padre dei Celesti dal cielo volse lo sguardo sulla terra: ecco che prende vita qualunque cosa egli scorga. Con la sua vista ha ristorato l’universo: un suo solo cenno anima ogni cosa.]

Il concilio è introdotto dall’avverbio *forte* (v. 17) che riesce a creare un’ambientazione «sublimata e senza tempo»<sup>166</sup>. A capo di esso vi è Giove che è presentato in tutta la sua onnipotenza e in quella «superiore serenità»<sup>167</sup> che gli è propria e che già il suo sguardo, da solo, riesce ad emanare. Basterà questo, infatti, e un semplice cenno fatto col capo a dare vigore al mondo intero, così come l’antitesi *solus omnia* (v. 19) non manca di sottolineare.

Che si tratti poi di un gesto risolutivo e compiuto da chi può vantare una posizione di privilegio, si evince anche dal ricorso al deverbale *nutus*, parola che, in virtù della sua valenza etimologica, indica proprio il “far segno con la testa, come manifestazione di un ordine o di una volontà” e che è inesorabilmente legata al termine *numen* con cui si designa la maestà divina<sup>168</sup>.

Tale cenno giunge a conclusione di una sorta di *gradatio* costruita attraverso tre diversi verbi: *prospexit* (v. 17), *videt* (v. 18) e *aspexisse* (v. 19), tutti afferenti alla sfera semantica della vista. Questa successione sembra perciò voler scandire le fasi dell’intervento divino che prende avvio quando Giove, dall’alto dell’Olimpo, rivolge il suo sguardo verso la terra e trova compimento quando le restituisce vitalità.

---

<sup>164</sup> BONJOUR 1982, p. 11.

<sup>165</sup> Cfr. BROCCA 2004, p. 280.

<sup>166</sup> GUALANDRI 1999, p. 59.

<sup>167</sup> GUALANDRI 1999, p. 59.

<sup>168</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 452.







[Dopo, in un lungo corteo, giungono altri dei: Libero coperto di pampini, Marte crudele, il Tirinzio irsuto, la nuda Venere, Cerere feconda, Diana armata di faretra, l'imponente Giunone, la cauta Pallade, la turrata Cibele, l'esule Saturno, l'errante Cinzia, il giovane e biondo Febo, lo spaventoso Pan, i rozzi Fauni e i Satiri insolenti.]

Il corteo delle divinità si fa via via sempre più numeroso, così come sottolineano sia l'iperbato *longo...ordine* (v. 28) sia il fitto susseguirsi dei loro nomi. In effetti, nel breve segmento dei vv. 29-33 sono parecchie le divinità presentate.

In questa cornice così piena, vedremo giungere, tra tutti, Libero ricoperto dai suoi pampini e Marte presentato come *trux* (v. 29). Seguirà poi Ercole, designato dalla perifrasi *Tirynthius hirtus* che richiama il *Tirynthius heros* di ovidiana memoria<sup>181</sup>, e con lui Venere *nuda* (v. 30), Cerere feconda e Diana dotata di faretra. A ogni nome del dio, insomma, Sidonio associa una relativa peculiarità o prerogativa, quasi a voler creare un'immagine completa nonostante i pochi indizi. «Chaque dieu est doté de ses attributs respectifs comme sur une frise sculptée»<sup>182</sup>, ecco come Gosserez commenta questo espediente stilistico. Lo stuolo dei convocati al concilio si arricchisce ancora con Giunone, raffigurata in tutta la sua imponenza dall'aggettivo *gravis* (v. 31), con la saggia Atena, qui indicata dall'epiteto *Pallas* (v. 31) e con Cibele, divinità che sovrintendeva alla fertilità della terra. Sarà poi la volta di Saturno, di Diana chiamata qui *Cyntia* (v. 32) dal nome del monte presso Delo dove nacque e anche di Febo Apollo presentato dalla paronomasia *Phoebus ephebus* (v. 32).

Il v. 33 presenta invece divinità inferiori legate al mondo dei boschi: Pan, i Fauni e i Satiri<sup>183</sup>. I loro nomi sono accompagnati da aggettivi che si sarebbero rivelati poco opportuni e decorosi, se non addirittura offensivi, se riferiti a qualsiasi altro dio. Sidonio dice infatti di Pan che è *pavidus*<sup>184</sup> (v. 33), cioè “che incute timore” probabilmente per il suo aspetto terrifico, e ritrae poi i Fauni in erezione. Questo è quanto indica l'aggettivo *rigidi* (v. 33) che ha tutta l'intenzione di creare una «note burlesque»<sup>185</sup> all'interno di una breve parentesi

---

<sup>181</sup> Ov., *Met.* 7,410.

<sup>182</sup> GOSSEREZ 2009, p. 40.

<sup>183</sup> Divinità minori sono presenti anche nel concilio degli dei raccontato nel primo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio. Nella fattispecie in 1,192-196: «*sunt mihi semidei, sunt, rustica numina, nymphae / faunisque satyrique et monticolae silvani; / quos quoniam caeli nondum dignamur honore, / quas dedimus, certe terras habitare sinamus*». Per una lettura politica di questa presenza, si veda FO 1982, che individua in Ovidio (*Met.* 1.163 ss.) il modello di *concilium deorum* presente nel *De raptu Proserpinae* di Claudiano; pp. 192-193 «Giove e l'assemblea divina che lo attornia sono la proiezione celeste di Augusto attorniato da un consesso di senatori o di consiglieri del *princeps*. Nel quadro di questo parallelo encomiastico particolare rilievo (vv. 192-198) assume il motivo delle divinità minori, della loro posizione in subordine, della totale dipendenza della loro salvezza dal dio supremo: l'esatto corrispondente divino (cfr. v. 173) di ciò che avviene in terra per la *plebs* romana nei confronti di Augusto».

<sup>184</sup> Per l'etimologia di questo aggettivo cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 489: «*pavidus*, actif e passif: “épouvanté” et “qui épouvante”».

<sup>185</sup> GOSSEREZ 2009, p. 40.

ludica al cospetto degli dei. I Satiri, infine, sono additati come *petulantes*, ovvero come “insolenti, sfacciati”, caratteristica di certo poco confacente alla situazione.

*Convenere etiam caelum virtute tenentes:*  
*Castor equo, Pollux caestu, Perseius harpe,* 35  
*fulmine Vulcanus, Tiphys rate, gente Quirinus.*

[Si unirono anche quanti ottengono il cielo per le loro virtù: Castore per il cavallo, Polluce per il cesto, Perseo per la sua scimitarra, Vulcano per il fulmine, Tifi per la nave e Quirino per il suo popolo.]

In questo variegato parterre trovano il loro spazio anche eroi della mitologia greca e personaggi che rinviano a diversi cicli eroici ed epici della tradizione.

Essi hanno meritato un posto tra gli dei (*caelum...tenentes* v. 34) proprio grazie alla loro virtù e adesso possono prendere parte al concilio (*convenere* v. 34). Al pari dei precedenti, i loro nomi vengono citati in un elenco serrato e sono accompagnati da una sola parola cui si demanda il compito di definire il merito per cui si sono contraddistinti.

Ecco che allora troviamo i due Dioscuri: Castore famoso domatore di cavalli<sup>186</sup> e il fratello Polluce, valente nel pugilato, così come l'utilizzo degli ablativi di limitazione *equo* e *caestu* (v. 35)<sup>187</sup> metonimicamente ci lascia intendere<sup>188</sup>. Poi si uniscono Perseo, distintosi per l'uso dell'*harpe*<sup>189</sup> (v. 35), la scimitarra, Vulcano famoso per il suo fulmine e Tifi che era passato alla gloria come timoniere della nave Argo.

Poi è il turno di Quirino, il dio della città di Roma, identificato con Romolo soprattutto nella leggenda delle origini e più tardi con Marte. Egli può accedere al concilio perché vanta il merito di aver dato i natali ai Romani ed è proprio grazie al suo popolo (*gente* v. 36) che adesso siede tra gli dei.

Non sembra per nulla casuale in effetti, ma assume i tratti di una *captatio benevolentiae* -se pensiamo alla *performance* orale del panegirico- la scelta del poeta di collocare per ultima, e in fondo all'elenco, la divinità romana per eccellenza cui il suo pubblico di ascoltatori era sicuramente più legato e a cui avrebbe prestato maggiormente attenzione, data la posizione enfatica.

<sup>186</sup> Properzio, in *El.*, 2,7, fa menzione del *magnus Castoris... equus* (v. 16) in chiave iperbolica.

<sup>187</sup> *caestus* indica il guanto, o meglio le strisce, di cuoio appesantito con piombo che i pugili usavano nella lotta.

<sup>188</sup> Per le passioni dei due Dioscuri vedi Hor., *S.*, 2,1,26-27: «*Castor gaudet equis, ovo prognatus odem / pugnus*»; Ov., *Am.*, 3,2,54: «*Pollucem pugiles, Castora placet eques!*»; Hig., *Fab.*, 273,10,2-4 «*vicerunt [...] Castor Iouis filius stadio, Pollux eiusdem filius caestu*».

<sup>189</sup> grecismo per ἄρπη “spada falcata”, “falce”, “uncino”.

*Quis canat hic aulam caeli, rutilantia cuius  
 ipsa pavementum sunt sidera? Iam pater aureo  
 tranquillus sese solio locat; inde priores  
 consedere dei (fluviis quoque contigit illo, 40  
 sed senibus, residere loco, tibi, maxime fluctu  
 Eridane et flavis in pocula fracte Sygambri,  
 Rhene tumens, Scythiaequae vagis equitate catervis  
 Hister et ignotum plus notus, Nile, per ortum),*

[Chi saprebbe, qui sotto, cantare la corte del cielo il cui pavimento è fatto dalle stesse stelle che brillano? Ora sull'aureo trono si insedia tranquillo il padre dei Celesti; poi presero posto gli dei di prim'ordine (anche a quelli fluviali toccò in sorte di sedere in quel luogo, ma solo a quelli più anziani, a te, Eridano, il più potente nell'onda, a te, Reno rigonfio, indebolito dai biondi Sigambri per riempire le loro tazze, a te, Danubio, attraversato a cavallo da orde erranti della Scizia e a te, Nilo, noto soprattutto per la tua origine sconosciuta).]

I vv. 37-38 si presentano come una sorta di pausa che Sidonio si prende dal racconto del corteo divino. Con l'espressione *quis canat* (v. 37), infatti, il poeta interrompe il filo diegetico e richiama, con atteggiamento di sfida, l'attenzione del pubblico facendo luce sulla difficoltà, per un uomo, di concepire e raccontare realtà sovrumane.

Tale differenza è introdotta, in prima battuta, dall'antitesi tra *hic*, che indica la dimensione terrestre, e *caeli*, che allude allo spazio divino, ma è poi acuita dalla considerazione che lo scarto tra i due mondi non è soltanto spaziale, ma è soprattutto ontologico e cognitivo. Ciò che agli uomini sembra essere la cosa più alta e inarrivabile, i *sidera* (v. 38), per gli dei invece rappresenta la cosa più bassa: il *pavimentum* (v. 38).

Il concilio sembra stia per iniziare poiché Giove, con tutta la serenità che lo contraddistingue (*tranquillus* v. 39), prende posto sul suo trono dorato, seguito dai *priores* ... *dei* (vv. 39-40), quand'ecco che il poeta riprende l'elenco di quanti arrivano all'assemblea. Tra gli studiosi c'è chi, come Gosserez, vede in questa aggiunta *in extremis* un tratto "leggermente umoristico"<sup>190</sup>.

Gli ultimi a prendere parte al concilio sono personificazioni di fiumi, assurti quindi a divinità. Non tutti hanno ottenuto questo onore, ma solo i più anziani. Ritroviamo dunque Eridano, identificato ora con il Po ora con il Rodano, il Reno, dalle cui acque sono allevati i Sigambri, il Danubio (*Hister* v. 44) attraversato dagli Sciti e, per ultimo, il Nilo di cui, con figura etimologica data da *ignotum...notus* (v. 44), si sottolinea l'origine sconosciuta come

<sup>190</sup> GOSSEREZ 2009, p. 41.

paradossale motivo del suo essere famoso<sup>191</sup>. Ognuno di questi fiumi indica allegoricamente una parte dell'Impero, così come questa loro annessione dell'ultimo minuto, all'assemblea indetta da Giove, sembra richiamare l'apertura delle sfere politiche imperiali agli abitanti di queste terre. Il Reno, come si è detto, evocherebbe popolazioni del Nord che fuggono a causa degli Unni, mentre il Nilo, indicherebbe la terra a Sud che ha accolto il regno del nemico di Roma, Geiserico. L'Eridano, con la sua ambigua identificazione, marcherebbe poi «la proximité de la Gaule et de l'Italie, et l'assimilation ancienne des Gaulois de la Cisalpine, proches parentss des transalpins»<sup>192</sup>, così da celebrare e rinsaldare i rapporti tra la Roma e la Gallia da cui provenivano sia Avito che Sidonio stesso.

---

<sup>191</sup> Delle origini sconosciute del Nilo si erano occupati, tra gli altri, anche Seneca nelle *Naturales Quaestiones* e Lucano. Nella fattispecie, si veda *Pharsalia*, 10, 219-332, in cui il poeta parla di una vera e propria *vana fides veterum* (v.219) e del desiderio *noscendi Nilum* (v.268) che accomuna i Romani, i sovrani di Faro, di Persia e di Macedonia. Tanta fu l'attenzione intorno a questo tema misterioso che, come afferma il poeta, «*nullaque non aetas voluit conferre futuris / notitiam; sed vincit adhuc natura latendi* (vv. 270-271)». La lacuna conoscitiva, per Lucano, risale perciò ai tempi più antichi ed è per questo che sostiene che neppure il mito greco di stampo eziologico, qui definito *fabula mendax* (v. 282), ha trattato queste origini. La Natura, insomma, è riuscita a mantenere l'*arcanum* (v. 295).

<sup>192</sup> GOSSEREZ 2009, p. 41.

## 2.3. Prosopopea di Roma, vv. 45-122

### 2.3.1. L'arrivo di *Roma fracta e supplex*, vv. 45-78

Come accennato, un altro tratto che avvicina il nostro panegirico alla tradizione cui si ispira è, senza dubbio, la personificazione della città di Roma. Attraverso questa importante tecnica espressiva, Sidonio fa dell'Urbe uno dei veri e propri protagonisti di questo componimento.

Sarà proprio Roma, pertanto, presentandosi al cospetto delle divinità riunitesi in concilio, a perorare la propria causa e lo farà rivendicando per sé un nuovo Traiano, una figura dotata insomma di ogni virtù, in grado di restituirle gli onori di cui godeva all'inizio della sua storia che, mestamente e per sommi capi, si accinge a ripercorrere.

La forza di questa supplica sarà perciò quella di guardare al suo passato glorioso, soprattutto a quello degli albori, cui seguiranno invece parecchie disfatte da addebitare sia a guide interne scellerate, preda dei *vitia*, sia a nemici crudeli giunti dall'esterno.

*cum procul erecta caeli de parte trahebat* 45  
*pigros Roma gradus, curvato cernua collo*  
*ora ferens; pendent crines de vertice, tecti*  
*pulvere non galea, clipeusque impingitur aegris*  
*gressibus, et pondus non terror, fertur in hasta.*

[Allora da lontano, da una parte alta del cielo, Roma trascinava i passi lenti, con la testa china, col collo piegato, mostrando il suo volto. I capelli scendono giù dalla sommità del capo, ricoperti dalla polvere e non da un elmo, lo scudo sbatte contro ogni passo sofferente: nella sua lancia c'è solo peso, non più terrore.]

Giove e le altre divinità hanno preso posto al concilio (vv. 38-40) e subito dinanzi a loro giunge Roma, per l'occasione assurta a dea, come richiede la tradizione del genere cui Sidonio strizza l'occhio<sup>193</sup>. Il suo arrivo, segnalato dalla *iunctura cum procul* (v. 45) che

---

<sup>193</sup> Proprio in merito alla personificazione e divinizzazione in Claudiano, modello del nostro panegirista, si veda FO 1982, pp. 189-190: «In tutta la produzione di Claudiano grandissimo rilievo hanno quei *deorum ministeria* che con tanta convinzione l'Eumolpo petroniano sottolinea essere di vitale importanza per la buona riuscita di un poema epico (cfr. p. 121). La presenza del soprannaturale è costante nei carmi d'occasione, in cui assistiamo al continuo intervento di divinità olimpiche e ctonie, maggiori e minori, e, dove queste non bastano, delle più svariate personificazioni, come la Giustizia e Roma stessa assurta al rango di divinità; i due poemi mitologici *Rapt.* e *Gig.* sono addirittura incentrati su di una trama a carattere esclusivamente divino». Lo studioso specifica poi che tra i modelli di Claudiano, oltre a Stazio, già individuato da Cameron, sarebbero da aggiungere Ovidio e Silio Italico. Quest'ultimo nei suoi componimenti ha personificato infatti l'Italia (XV 522 ss.) e la *Fides* (II, 475 ss.). Per un approfondimento del motivo letterario della personificazione delle città si rinvia a DEGL'INNOCENTI PIERINI 2012a, la cui analisi parte dalla definizione quintiliana data proprio a questo espediente retorico. Nell'*Institutio oratoria* le prosopopee sono definite *fictiones personarum* (9, 2, 29) oppure *fictae alienarum personarum orationes* (6, 1, 25).

indica simultaneità<sup>194</sup>, è quello di una donna provata dalla fatica e dall'aspetto lacero, caratteristiche che, grazie alla sottile abilità eidopoietica della voce narrante, così carica anche di *pathos*, non facciamo alcuna fatica a immaginare.

L'incedere è lento e privo di qualsiasi vigore; a segnalarcelo tornano opportuni l'enjambement e l'iperbato presenti ai vv. 45-46 (*trahebat / pigros Roma gradus*) che ripropongono, anche sul piano stilistico, l'idea di questa andatura sofferta. L'azione infatti è quella del *trahere gradus* ovvero quella di "trascinare, tirarsi dietro" i passi, qui non a caso indicati da un termine prettamente militare, *gradus*<sup>195</sup>, anche a ricordo dell'egemonia e dell'*imperium* che hanno visto la città protagonista.

A connotare negativamente questo incedere sarà l'aggettivo *piger* che etimologicamente assume anche una sfumatura morale nel senso di "fare lentamente, controvoglia"<sup>196</sup>. La *iunctura pigri gradus* non è nuova al codice espressivo, ma è presente anche in Ammiano dove «sembra suggerire anche uno stato d'animo»<sup>197</sup>, a differenza della formula *tardi gradus*, ripresa in modo variato dal modello claudiano<sup>198</sup>, che alluderebbe invece «allo sfinimento della vecchiezza»<sup>199</sup>.

La dea Roma sidoniana ha un aspetto, se possibile, ancora più dimesso e trascurato rispetto a quella claudiana del *De Bello Gildonico* cui, come si è detto, si ispira<sup>200</sup>. Proprio in merito a tale scarto Hanaghan si è recentemente espresso sostenendo che «Roma appears weary and tired. Sidonius extends this trope; she is not just *fessa* like Claudian's various depiction of Roma, but *fracta*, broken one may infer, by the violence directed at her most recently in the Vandal sack»<sup>201</sup>.

In effetti, i passi della Roma sidoniana, oltre a essere *pigri*, vengono definiti addirittura *aegri* cioè "sofferenti, afflitti", così come si nota nell'enjambement *aegris gressibus* (vv. 48-49) cui l'allitterazione dona maggiore risalto. È un movimento dunque che avviene quasi per

---

<sup>194</sup> Cfr. CONSOLINO 2014, p. 151. A tale formula che esprime un inatteso e scioccante ingresso aveva fatto ricorso anche Claudiano per indicare «la scomposta irruzione dell'Africa giunta in Olimpo al termine del discorso di Roma per lamentare la propria drammatica condizione (*Carm.* XV, 132-136)».

<sup>195</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 279.

<sup>196</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 506.

<sup>197</sup> Cfr. CONSOLINO 2014, p. 150 e relativa nota a p. 169. Ammiano, in XXII, 9,4, fa riferimento alla visita di Giuliano a Nicomedia ridotta in cenere e per questo scrive: *pigriore gradu pergebat ad regiam*. Mentre, appare meno pertinente l'occorrenza segnalata da GEISLER 1887 in *Stat. Silv.*, 2, 5, 22: «*piger ille gradu*».

<sup>198</sup> La descrizione di Roma fatta da Sidonio ha come principale modello di riferimento il *De Bello Gildonico*. Nella fattispecie, Claudiano aveva dedicato lo stesso numero di versi per introdurre la figura di questa dea, in *Carm.* XV, 21-25 leggiamo infatti «*Vox tenuis tardique gradus oculique iacentes; / interius fugere genae; ieiuna lacertos / exedit macies. Umeris vix sustinet aegris / squalentem clipeum; laxata casside prodit / canitiem plenamque trahit rubiginis hastam*».

<sup>199</sup> Cfr. CONSOLINO 2014, p. 150.

<sup>200</sup> Cfr. CONSOLINO 2011, p. 322.

<sup>201</sup> HANAGHAN 2017, p. 268.

inerzia e che la donna non riesce affatto a controllare al punto da continuare a sbattere ripetutamente contro lo scudo.

Assistiamo a un'immagine di una Roma lontana da quanto meriterebbe e che lei stessa avverte come inopportuna. Lo si evince anche dal fatto che si delinei *per differentiam* e a partire da ciò che è, contrapposto a come invece dovrebbe essere. A questo scopo mira infatti l'anafora della negazione *non* del v. 48 e del v. 49 che si pone quasi ad ago della bilancia di una realtà che sembra toglierle quanto le spetti. Tale chiave di lettura in negativo è retoricamente ponderata e funzionale; pare trovare il suo culmine nel liberatorio grido di rivendicazione *mea redde principia* (vv. 70-71) tanto enfatizzato dall'enjambement.

L'imperativo categorico cui Roma ricorre nella sua preghiera esalta inoltre l'estrema lucidità con cui essa affronta il problema, al punto che, di sua iniziativa, prospetta perfino il probabile rimedio. Per la dea si tratterebbe infatti di un ritorno a quanto le apparteneva, a quanto era già suo, così come l'etimologia di *reddo*<sup>202</sup> suggerisce in virtù del prefisso *re-* che, nei verbi composti, apporta il significato di "indietro, di nuovo".

I suoi capelli, ricoperti di polvere e non protetti da una *galea* (v. 48), denunciano insomma una condizione di totale passività che sembra stare stretta a quella che un tempo era abituata invece a dominare i teatri di guerra di tutto il Mediterraneo. *Pulvis* indica infatti la polvere del campo di battaglia e, per traslato, anche la fatica<sup>203</sup>, che quasi paralizza questa donna ormai imbellè. Non ha più un elmo, il suo scudo (*clipeus* v. 48) è solo d'intralcio così come l'*hasta* che, depauperata di qualsiasi ambizione e potere militare, non incute più *terror* (v. 49) ai nemici, ma si limita a danneggiare soltanto lei che ne porta il peso<sup>204</sup>.

Il lettore più attento, in questa realizzazione della dea Roma così provata moralmente e fisicamente, leggerà anche un'altra matrice rispetto al modello claudiano. In effetti, il racconto sidoniano «si arricchisce dell'eco di altre voci»<sup>205</sup> e, nella fattispecie, di quella di Lucano che, con la sua *Patriae imago* (I, 186-190), aveva già dipinto, prima di Claudiano, la canizie della dea.

Peraltro, i capelli di Roma sono bianchi come lo sono nel *Bellum civile* e nel *De Bello Gildonico*. Se però nel testo di Claudiano la chioma canuta esce fuori da un elmo metallico allentato (*laxata cassis*), in Sidonio, vista l'assenza di quest'armatura, i *crines* (v. 47) pendono giù direttamente dal capo nudo. Questa immagine, grazie alla puntuale ripresa delle scelte semantiche, evoca la descrizione della Roma trepidante al cospetto di Cesare che Lucano offre con l'espressione «*canos effundens vertice crines*» (v. 1,188) e, ovviamente,

---

<sup>202</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 180.

<sup>203</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 545.

<sup>204</sup> Cfr. CONSOLINO 2014, p. 150.

<sup>205</sup> CONSOLINO 2014, p. 151.



Ad un'arta domus (v. 54) infatti non compete e non si chiede di sorreggere il peso di una copertura più grande, così come le valli non devono temere l'arrivo di fulmini<sup>208</sup>.

*Quid, rogo, bis seno mihi vulture Tuscus haruspex* 55  
*portendit? iaciens primae cur moenia genti*  
*ominibus iam celsa fui, dum collis Etrusci*  
*fundamenta iugis aperis mihi, Romule pauper?*  
*Plus gladio securo fui, cum turbine iuncto*  
*me Rutulus, Veiens, pariterque Auruncus et Aequus,* 60  
*Hernicus et Volscus premerent.*

[Che cosa mi ha presagito, chiedo, l'aruspice etrusco con i dodici avvoltoi? Perché quando innalzavo le mura al mio primo popolo fui subito fiera dei presagi, mentre tu, povero Romolo, scavi per me fondamenta sulle sommità di un colle etrusco? Con la mia spada fui più sicura quando, in un turbine unito, mi schiacciavano il Rutulo, il Veiente e insieme l'Aurunco e l'Equo, l'Ernico e il Volsco.]

Al v. 55 comincia «une grande page rétrospective qui évoque toute l'histoire romaine et son passé glorieux. Ces vers dépassent la simple érudition, mais se plongent dans le project politique poursuivi par les franges de l'aristocratie provinciale, qui vise à sa propre légitimation»<sup>209</sup>.

In questi versi, come conferma Tommasi Moreschini, si avvertono reminiscenze di Claudiano, ma soprattutto di Rutilio Namaziano che, come il nostro autore, scrive poco dopo un duro sacco subito da Roma<sup>210</sup>.

Se il proposito è quello di ripercorrere tutte le tappe più importanti del passato della città, appare dovuta la scelta di cominciare proprio dalle sue origini, cioè dal momento in cui la storia si confonde col mito.

La dea Roma, adesso spettatrice esterna delle proprie vicende, si rivolge a Giove chiedendogli (*rogo* v. 55), dall'alto della sua onniscienza, di far luce sugli eventi che l'hanno riguardata. Per prima cosa chiede di svelare il significato sotteso alla presenza dei dodici avvoltoi comparsi al momento della fondazione della città a Romolo, cui la dea adesso si identifica (*mihi* v. 55). La richiesta, in altre parole, è quella di decifrare il linguaggio criptico

---

<sup>208</sup> Era credenza diffusa che i fulmini colpissero soltanto le cime dei monti. Così si esprime anche Orazio nel *Carme* dedicato a Licinio. Parlando dell'*aurea mediocritas* scrive (II, 10, 9-12): «*Saepius ventis agitur ingens / pinus et celsae graviore casu / decidunt turres feriuntque summos / fulgura montis.*» 'Il pino immenso agitano i venti, / le ardue torri cadono più alta / caduta, urta il fulmine le cime' (testo e trad. in Traina-Mandrizzato 2007)

<sup>209</sup> TOMMASI MORESCHINI 2014, p. 190.

<sup>210</sup> Cfr. TOMMASI MORESCHINI 2014, p. 191.

con cui l'aruspice Vettio (*Tuscus aruspex* v. 55)<sup>211</sup> si era espresso in merito a questo presagio e che proprio in quegli anni stava tornando alla ribalta seminando il panico.

Era infatti importante smentire l'interpretazione di quanti, in quei dodici rapaci, vedevano l'indicazione dei dodici secoli assegnati alla città come durata massima, per un totale di circa 1200 anni. In effetti, considerato il 753 a.C. come anno di fondazione e, d'altro canto, visti gli ultimi tragici eventi cui i Romani del V secolo d.C. erano andati incontro, non ci risulta difficile supporre la paura giunta dalla ripresa e dalla rilettura di tale mito<sup>212</sup>. Il 447, l'anno che poneva fine all'arco di tempo indicato dall'augurio, era infatti ancora troppo vicino per sentirsi completamente fuori pericolo, attesa anche la durata variabile dei *saecula* dell'aruspicina<sup>213</sup>.

L'incredulità della dea, rispetto allo stato in cui si era ridotta, è davvero tanta. Ciò assume toni ancora più drammatici se si ferma a fare i confronti con il periodo di fondazione. La sua comunità era sorta infatti sotto il segno di presagi assolutamente favorevoli che le avevano garantito una condizione privilegiata, così come l'aggettivo *celsa* (v. 57)<sup>214</sup> denuncia.

E se *iacere moenia* (v. 56) e *aperire fundamenta* (v. 58) l'avevano vista in qualche modo al sicuro e irraggiungibile, tale vantaggio non sembra essere stato minimamente scalfito o messo in discussione neppure dalle prime guerre con le popolazioni limitrofe.

La dea afferma infatti che nonostante le difficoltà di un attacco congiunto arrecatole dai popoli vicini era riuscita a difendersi egregiamente con la sua spada (*gladio* v. 59). Rutuli, Veienti, Aurunci, Equi, Ernici e Volsci non le avevano sottratto la condizione di *securitas*, neppure unendo le loro forze, come l'ablativo *turbine iuncto* (v. 59) e l'avverbio *pariter* (v. 60) ci segnalano. Nessuno dei mortali, insomma, aveva avuto la meglio su di lei che, stando all'aggettivo *secura* (v. 59), poteva continuare la sua avanzata in tutta tranquillità.

---

<sup>211</sup> Varrone nel XVIII libro delle sue *Antichità* ci informa di quest'interpretazione data dal celebre augure. Così leggiamo infatti in Censorino, *De die natali*, XVII, 15: «*Quoniam igitur civile Romanorum saeculum centum annis transigitur, scire licet in decimo saeculo et primum natalem tuum fuisse et hodiernum esse. Quot autem saecula urbi Romae debeantur, dicere meum non est; sed quid apud Varronem legerim, non tacebo. Qui libro antiquitatum duodevicensimo ait fuisse Vettium Romae in augurio non ignobilem, ingenio magno, cuivis docto in disceptando parem; eum se audisse dicentem, si ita esset, ut traderent historici de Romuli urbis condendae auguriis ac XII vulturis, quoniam CXX annos incolumis praeterisset populus Romanus, ad mille et ducentos perventurum*».

<sup>212</sup> Anche Claudiano, nel *De Bello Gothico* (vv. 262-266) fa riferimento alla paura dettata da questo augurio: «*sed malus interpret rerum metus omne trahebat / augurium peiore via, truncataque membra / nutricemque lupam Romae regnoque minari. / Tunc reputant annos interceptoque volatu / vulturis incidunt properatis saecula metis*».

<sup>213</sup> Cfr. ANDERSON 1936, p. 122, n. 2; GIBBON, p. 1276; FAGGI-MESTURINI 1982, p. 64. Per l'incertezza sulla datazione si veda Censorino, *De die natali*, XVII, 13: «*[...] Sed nostri maiores, quod natura saeculum quantum esset exploratum non habebant, civile ad certum modulum annorum centum statuerunt*».

<sup>214</sup> *celsus* significa sì "alto", ma anche "fiero, nobile". Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 111.

[...] *Sat magna videbar  
et tibi, dum rumpit vitiatum femina ferro  
corpus et ad castum remeas, pudor erute, vulnus:  
iam cum vallatam socio me clausit Etrusco  
Tarquinius:*

[E a te sembravo abbastanza grande, quando una donna squartò con un pugnale il suo corpo violato e tu, suo pudore sottratto, ritorni alla casta ferita. Ora Tarquinio con il suo alleato etrusco mi chiuse dentro le mie fortificazioni.]

La crescita di Roma diventa a poco a poco una realtà palese a tutti, perfino a Giove, ai cui occhi sembra già *magna* (v. 61) quando diventa protagonista di uno spiacevole evento. Con una perifrasi «très complexe»<sup>215</sup> e senza citarne mai il nome, quasi a volerne proteggere l'identità, si fa riferimento alla triste vicenda di Lucrezia, raccontata anche da altre fonti come il *casus* determinante per la cacciata dei Tarquini<sup>216</sup>.

È proprio lei, la figlia di Spurio Lucrezio Tricipitino e moglie di Lucio Tarquinio Collatino, la *femina* (v. 62) vittima dell'infamante stupro commesso da parte di Sesto Tarquinio. Di questa donna si vuole qui sottolineare la grande e indiscussa dignità che la spinse al suicidio, colpendo con un pugnale (*ferro* v. 62) il suo *corpus vitiatum*. La dea difende la pudicizia di questa donna e lo fa rivolgendosi direttamente al suo *pudor*, qui definito *erutus*, proprio con la chiara intenzione di addossare ogni colpa allo stupratore, ricorrendo ad un verbo che, anche in virtù del suo prefisso *e-*, mira a rendere l'idea di privazione e rovina. Non è poi certamente casuale l'accostamento del vocativo *erute* con *vulnus* (v. 63) che è in iperbato con quell'aggettivo *castum* volto, ancora più chiaramente, a rimarcare la totale innocenza della vittima.

Fu allora che Tarquinio il Superbo, estromesso dalla guida di Roma, vi fece ritorno e questa volta tentando un assedio ai suoi danni, grazie all'aiuto di un *socius Etruscus* in cui possiamo individuare Porsenna, il sovrano di Chiusi. Che si tratti di una guerra volta allo sfinimento delle energie di Roma e che miri a privarla di qualsiasi collegamento con l'esterno, lo si evince anche dal ricorso a due verbi pressoché sinonimi. *Vallo*<sup>217</sup>, attinto dal lessico militare, significa sì “trincerare, fortificare”, ma anche “cingere, circondare”, così come *claudio*<sup>218</sup> può essere reso con “bloccare, rendere inaccessibile”.

Va sottolineata poi l'ormai nota abilità del poeta che, pure in questo caso, tenta di riprodurre stilisticamente ciò di cui sta parlando. In effetti l'idea dell'assedio viene ripresa,

---

<sup>215</sup> TOMMASI MORESCHINI 2014, p. 193.

<sup>216</sup> Cfr. Tito Livio, *Ab urbe condita*, I, 57-60.

<sup>217</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 712.

<sup>218</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 126.

e abilmente sottolineata, ponendo l'oggetto di tale attacco, *me* (v. 64), al centro e tra i due verbi *vallatam* e *clausit*.

[...] *pro Muci ignes! pro Coclitis undae!* 65  
*Pro dolor! hic quonam est qui sub mea iura redegit*  
*Samnitum, Gurgis? Volsci qui terga cecidit,*  
*Marcium, et Senones fundens dictator et exul?*

[Per i tizzoni di Muzio! Per i flutti di Coclite! Ah, dolore! Ora dov'è mai questo Gurgite che ha ridotto alle mie leggi il Sannita? Dov'è Marcio che ha massacrato la schiena del Volso e il dittatore ed esule che ha disperso i Senoni?]

Inizia qui un vero e proprio catalogo degli eroi che, anche sulla base di panegirici precedenti, sappiamo essere motivo topico<sup>219</sup>.

È con grande rammarico che Roma ricorda questi nomi d'età repubblicana e, in effetti, il tricolon *pro Muci ignes! Pro Coclitis undae! Pro dolor!* (vv. 65-66) scandito dall'anafora di *pro*, accresce di tanto la tensione patetica. Si ricorda dunque Muzio Scevola<sup>220</sup> famoso per essere stato sprezzante del pericolo e per aver sfidato i tizzoni ardenti (*ignes* v. 65) di un *foculus*<sup>221</sup> davanti agli occhi increduli del re Porsenna, in nome della libertà di Roma. Egli, riteneva *indignum*, come afferma Tito Livio, che la sua città fosse schiacciata proprio da quegli Etruschi da sempre risultati inferiori a loro nell'arte militare<sup>222</sup>.

Il secondo nome rivendicato con orgoglio è quello di Orazio Coclite che, al pari del precedente, aveva ottenuto dai nemici etruschi il riconoscimento della sua straordinaria virtù. Egli infatti passò alla storia per aver osato «*rem [...] plus famae habituram ad posteros quam fidei*»<sup>223</sup>. Le sue gesta hanno davvero dell'incredibile, poiché, come ci dice Tito Livio, il suo coraggio fu fatale per il destino di Roma. Per difendere la sua città dall'attacco etrusco si erse a difesa del ponte Sublicio, incitando i compagni a mettersi in salvo dall'altro lato del ponte. Ordinò poi loro di farlo saltare con ogni mezzo, poichè avrebbe offerto una via d'accesso ai nemici che lui, da solo, aspettò al varco e sfidò tenacemente. Il *fragor* dei pezzi del ponte che andava giù e il *clamor* dei compagni che avevano assistito alla sua difesa gli permisero tuttavia di gettarsi in acqua e di raggiungerli illeso. Prima di tuffarsi però si consacrò al *pater Tiberinus* che gli garantì la salvezza. A quelle *undae* (v. 65) che Roma ricorda nella sua preghiera è legata perciò una delle pagine più belle e gloriose della storia

<sup>219</sup> Cfr. TOMMASI MORESCHINI 2014, p. 193.

<sup>220</sup> Anche nel *Panegirico a Maioriano* si fa riferimento all'episodio di Muzio Scevola, v. 76-77: «*steterat nam corde gelato / Scaevola et apposito dextram damnaverat igni*».

<sup>221</sup> Tito Livio, *Ab urbe condita*, II, 12,13.

<sup>222</sup> Cfr. Tito Livio, *Ab urbe condita*, II, 12,2.

<sup>223</sup> Cfr. Tito Livio, *Ab urbe condita*, II, 10,11.

della città che ha perciò sofferto tanto in nome della sua libertà e della posizione che si è costruita, così come l'ultima esclamazione *Pro dolor* lascia intendere.

L'elenco degli eroi repubblicani continua con Quinto Fabio Massimo Gurgite che combattè contro i Sanniti sottomettendoli alle leggi romane (*sub mea iura* v. 66) e con Gneo Marzio detto Coriolano, per aver conquistato la città di Corioli. Questo giovane patrizio aveva salvato l'esercito romano dall'attacco improvviso dei Volsci partiti da Anzio. Alla guida di pochi uomini riuscì in un'impresa davvero gloriosa tale da eclissare il nome di Postumio Cominio, console di quell'anno<sup>224</sup>.

Altro personaggio illustre, rivendicato fieramente da Roma, è quello di Marco Furio Camillo qui indicato dalla formula *dictator et exul* (v. 68), il cui nome comparirà soltanto al v. 563<sup>225</sup>. Quest'uomo conquistò Veio nel 396 a.C. dopo un decennale assedio, ma, citato in giudizio dal tribuno della plebe Lucio Apuleio in merito al bottino della vittoria, fu condannato all'esilio<sup>226</sup>. Andò nella vicina città di Ardea da cui però fu poi richiamato in qualità di dittatore per sconfiggere i Galli. Avendo sottratto la sua città ai nemici, per i meriti sul campo, fu accolto come *parens patriae conditorque alter urbi*<sup>227</sup>.

*Fabricii vitam vellem, mortes Deciorum,  
vel sic vincentem vel sic victos: mea redde* 70  
*principia, Heu! quo nunc pompae ditiesque triumph  
et pauper consul?*

[Io vorrei la vita di Fabrizio e la morte dei Deci, vorrei questa vittoria o queste sconfitte: restituiscimi i miei inizi! Ahimè! Dove sono adesso gli sfarzi, i ricchi trionfi e il povero console?]

Gli ultimi eroi del catalogo sono Gaio Fabrizio Luscino e i *Decii* di cui la dea, per motivi non immediati, esalta rispettivamente la vita e le morti. Per farlo, si ricorre a espedienti retorici davvero efficaci e attenti. *In primis* va segnalata la presenza del chiasmo *Fabricii vitam ... mortes Deciorum* (v. 69), i cui membri vengono distinti da *vellem* che, per significato e per questa sua particolare coniugazione ottativa, sottolinea ulteriormente l'eccellenza degli *exempla* adottati e il desiderio della donna di imitarli. Da questa posizione centrale del verbo, unito al resto della figura anche dall'allitterazione, si diramano infatti due direzioni opposte che tendono ai casi limite della vita e della morte, proprio a dimostrazione della razionalità dell'orante indotta a vagliare ogni possibilità. L'antitesi che parte dai due

<sup>224</sup> Cfr. Tito Livio, *Ab urbe condita*, II, 33.

<sup>225</sup> Questo personaggio emblematico è presente anche nel *Panegirico ad Antemio*: v. 526 ss.

<sup>226</sup> Cfr. Tito Livio, *Ab urbe condita*, V, 32.

<sup>227</sup> Cfr. Tito Livio, *Ab urbe condita*, V, 46.

estremi del chiasmo con i nomi degli eroi si muove poi anche sul piano semantico vita-morte, per trovare quindi maggiore risalto anche nell'opposizione numerica del singolare-plurale. Se da un lato Roma guarda infatti all'*aemulatio* della vita di Fabrizio, dall'altro spera di avere una delle morti gloriose dei Deci. Su ciò si insiste, anche meglio, nella successiva antitesi *vincentem...victos* (v. 70), una sorta di poliptoto che grazie all'anafora della formula *vel sic* prospetta le due alternative possibili per uscire dalla fase stagnante in cui la città è caduta: vivere come il primo o, attuando una vera e propria *devotio*<sup>228</sup>, morire come i secondi.

Ma chi sono questi eroi nominati e per quali virtù sono ritenuti degni di nota? Per rispondere a tale domanda torna utile il confronto di questo passo sidoniano con altri cataloghi degli eroi. Dall'analisi condotta da Stoehr Monjou emerge come le figure di Fabrizio e dei Deci, citate dall'Alvernate tra Camillo e i vincitori delle tre guerre puniche, rientrino a pieno titolo tra i modelli virtuosi<sup>229</sup>.

Da questo studio si nota oltretutto che il nome di Fabrizio «apparaît le plus souvent, comme ici, dans des catalogues ou énumérations d'au moins trois héros. Parmi la quinzaine de héros pouvant être associés à Fabricius, Curius Dentatus, l'autre vainqueur de Pyrrhus, revient le plus souvent [...]. On trouve aussi cinq fois Serranus ou le dictateur Camille»<sup>230</sup>. Secondo la studiosa, poi, i Deci e Fabrizio vengono citati insieme in tutto quattro volte, di cui una volta nel nostro panegirico (vv. 68-69), e solo una all'interno di un catalogo, ovvero quello riportato da Claudiano nel *De Bello Gothico* (vv. 130-131)<sup>231</sup> che ancora una volta rappresenta il modello indiscusso per il nostro autore.

Il valore incarnato da quest'uomo che, nonostante le umili origini, fu due volte console e una volta censore divenne presto proverbiale. Stando anche alla testimonianza di Valerio Massimo, pare infatti che avesse rifiutato rame, argento e servi dai Sanniti<sup>232</sup>, suoi *clientes*. Di lui, il compilatore loda infatti la *continentia* come *virtus* che gli permise di raggiungere la *gloria*<sup>233</sup>, al pari di Virgilio che considerò la sua povertà come strumento di potenza<sup>234</sup>.

---

<sup>228</sup> Cfr. STOEHR-MONJOU 2014, p. 93.

<sup>229</sup> Cfr. STOEHR-MONJOU 2014, p. 93.

<sup>230</sup> Cfr. STOEHR-MONJOU 2014, p. 93.

<sup>231</sup> Altre co-occorrenze di Fabrizio e i Deci si ritrovano in Manil., 1, 787-9 e di nuovo in Claudiano, *Eutr.*, 451-454.

<sup>232</sup> Non è molto chiara l'origine di questi doni: a volte sembrano provenire dai Sanniti, altre volte da Pirro, probabilmente facendo confusione con Curio Dentato, l'altro nemico del re molosso. Su queste divergenze si veda BERRENDONNER 2001 oltre al già citato STOEHR-MONJOU 2014 dove si delinea oltretutto l'evoluzione globale della figura di Fabrizio da Cicerone a Sant'Agostino, passando per Seneca, Marziale e Claudiano. Anche il vescovo di Ippona riconosce infatti i meriti di quest'eroe scrivendo del suo rifiuto dell'oro di Pirro poiché *in sua paupertate privatum manere maluisse*. L'unico limite a questa *paupertas* fu, per Agostino, quello di non aver agito sotto il nome di Cristo.

<sup>233</sup> Cfr. Valerio Massimo, *Facta et Dicta Memorabilia*, IV, 3,6.

<sup>234</sup> Virgilio, *Aen.*, VI, 843-844: «*parvoque potentem / Fabricium*».

La sua figura interessò differenti autori, da quelli antichi a quelli moderni<sup>235</sup>, soprattutto perché legata a diversi episodi celebri. Diede infatti testimonianza di *fides* al nemico, cosa strategicamente utile in caso di resa, rifiutando di lasciar avvelenare Pirro da un traditore del suo *entourage*<sup>236</sup> e rifiutò categoricamente la *cupiditas*, incarnando così il modello del sovrano incorruttibile, proprio del *mos maiorum*. Lo Stato gli fu però riconoscente pagando, secondo Valerio Massimo, dall'erario pubblico la dote per sua figlia e per quella di Scipione l'Africano, dal momento che le giovani non avevano ricevuto dai padri nient'altro che un'*opima gloria*<sup>237</sup>. Il tema della *paupertas* su cui dunque si era fondata la vita politica di Fabrizio, dopo una breve interruzione del catalogo ai versi 70-71, in cui Roma chiede a Giove un ritorno all'età repubblicana<sup>238</sup>, è ripreso al v. 72.

Leggiamo infatti di un *pauper consul* che sembra in aperta antitesi con *pompae ditiesque triumphi* (v. 72). Ma chi si cela dietro tali versi? La ricerca sembra essere ancora aperta e, semplificandola, si potrebbero delineare tre linee di pensiero. C'è chi, infatti, in base alle storiche traduzioni di Anderson e Loyen<sup>239</sup>, crede che entrambi i due versi si riferiscano ancora a Fabrizio, chi avanza l'ipotesi che quel *pauper consul* si riferisca a qualcun altro, ovvero Marco Curio Dentato, e infine c'è chi, come Furbetta, ritiene che si tratti di un invito e di un riferimento generale alla *paupertas*, come importante *virtus* d'età repubblicana<sup>240</sup>.

In effetti, per addentrarci seppur brevemente nello *status quaestionis*, la studiosa Stoehr Monjou analizza a lungo tale ambiguità e sottolinea come il plurale *triumphi* possa riferirsi sia a Fabrizio, console che riportò due vittorie nel 282 e nel 278 sui Sanniti, Lucani e Bruzzii, che a Curio Dentato, spesso citato insieme al primo, proprio in virtù di una simile carriera politica e militare. Quest'ultimo riportò infatti due trionfi nello stesso anno, il 290 a.C., sui Sanniti, sui Sabini e sui Lucani ed è il primo console a poter vantare tale traguardo, ma anche il primo ad aver avuto la meglio su un re, ossia Pirro nel 275 a.C.<sup>241</sup>.

---

<sup>235</sup> Celebre la terzina dantesca tratta da *Purgatorio*, XX, 25-27 che esalta la sua povertà: «Seguentemente intesi: «O buon Fabrizio, / con povertà volesti anzi virtute / che gran ricchezza posseder con vizio»». Anche in *De monarchia* II, V, 11 lo cita come *altum exemplum avaritiae resistendi*.

<sup>236</sup> Cfr. STOEHR-MONJOU 2014, p. 90 in cui lo si paragona a Camillo come modello di una morale aristocratica che rifiuta l'astuzia. Quest'ultimo, infatti, stando al racconto di Livio (V, 27) rifiutò con grande sdegno la proposta di un maestro di scuola dei Falisci pronto a tradire la città e consegnare ai Romani i suoi alunni, figli di quanti detenevano il potere a Roma, rivendicando che *sunt et belli sicut pacis iura*.

<sup>237</sup> Cfr. Valerio Massimo, *Facta et Dicta Memorabilia*, IV, 4, 10 e commento di STOEHR-MONJOU 2014, p. 90.

<sup>238</sup> STOEHR-MONJOU 2014, p. 94.

<sup>239</sup> che in realtà non sembrano nemmeno porsi il problema dal momento che traducono «Where now are those pageants, those triumphs rich of a consul poor?» e «où sont maintenant les pompes et le riches triumphes du consul pauvre?».

<sup>240</sup> STOEHR-MONJOU 2014, p. 96.

<sup>241</sup> STOEHR-MONJOU 2014, p. 94, dove si legge inoltre: «la précision des “riches triumphes” s'applique parfaitement à Curius dont Florus (1, 13, 26) par exemple évoque le cortège triomphal comme le plus beau jamais entré en ville. Curius est aussi cité par Valère Maxime comme un modèle de *frugalitas*, de *continentia* (Val. Max., 4, 3, 5) et de *paupertas* (4, 4, 11).»

Su questa “comunione” di virtù insiste anche Claudiano nel suo *Panegirico per il IV Consolato di Onorio* dove, ai vv. 413-414, leggiamo:

*pauper erat Curius, reges cum vinceret armis,  
pauper Fabricius, Pyrrhi cum sperneret aurum.*

A propendere per il riconoscimento di Fabrizio in quel *pauper consul* tornerebbero determinanti alcune osservazioni della Stoehr Monjou. Innanzitutto, la ripresa puntuale al v. 228, ovvero nella risposta di Giove a Roma, dell’aggettivo *pauper* che si riferisce senza alcun dubbio a Fabrizio<sup>242</sup>. Poi va notata la singolarità di una mancata indicazione del nome di Curio da parte di Sidonio, dal momento che, se fosse lui il console citato al v. 72, sarebbe l’unica volta in cui non verrebbe espressamente riportato il suo nome, cosa che avviene invece a pochi versi di distanza, cioè al v. 80, insieme ai vincitori di Pirro<sup>243</sup>. Appurato pertanto che sia Fabrizio il *pauper consul* ‘incriminato’, la studiosa francese passa ad analizzare i *dites triumphi* (v. 71) cercando di capire a quale figura alludano.

Dallo studio emerge la sua inclinazione a vedere nei *Decii* i loro autori proprio perché «Sidoine rectifierait ainsi la vision négative donnée du sacrifice des Decii: après avoir insisté sur leur échec (*mortes, victos*), il affirme leur victoire éclatante (*dites triumphi*)». Il loro sacrificio per la patria verrebbe dunque premiato come un trionfo da questa Roma malinconica del tempo passato.

La *devotio* era infatti per i Romani la forma più alta di servizio allo Stato che vedeva, in chi l’attuava, il paradigma eroico dell’*unus pro omnibus*. Vi si ricorreva solo in occasione di un disastro militare e per questo trovava particolare applicazione in battaglie in cui l’esercito romano rischiava di soccombere<sup>244</sup>. L’antico istituto si realizzava soltanto in un contesto molto ritualizzato e secondo rigide regole religiose che trovavano nell’azione del *vovere* il momento di consacrazione a un dio<sup>245</sup> che veniva così ‘obbligato’ preventivamente dal sacrificio di quello che era al contempo officiante e offerta.

La tradizione ci parla di almeno tre casi di *devotiones* messe in atto dai Romani e tutte vedono come protagonisti uomini appartenenti alla *gens Decia*, quasi che fosse una loro

---

<sup>242</sup> STOEHR-MONJOU 2014, p. 95.

<sup>243</sup> STOEHR-MONJOU 2014, p. 94. Il binomio Curio-Pirro è presente perciò anche in altre opere di Sidonio, come nel *Panegirico a Maioriano* (*carm.* 5, 424-430) dove lo si può leggere esplicitamente, e in quello ad Antemio (*carm.* 2, 370-376), dove lo si ricostruisce senza problemi. Lì si afferma infatti che il trionfo di Metello, per la vittoria sui Cartaginesi del 250 a.C., superò quello di Curio che nel 275 aveva sconfitto Pirro. Per la traduzione e analisi di quest’ultimo *Panegirico* si veda MONTONE 2012, p.185.

<sup>244</sup> È toccante la morte di Pompeo raccontata da Lucano in VIII, 610-636, che per alcuni tratti potrebbe essere letta proprio come una *devotio*.

<sup>245</sup> Cfr. BENVENISTE 2001<sup>6</sup>, p. 461.

prerogativa. Ecco perché anche Sidonio si riferisce alle loro morti trattandole insieme (*mortes Deciorum* v. 69). Il primo episodio di cui ci è giunta notizia riguarda Publio Decio Mure, console nel 340 a.C., che sacrificò la sua vita per sconfiggere i Latini presso il Vesuvio<sup>246</sup>; il secondo Decio pare abbia attuato la *devotio* nella battaglia del Sentino per sconfiggere i Sanniti nel 295 a.C., mentre il terzo Decio Mure è chiamato in causa per la battaglia del 279 a.C. ad Ascoli Satriano contro le truppe di Pirro<sup>247</sup>.

[...] *Libycum mea terruit axem  
cuspis et infido posui iuga tertia Poeno.  
Indorum Ganges, Colchorum Phasis, Araxes  
Armeniae, Ger Aethiopum Tanaisque Getarum* 75  
*Thybrinum tremuere meum. Me Teutone iuncto  
quondam fracte subis Cimber, gladiisque gravatas  
ante manus solas iussi portare catenas.*

[La mia punta ha atterrito il cielo libico e all'infido Cartaginese ho imposto tre volte il giogo. Il Gange degli Indiani, il Fasi dei Colchi, l'Arasse dell'Armenia, il Ger degli Etiopi e il Tanai dei Geti tremarono davanti al mio Tevere. Un tempo tu, Cimbro, insieme al tuo alleato Teutone mi assalisti languidamente e io a quelle stesse mani, prima appesantite dalle spade, ordinai di portare solo catene.]

Appare qui un *topos* che attraversa tutta la letteratura latina, quello della *Roma bellatrix*, a cui già dal III secolo a.C. ci avevano abituato i *Carmina Triumphalia*, Nevio col suo *Bellum Poenicum*, Ennio con i suoi *Annales* e poi Virgilio con l'*Eneide*. A quest'immagine ricorrono però anche autori latini più tardi come Stazio nel panegirico a Domiziano, Claudiano in quello per Onorio e probabilmente anche Ausonio nel suo carme in ringraziamento a Graziano<sup>248</sup>, suo discepolo diventato imperatore.

A parlare di sé è una Roma che ha raccolto le forze per ricordare a se stessa, ma anche agli altri, quanto in passato sia stata grande e coraggiosa. È con grande orgoglio che rivendica le tre vittorie sui Cartaginesi a cui ha appunto imposto il suo giogo servile. Per esprimere ciò si ricorre a un'immagine sottile che «fait allusion aux trois guerres contre Carthage et au stéréotype de la “loyauté punique”»<sup>249</sup>. Con l'iperbato *infido...Poeno*, Sidonio riprende quella che era una vera e propria convinzione dei Romani che da tempo tacciavano i

<sup>246</sup> Cfr. Tito Livio, *Ab urbe condita*, VIII, 9.

<sup>247</sup> In realtà non sappiamo se queste *devotiones* furono compiute realmente o se siamo di fronte a duplicazioni o anticipazioni l'una dell'altra. È pur vero che almeno una di esse deve aver avuto luogo così da far attecchire una lunga tradizione. Per approfondimenti su questo rito, anche legato ai Deci, si rimanda a SACCO 2004.

<sup>248</sup> Cfr. GRZYWACZEWSKI 2010, pp. 295-296.

<sup>249</sup> TOMMASI MORESCHINI 2014, p. 193.

Cartaginesi di scarsa affidabilità<sup>250</sup>. Già Tito Livio, raccontando della disfatta romana al Lago Trasimeno del 217 a.C., aveva fatto cenno a questa *punica fides* di Annibale, ritraendo il rivale come maestro di inganni<sup>251</sup>. Questa slealtà divenne presto proverbiale, tanto che Cicerone nel *De officiis* lo definì *callidus* e abile a «*celare, tacere, dissimulare, insidiari, praeripere hostium consilia*<sup>252</sup>», mentre nel *Satyricon* diventa per metonimia il paradigma di chi trae *insidiae*<sup>253</sup>.

È con senso di rivalsa che dunque Roma ammette di aver avuto la meglio sullo sleale Annibale. La stigmatizzazione della sua scorrettezza, invece, sembrerebbe mettere sotto una luce ancora migliore il precedente *exemplum* di Fabrizio che alla *fides*, anche nei confronti del nemico, aveva dato tantissima importanza da un punto di vista etico e politico.

Cavalcando l'onda di questo spirito di supremazia, si inizia un elenco di celebri vittorie riportate sul fronte orientale. Con maestria stilistica il nostro poeta menziona guerre di sottomissione attraverso la sapiente immagine di fiumi che tremano dinanzi al Tevere<sup>254</sup>. Il Gange, il Fasi, l'Arasse, il Ger e il Tanai sono infatti i corsi d'acqua che bagnano le terre assoggettate da Roma e qui indicate da un "chiasmo sofisticato" che «*établit une relation entre les peuples et les fleuves de leur pays*»<sup>255</sup>. La sottomissione c'è stata e se è avvenuta è grazie alla superiorità del *Thybrinus* (v. 76) con cui la dea si pone in un rapporto di assoluta unità di intenti e compartecipazione, come il possessivo *meum* (v. 76) lascia intendere. È una guerra che ha visto il Tevere schierarsi in prima linea per la sua città e su parametri di confronto di sicuro poco canonici. Far combattere fiumi infatti, in un certo senso, potrebbe esprimere la precisa volontà di rivendicare una preminenza assoluta, anche su fronti meno battuti.

L'egemonia di Roma assume anche il sapore della vendetta che è riuscita a scatenare sui Cimbri e sui Teutoni per il loro, seppur languido, comune tentativo di attacco. Tale rivalsa si manifesta nel mutamento del loro *status*: se prima erano armati di spade, adesso le loro mani conoscono soltanto le catene della schiavitù che la dea ha inflitto, come evidenzia il chiasmo *solas iussi portare catenas* (v. 78). Che si fosse trattato di una rappresaglia poco

---

<sup>250</sup> Anche Silio Italico nel suo poema fa riferimento a tale concetto. In *Punica*, 6, 62-64 leggiamo infatti: «*Serranus, clarum nomen, tua, Regule, proles, / qui longum semper fama gliscente per aeuum / infidis seruasse fidem memorabere Poenis*». Sallustio attribuisce questa "doppiezza tipicamente punica" a Bocco, re della Mauritania cfr. *Bellum Iugurthinum*, 108,3. Pure nell'*Historia Augusta*, nella fattispecie nella *Vita di Gordiano I*, si fa cenno alla *punica fides*.

<sup>251</sup> Cfr. Tito Livio, *Ab urbe condita*, XXII, 6, 12: «*quae Punica religione seruata fides ab Hannibale est atque in uincula omnes coniecti*».

<sup>252</sup> Cic., *Off.*, 1, 108.

<sup>253</sup> Petr., *Satyricon*, 101: «*Quae autem hic insidiae sunt*» inquit «*aut quis nobiscum Hannibal navigat?*».

<sup>254</sup> Cfr. TOMMASI MORESCHINI 2014, p. 194.

<sup>255</sup> Cfr. TOMMASI MORESCHINI 2014, p. 194.

incisiva e debole lo si può intuire anche dalla presenza dell'avverbio *fracte* (v. 77) che significa "in modo effeminato, debole".

### 2.3.2. *Vae mihi! qualis eram*, vv. 79-85

*Vae mihi! qualis eram, cum per mea iussa iuberent*  
*Sylla, Asiatogenes, Curius, Paulus, Pompeius* 80  
*Tigrani, Antiocho, Pyrrho, Persae, Mithridati*  
*pacem, regna, fugam, vectigal, vincla, venenum.*

[Ahimè! Quant'ero potente quando Silla, Scipione l'Asiatico, Curio, Emilio Paolo, Pompeo, secondo i miei ordini, imposero a Tigrane, ad Antioco, a Pirro, a Perseo e a Mitridate la pace, i regni, la fuga, il tributo, le catene e il veleno.]

Al v. 79 Roma torna a lamentare in modo malinconico quella superiorità ormai lontana. Lo si capisce dall'interiezione *vae mihi*, ma ancora più esplicitamente dall'espressione *qualis eram* che, proprio per l'uso dell'imperfetto, indica uno *status* protratto nel tempo ma ormai lontano.

La dea si ripropone come centro propulsore di ogni decisione, la mente da cui sono partite insomma tutte le guerre di sottomissione. Proprio attraverso i suoi *iussa*, conferiti a uomini del suo entourage, ha infatti realizzato la ferma volontà di imporsi come protagonista indiscussa della scena militare. Su questa propensione al comando si insiste chiaramente anche grazie alla figura etimologica creata da *iussa iuberent* (v. 79) e con una particolare trovata stilistica che in tre versi consecutivi elenca dapprima i generali romani vittoriosi, poi la controparte nemica, e, infine, i termini di questa supremazia. Il triplo asindeto sortisce perciò l'effetto di mettere in risalto la *pars Romana*, relegando invece a una posizione subalterna quella nemica.

Del resto, questo rapporto è riprodotto anche sul piano sintattico. Notiamo infatti una costruzione del verbo *iubeo* che, per quanto particolare, risulta immediata e chiara. Se volessimo applicare poi il modello grammaticale di Tesnière a questo segmento del carme, vedremmo infatti al v. 79 il principio da cui parte tutto, ovvero il verbo, e quindi nei versi successivi tutti gli altri 'attanti', ossia i soggetti al v. 80, i complementi di termine al v. 81 e infine i complementi oggetto al v. 82.

Sviscerando i singoli richiami, che in linea verticale intercorrono tra gli elementi coinvolti, individuiamo perciò cinque diverse vittorie conseguite da Roma sul fronte orientale. Tali allusioni però non risultano immediatamente tutte comprensibili, e in effetti

la critica si è espressa secondo diverse associazioni. A tal proposito, va sottolineato che a ostacolare un'identificazione univoca risultano maggiormente ostici i nomi di Tigrane e Mitridate, a cui il poeta riserva comunque posizioni privilegiate. Essi infatti, rispettivamente re dell'Armenia e re dei Parti, oltre che ad essere genero e suocero, vantavano rapporti di collaborazione politica e militare che, in diverse occasioni, permisero loro di far fronte comune contro il nemico romano. A conferire un esito tentennante alle combinazioni conquistatore-conquistato, qui proposte da Sidonio, sembra giocare un ruolo fondamentale anche l'incerta datazione della pretura e del successivo proconsolato in Cilicia di Silla, messa in discussione da Badian e che evidentemente, come sostiene Arnoud, è un'operazione che va ben al di là della mera analisi prosopografica<sup>256</sup>.

Per delineare un quadro sintetico è bene partire da Anderson<sup>257</sup> che, in nota alla sua traduzione, restituisce le seguenti corrispondenze: Silla-Mitridate-veleno, Scipione l'Asiatico-Antioco-tributo, Curio-Pirro-fuga<sup>258</sup>, Emilio Paolo-Perseo-catene e, infine, Pompeo-Tigrane-pace e regni<sup>259</sup>.

La prima e l'ultima combinazione non trovano però consenso unanime e, nel caso specifico, sono respinte da Arnoud. Lo studioso, infatti, articola in modo diverso questi elementi, propendendo per l'associazione Pompeo-Mitridate-veleno da un lato e Silla-Tigrane-pace e regni dall'altro. Arriva a questa conclusione per due ragioni, in prima battuta perché *venenum* «suggère non la paix, bâclée par Sylla, de Dardanos, mais la mort de Mithridate de Pont au terme de la victoire de Pompée»<sup>260</sup> e poi per analogia alle coppie meglio note, poiché l'ordine dei nemici sconfitti riproduce esattamente quello dei vincitori romani<sup>261</sup>.

A difesa di questa teoria, Arnoud cerca inoltre di individuare l'occasione in cui Silla abbia potuto avere la meglio su Tigrane e questa sembra coincidere con la sconfitta che, in qualità di proconsole in Cilicia, inflisse alle truppe armene, di cui parla anche Plutarco<sup>262</sup>. Tigrane

---

<sup>256</sup> Cfr. ARNOUD 1991, p. 55. Per i problemi legati a queste datazioni si veda anche BADIAN 1959; KEAVENEY 1980; KEAVENEY 1995, in cui sostanzialmente si propone di retrodatare al 97 e 96 a.C. la pretura e il successivo proconsolato di Silla, tradizionalmente collocate invece nel 93 e 92 a.C. SORDI 1973, SHERWIN-WHITE 1977, ARNOUD 1991 difendono quest'ultima datazione bassa.

<sup>257</sup> ANDERSON 1936, pp. 124-125, n. 1.

<sup>258</sup> Come detto, questo binomio Curio-Pirro, qui espresso chiaramente, sottolinea l'abitudine di Sidonio di riportare sempre il nome di Curio lasciandoci individuare, anche per esclusione, in Fabrizio quel *pauper consul* del v.72.

<sup>259</sup> con cui probabilmente si indicano le due province della Sofene e della Gordiene.

<sup>260</sup> ARNOUD 1991, p.62.

<sup>261</sup> Cfr. ARNOUD 1991, p.62.

<sup>262</sup> Plutarco, *Vita di Silla*, 5, 3: «μετὰ δὲ τὴν στρατηγίαν εἰς τὴν Καππαδοκίαν ἀποστέλλεται, τὸν μὲν ἐμφανῆ λόγον ἔχων πρὸς τὴν στρατείαν Ἀριοβαρζάνην καταγαγεῖν, αἰτίαν δὲ ἀληθῆ Μιθριδάτην ἐπισχεῖν πολυπραγμονοῦντα καὶ περιβαλλόμενον ἀρχὴν καὶ δύναμιν οὐκ ἐλάττονα τῆς ὑπαρχούσης. ἰδίαν μὲν οὖν δύναμιν οὐ πολλὴν ἐπήγετο, χρησάμενος δὲ τοῖς συμμάχοις προθύμοις, καὶ πολλοὺς μὲν αὐτῶν Καππαδοκῶν, πλείονας δ' αὖθις Ἀρμενίων προσβοηθοῦντας ἀποκτείνας, Γόρδιον μὲν ἐξήλασεν, Ἀριοβαρζάνην δὲ ἀπέδειξε

aveva infatti guidato le sue armate in Cappadocia a sostegno di Gordio, quando i Romani vi giunsero per restituire il trono ad Ariobarzane<sup>263</sup>. Del resto, secondo Arnoud, anche l'altro binomio Pompeo-Mitridate sarebbe corretto dal momento che Pompeo Magno fu senza dubbio «un redoutable émule de Sylla, également vainqueur de Tigrane et interlocuteur des Parthes»<sup>264</sup>.

Diametralmente opposta è invece l'opinione di Keaveney che tende ad escludere il coinvolgimento di Tigrane in entrambe le campagne che Silla condusse in Oriente, ossia in Cappadocia e nella cosiddetta 'Prima Guerra Mitridatica'. Lo studioso infatti, sostenendo Badian nella retrodatazione del proconsolato sillano al 96, non vede in Tigrane il leader di quegli Armeni citati da Plutarco, proprio in virtù del fatto che questi diventò loro re solo nel 95 a.C.<sup>265</sup>. Tale *terminus post quem* consente allora a Keaveney di suggerire una lettura di Plutarco «strictly as he stands»<sup>266</sup>.

Lo studioso si sente di escludere poi un intervento di Tigrane anche nella successiva guerra mitridatica, ipotesi peraltro condivisa anche dallo stesso Arnoud<sup>267</sup>.

Per ricostruire la corretta equazione, accogliamo infine l'invito mosso da Keaveney che, commentando le teorie di Arnoud, denuncia la scarsa attenzione di questo studioso nei confronti di ciò che in realtà potrebbe confermare la validità della sua tesi<sup>268</sup>. Sarebbe infatti lo stesso Sidonio a offrire, grazie al confronto con un altro suo componimento, la giusta combinazione. Nel *Panegirico ad Antemio* ritroviamo in effetti un contesto molto simile al nostro, dal momento che ancora una volta, la personificazione di Roma è intenta a ripercorrere le tappe principali della sua storia. Nel carne 2 si rivolge ad Aurora consegnandole le province orientali dell'Impero, e ai vv. 458-460 leggiamo:

*Armenias Pontumque dedi, quo Marte petitum  
dicat Sylla tibi; forsitan non creditur uni:  
consule Lucillum.*

460

---

βασιλέα». 'Dopo la pretura fu inviato in Cappadocia, col pretesto ufficiale di ricondurre al comando Ariobarzane; tuttavia il vero motivo era quello di frenare Mitridate che si dava molto da fare e che si procurava comando e potere non inferiori a quanti ne avesse ereditati. Ma non portava con sé un suo esercito numeroso, poiché si servì di alleati ben disposti e, dopo aver ucciso parecchi di quei Cappadoci, e un numero ancora maggiore di Armeni andati in soccorso, espulse Gordio e proclamò re Ariobarzane'. [per il testo greco cfr. PERRIN 1968, la traduzione è mia].

<sup>263</sup> Cfr. ARNOUD 1991, p.62. Così facendo, (v. p. 65) ARNOUD si schiera a favore della datazione bassa della pretura e del proconsolato di Silla in Cilicia, rispettando oltretutto la cronologia proposta da Velleio Patercolo che data nel 92 la *legatio* di Silla e nel 93 la sua pretura, allora indebitamente retrodata da BADIAN.

<sup>264</sup> ARNOUD 1991, p. 58.

<sup>265</sup> Siamo certi di questa data perché nel 70 a.C. furono celebrate cerimonie per il XXV anniversario di regno di Tigrane. Cfr. Plutarco, *Vita di Lucullo*, 21,6.

<sup>266</sup> KEAVENEY 1995, p. 29.

<sup>267</sup> Cfr. ARNOUD 1991, p. 62.

<sup>268</sup> Cfr. KEAVENEY 1995, p. 30: «At this point, draw attention to another passage of Sidonius. Overlooked by Arnoud, it actually demonstrates that he, and not Anderson, has made the correct equation».

Tali versi, in prima battuta, sembrerebbero risolvere ogni ambiguità, ammettendo che, come Lucullo, «Sulla has warred against both Pontus and Armenia. [...] Sidonius is saying that, at some time or other, Sulla fought a campaign against Tigranes»<sup>269</sup>. Keaveney sembrerebbe perciò portare a termine la tesi di Arnoud, che presto però confuterà servendosi sempre del confronto con lo stesso panegirico, ma con uno sguardo più ampio.

Ai vv. 453-479 del carne 2, in effetti, è presente una sorta di ‘catalogo dei primi’, una lista di eroi che, appunto per primi, hanno vinto luoghi e sottomesso popolazioni in nome di Roma<sup>270</sup>. Questo *modus agendi* del poeta ci induce a pensare, dunque, che se Silla è annoverato tra i ‘primi’, di sicuro lo è in virtù dei meriti e dei successi ottenuti in quella che risulta essere la sua spedizione più celebre, ovvero la Prima Guerra Mitridatica, e di certo non per la campagna in Cappadocia, relativamente più oscura<sup>271</sup>. In effetti, «assigning the first defeat of Mithridates at the hands of Sulla to that war which began in 89 B.C.»<sup>272</sup> incontrerebbe di sicuro il gusto di Sidonio più di quanto lo farebbero altri eventi che lo videro protagonista.

Va precisato comunque che la nostra conoscenza su questo intervento di Silla in Cappadocia è davvero più limitata rispetto a quella che ne poteva avere il nostro poeta cui era possibile fruire di una versione più completa delle *Storie* di Sallustio, ma anche delle *Ephemeridi* di L. Cornelio Balbo, opera per noi perduta<sup>273</sup>.

Keaveney resta però convinto sia della maggiore risonanza della guerra mitridatica sia della validità del binomio Silla-Mitridate e trova conferma alla sua tesi anche nella precisa scelta dell’autore di citare, sempre nel carne 2, Lucullo come ‘schermo’ di Silla. Tale menzione era volta a far luce sul passaggio del testimone tra i due, tutto a vantaggio dell’erede che dovette rifare il lavoro del predecessore<sup>274</sup>. Da Silla, infatti, Lucullo eredita una guerra contro Mitridate e a questa ne aggiunse una tutta sua contro Tigrane<sup>275</sup>.

Sidonio, in effetti, pur non essendo uno storico, fu sicuramente quello che Keaveney definisce «a well informed man»<sup>276</sup>. Le sue opere sono infatti cariche di allusioni storiche e, tendenzialmente, le sue referenze sono sempre corrette, garantendo così uno standard di accuratezza sempre molto alto. Potremmo pertanto addebitare l’*impasse* analizzata, non ad

---

<sup>269</sup> KEAVENEY 1995, p. 31.

<sup>270</sup> Cfr. KEAVENEY 1995, p. 34.

<sup>271</sup> Cfr. KEAVENEY 1995, p. 34.

<sup>272</sup> Cfr. KEAVENEY 1995, p. 34.

<sup>273</sup> KEAVENEY 1995, p. 31.

<sup>274</sup> Cfr. KEAVENEY 1995, p. 35: «I think we can say that Sidonius is echoing a well established tradition. By saying, in effect, that Lucullus had to do Sulla’s work all over again he is subscribing to the ancient sentiment which believed that Sulla, by the terms of the peace of Dardanus, had let Mithridates off and thus allowed him to escape to do further damage».

<sup>275</sup> Cfr. KEAVENEY 1995, p. 35.

<sup>276</sup> KEAVENEY 1995, p. 31.

un errore, ma a un mero gioco retorico, ovvero a una sovrapposizione di immagini, fortemente voluta da Sidonio, di cui diventa cifra stilistica, che offuscherebbe perciò il quadro narrativo e che inviterebbe il lettore a squarciare il velo della retorica per scorgere verità nascoste<sup>277</sup>.

Resta infatti appannaggio delle legittime abilità, e a volte 'esagerazioni', retoriche del nostro poeta l'aver voluto accostare una vittoria su Mitridate a una su Tigrane, quasi a voler fare il punto generale sulle guerre di Roma col fronte orientale dell'Impero e, nella fattispecie, col re del Ponto<sup>278</sup>.

Il fatto che il nome di quest'ultimo venisse poi unito al termine *venenum* (v. 82) potrebbe rientrare a pieno titolo come un'altra espressione dell'abilità retorica di Sidonio. Quella che Anderson definisce «a flagrant inaccuracy»<sup>279</sup> sembrerebbe pertanto una vera e propria antifrasi, dal momento che Mitridate VI Eupatore, profondo conoscitore di veleni e antidoti<sup>280</sup>, non morì a causa di questi, ma, abbandonato anche dal figlio Farnace, morì trafitto da una spada, per non cadere in mano ai Romani.

Ciò potrebbe sarcasticamente alludere alla vanità di tutte quelle contromisure che il nemico pontico aveva preso temendo avvelenamenti da parte di complici di Roma. Guardando lontano e preoccupandosi delle insidie provenienti dall'esterno non si era procurato invece l'antidoto per il veleno più grave: il tradimento del figlio.

La carriera politica di questo re, pertanto, sembra assumere l'andamento di un'iperbole in cui *venenum* rappresenta al contempo l'inizio e la fine. Se per salire al trono aveva avvelenato la madre, così come ci informa Sallustio<sup>281</sup>, adesso si ritrova a pagarne lo scotto e da traditore diventa tradito. Roma, insomma, ha ribaltato le sorti di questo re punendolo proprio nelle cose a lui più care: gli affetti e la sua passione per le pozioni. Essendo diventato immune a qualsiasi veleno, pur avendo optato per il suicidio, dovette ricorrere all'uso della spada, vanificando perciò anni di ricerche<sup>282</sup>.

---

<sup>277</sup> KEAVENEY 1995, p. 32: «I now propose to demonstrate, by examining the lines in question in context, that we have here no error but a proven fact, well attested in other extant material, wick Sidonius has blurred with one of his rhetorical overlays».

<sup>278</sup> Cfr. KEAVENEY 1995, p. 36.

<sup>279</sup> ANDERSON 1936, p. 124, n. 1.

<sup>280</sup> La sua ricerca dell'antidoto divenne presto proverbiale e in effetti ce ne giunge notizia anche nell'epigramma V, 74 di Marziale: «*Pompeios iuvenes Asia atque Europa, sed ipsum / Terra tegit Libyes, si tamen ulla tegit. / Quid mirum toto si spargitur orbe? Iacere / Uno non poterat tanta ruina loco*», così come, ovviamente, anche in diversi passi del *De antidotis* di Galeno in cui l'autore non perde occasione per celebrare la profonda conoscenza in materia di veleni e la continua opera di prevenzione del re del Ponto. Da questo infatti derivano termini tecnici quali 'mitridatismo' e 'mitridatizzare' per indicare la resistenza antitossica.

<sup>281</sup> Sallustio, *Storie*, 75M: «*Sed Mithridates extrema pueritia regnum ingressus, matre sua veneno interfecta*».

<sup>282</sup> Degno di nota è l'alone di mistero che ruota attorno alla morte di questo sovrano. Aulo Gellio, in *Noctes Atticae*, XVII, 16, ce lo presenta come *sollers medicinae rei et remediorum id genus* aduso a *sanguinem miscere medicamentis*, così da assuefare il corpo ai veleni e poter sottrarsi alle insidie dei banchetti. Sconfitto dai Romani, Mitridate fuggì nelle zone più remote del suo regno e, deciso di darsi la morte, assunse *frustra* dei

*Sauromatem taceo ac Moschum solitosque cruentum  
lac potare Getas ac pocula tingere venis  
vel, cum diffugiunt, fugiendos tum mage Persas.* 85

[Non dirò nulla né del Sarmata né del Mosco e neppure dei Geti, soliti bere latte insanguinato e bagnare le tazze col sangue, o dei Parti che vanno evitati soprattutto quando fuggono qua e là.]

Il discorso di Roma sembra voler proseguire sulla scia del sospeso e del vago, da poco inaugurata. In effetti, *taceo* (v. 83), verbo per eccellenza della reticenza, ha un forte ascendente sul piano retorico, dal momento che dà luogo a una sorta di sospensione che crea curiosità, tutta a vantaggio della tensione emotiva.

La dea, infatti, si limita a fare il nome delle popolazioni che ha sottomesso, non rinunciando però, per questo, a porre l'attenzione sulla loro barbarie. Il suo scettro si configura insomma anche come mezzo di civilizzazione.

Con il generico 'Sarmati' Sidonio è solito indicare gli Unni<sup>283</sup> ed è curioso come il nome di questa popolazione, negli elenchi, si ritrovi spesso seguito da quello dei Moschi. Li ritroviamo vicini, ad esempio, nel panegirico che sempre Sidonio compose per Maioriano (v. 476), ma anche nel *Bellum civile* di Lucano (3,270), in cui l'autore sottolinea come i due popoli siano accomunati dall'essere crudeli «*saevisque adfinis Sarmata Moschis*». Sempre in quest'ultimo poema, si fa cenno all'origine barbarica di questi Sarmati, caratterizzati da *laxae bracae* (1,430), alludendo insomma all'uso di quei calzoncini, le brache appunto, che i Romani attribuivano ai popoli barbari e a quelli d'oriente<sup>284</sup>.

Anche Sidonio, nel nostro carne, insiste sulla loro efferatezza e lo fa unendo ai loro nomi quello dei Geti, popolazione della Tracia, di cui rivela costumi alquanto brutali. Per descrivere tale crudeltà, al v. 84 il poeta ricorre a una sovrapposizione di figure retoriche, tra cui quella dello *hysteron proteron*. In effetti, il sangue che contamina il loro latte sembra

---

veleni potentissimi per accelerare il processo. Fallito il tentativo si trafisse poi con la spada. Il suo antidoto divenne presto famosissimo e per questo porta il suo nome. Anche Appiano nelle sue *Historiae* parla dell'assuefazione di Mitridate al veleno sottolineando però la sua richiesta di aiuto mossa al soldato Bituito perché lo trafiggesse con la spada, 16,111: «ὁ μὲν δὴ Βίτοιτος ἐπικλασθεὶς ἐπεκούρησε χρῆζοντι τῷ βασιλεῖ» 'E Bituito allora, essendo stato invocato, aiutò il re che aveva bisogno' [per il testo greco cfr. ROOS-VIERECK-GABBA 1962, la traduzione è mia]. Anche in Tito Livio, *Ab urbe condita*, fr.102, leggiamo della richiesta di aiuto fatta a un *miles Gallus nomine Bitoco* dopo aver assunto del veleno. Cassio Dione, nelle sue *Historiae Romanae*, 37, 13 (cfr. NORCIO 1995) fa riferimento alla stessa volontà di Mitridate di darsi la morte, ma a questa notizia aggiunge un particolare: egli morì per una duplice via, φαρμάκῳ καὶ ξίφει. Con questa precisazione lo storico vuol sottolineare che la morte di Mitridate VI fu al contempo un suicidio, ma anche un omicidio per mano dei nemici.

<sup>283</sup> Così anche nel Panegirico ad Antemio, v. 296 «*Sarmaticae paci pretium sua funera ponis*». Cfr. ANDERSON 1936, p. 32, n. 3: «Sarm., i.e. with the Hunnish forces.»

<sup>284</sup> Cfr. CANALI-BRENA 2011<sup>6</sup>, p. 95 in cui si sottolinea anche l'origine celtica del termine *bracae*.

essere lo stesso di quello che, presentato in un secondo momento, sgorga dalle vene recise, probabilmente dei loro cavalli, e che essi usano per tingere i loro *pocula*.

Per enfatizzare ulteriormente la nefandezza di tale abitudine sembra che il poeta si serva soprattutto dell'aggettivo *cruentus* (v. 83), volutamente posto in una posizione strategica. Esso infatti crea enjambement col successivo *lac potare* (v. 84) e stabilisce un *continuum* semantico con le clausole dei versi che lo precedono e che lo seguono: *venenum* e *venis*, qui metonimia per indicare il sangue<sup>285</sup>.

Per comprendere meglio tale riferimento, ci serviamo ancora una volta del *Panegirico ad Antemio*, in cui Sidonio, ai vv. 34-40<sup>286</sup>, attribuisce a popolazioni della Tracia la cruenta abitudine di bere latte e sangue, stavolta chiaramente indicato come quello equino. Parlando degli abitanti di questa terra, messi a dura prova dalla *nix civica* (v. 37), il poeta afferma infatti che, abbandonato il seno materno, questi uomini traggono forza dal sangue dei cavalli, nutrendosi pertanto *per uulnus equum* (v. 39).

Anche i modelli cui guarda il nostro poeta fecero menzione di ciò nelle loro opere. Ne sono un esempio Claudiano, che nella sua invettiva *In Rufinum*<sup>287</sup> attribuisce l'abitudine di bere questo miscuglio ai Massageti, popolo della Scizia, così come fece anche Silio Italico nei suoi *Punica*<sup>288</sup>.

Di Massageti e della loro usanza di bere latte e sangue, senza però specificarne meglio l'origine, troviamo traccia anche nel Seneca tragico<sup>289</sup> e nell'*Achilleide* di Stazio<sup>290</sup>, ma, come testimonia anche Virgilio, tale pratica non fu appannaggio soltanto di alcuni popoli. Proprio per dimostrarne una più vasta diffusione va citato un passo tratto dal terzo libro delle *Georgiche* in cui il poeta ne attribuisce l'uso anche a Bisalti e Geloni, rispettivamente una tribù tracia e una scitica<sup>291</sup>.

---

<sup>285</sup> Tale pratica sembra infatti fare il paio con la storia di Mitridate appena citata, dal momento che, come sappiamo anche da Plinio (cfr. *Naturalis Historia*, 25, 6) questo re era solito bere sangue animale, nella fattispecie quello di anatre del Ponto, insieme ad altre sostanze per trovare gli antidoti più efficaci.

<sup>286</sup> Carm. 2, 34-40: «[...] *Rhodopen quae portat et Haemum, / Thracum terra tua est, heroum fertilis ora. / Excipit hic natos glacies et matris ab alvo / artus infantum molles nix civica durat. / Pectore vix alitur quisquam, sed ab ubere tractus / plus potat per vulnus equum; sic lacte relicto / virtutem gens tota bibit. Crevere parumper*» (LOYEN 1960) 'Tua è la terra dei Traci, / che sostiene il Rodope e l'Emo, plaga feconda di eroi. / Qui il freddo accolse i nati e la neve civica rafforza / dal grembo della madre le deboli membra degli infanti. / Qualcuno a stento è nutrito dal seno, ma allontanato dalla mammella / piuttosto succhia attraverso le ferite dei cavalli; così abbandonato il latte / tutta la stirpe si abbeverava di coraggio. Crescono in poco tempo' (MONTONE 2012).

<sup>287</sup> *In Rufinum* 1, 311-312: «*et qui cornipedes in pocula vulnerat audax / Massagetes*» (cfr. PRENNER 2007).

<sup>288</sup> *Punica*, 3, 360-361: «*nec qui Massageten monstrans feritate parentem / cornipedis fusa satiaris, Concane, uena*» (cfr. DELZ 1987).

<sup>289</sup> Seneca, *Oed.*, 470: «*lactea Massagetes qui pocula sanguine miscet*».

<sup>290</sup> Stazio *Ach.*, 307-308 «*Lactea Massagetae veluti cum pocula fuscant sanguine puniceo vel ebur corrumpitur ostro*» 'Come quando col sangue vermiglio i Massàgeti abbrunano le tazze di latte o la porpora inquina l'avorio' [per il testo, traduzione e commento di quest'opera, qui e altrove cfr. NUZZO 2012].

<sup>291</sup> Virg., *Georg.*, 3, 461-463: «*Bisaltae quo more solent acerque Gelonus; / cum fugit in Rhodopen atque in deserta Getarum / et lac concretum cum sanguine potat equino*» (MYNORS 1972).

Altro popolo su cui Roma vuol soprassedere è quello dei Parti<sup>292</sup> (*Persas* v. 85) ed è alla congiunzione *vel* (v. 85) che si affida il compito di riprendere l'elenco dei nemici dell'Impero. Di questi, la dea si limita a sottolineare l'assoluta necessità che vengano evitati, così come si evince dal gerundivo *fugiendos* (v. 85) che, in virtù della comune etimologia, col precedente *diffugiunt* crea una paronomasia, acuita dall'allitterazione che ne scaturisce. Com'è suo solito, il Nostro tenta di riprodurre anche sul piano stilistico ciò di cui sta parlando. In effetti, la scelta di giustapporre due verbi così simili tra loro, ma coniugati in diatesi opposte, risulta efficace poiché l'antitesi a cui danno vita riesce a rendere l'idea di una fuga disordinata e scomposta a cui, di certo, Roma deve sottrarsi.

Ancora una volta ci si ritrova a parlare della rivalità con i Parti, forse il vero nemico di Roma mai sconfitto del tutto, e stavolta lo si fa con il chiaro invito a non curarsene più.

### 2.3.3. *Lacrimae vocem clausere precantis*, vv. 86-122

*Nec terras dixisse sat est: fulgentibus armis  
tot maria intravi duce te longaeque remotas  
sole sub occiduo gentes. Victricia Caesar  
signa Caledonios transvexit ad usque Britannos;  
fuderit et quamquam Scotum et cum Saxone Pictum,     90  
hostes quaesivit, quem iam natura vetabat  
quaerere plus homines.*

[Non basta parlare delle terre: sotto la tua guida, infatti, con armi risplendenti ho varcato tanti mari e raggiunto popoli tanto lontani fin dove tramonta il sole. Cesare portò le mie insegne vittoriose fino ai Britanni della Caledonia; e benché avesse già messo in fuga lo Scoto e il Pitto insieme al Sassone, andò in cerca di nemici, dove ormai la natura impediva di trovare ancora uomini.]

L'egemonia raggiunta da Roma non conosceva eguali, ma, lungi dall'arrogarsene ogni merito, la dea chiama in causa anche Giove riconoscendogli il ruolo di guida. L'ablativo assoluto nominale *duce te* (v. 87) sembra, infatti, voler scuotere la sensibilità del padre dei Celesti per diversi motivi. Se da un lato la donna continua a porsi nei suoi confronti come una devota perfetta e osservante del rito, dall'altro, mantenendo aperto il canale comunicativo, vuole richiamarlo ai suoi doveri di *dux*. In effetti, facendogli presente che queste conquiste erano nate sotto la sua approvazione, lo incita a riprendere in mano il controllo e a ridarle quanto le aveva promesso.

---

<sup>292</sup> Cfr. LOYEN 1963, p.125.

Nel passato, la supremazia di Roma si era estesa davvero fino ad ogni angolo della terra e per sottolineare al meglio questo primato si ricorre a una serie di formule che ne accentuano anche la sconfinatezza spaziale. Già l'espressione *nec terras dixisse sat est* (v. 86) testimonia quanto appunto fosse limitante parlare di un dominio circoscritto alle sole terre. Roma sfidando ogni limite oggettivo, così come potrebbe essere avvertito il mare, aveva infatti raggiunto anche le popolazioni più lontane, secondo quanto il forte iperbato *remotas... gentes* (vv. 87-88) sottolinea. A marcare ulteriormente l'idea della lunga distanza torna poi utile la *iunctura longaeque remotas* grazie all'uso accrescitivo dell'avverbio *longe*.

Pertanto, quella messa in atto dall'Urbe potrebbe essere interpretata come un'azione capillare che, prendendo avvio da un centro propulsore individuato in Giove, si dirama verso l'intera ecumene, così come l'iperbole con anastrofe *sole sub occiduo* ci lascia intendere. Al comando del *dux*, dunque, Sidonio riserva la posizione centrale del verso, riproducendo anche stilisticamente l'idea di un'egemonia romana che si propaga verso ogni direzione e che, sfidando il mare, raggiunge ogni terra, sottomettendo perfino le popolazioni più recondite.

Siamo al cospetto di una *Roma bellatrix*<sup>293</sup> che, dopo aver ripercorso le tappe fondamentali delle sue conquiste in Oriente (vv. 80-82), accenna ora brevemente anche a quelle in Occidente. In effetti, la perifrasi sul corso del sole potrebbe davvero indirizzare la nostra attenzione verso questo fronte, dal momento che di lì a poco verranno nominati, come sottomessi a Roma, i Britanni<sup>294</sup>, gli Scoti, i Sassoni e i Pitti.

Tra queste popolazioni infatti, come ammette la dea, Cesare farà sfilare le sue insegne vittoriose e per dare enfasi a tale messaggio si ricorre all'iperbato *victricia...signa*<sup>295</sup> (vv. 88-89) che, ponendo al centro il nome del condottiero, crea enjambement. Il potere dell'Urbe insomma si era esteso enormemente e aveva raggiunto mete davvero lontane. Per ribadire questa eccezionalità la scelta ricade su due spie linguistiche importanti: il verbo *transveho* che, in virtù del suo prefisso, esprime l'idea del 'portare oltre, far passare al di là', e la formula *ad usque* (v. 89) che accentua ancora una volta, e con un po' di orgoglio, la distanza coperta.

---

<sup>293</sup> Cfr. GRZYWACZEWSKI 2014, p. 181.

<sup>294</sup> Cfr. CANALI-BRENA 2011, p. 363, dove a commento di *Bellum Civile*, 6, 68 si specifica che la Caledonia «corrisponde all'attuale Scozia, esplorata dai Romani solo nell'83 d.C. durante la campagna di Agricola in Britannia». Di Britanni Caledoni si parla anche nell'epigramma X, 44 di Marziale in cui sembrano rappresentare, secondo lo studio di HUSTWIT 2016, p. 31, la vera essenza della «Britishness in Roman ethnographic thought, a pattern which continued into later centuries». In effetti il viaggio di Quinto Ovidio, protagonista del componimento, ha tutta l'aria di essere teso alla scoperta e al confronto con realtà nuove che promettono sorprese.

<sup>295</sup> La *iunctura victricia signa* è presente anche in Lucano, *Bellum civile*, 1, 347, ma è frequente soprattutto in Silio Italico, *Punica*, 1,31; 6,599; 12,288; 14,179; 15,230; 15,481; 18,811. Tale scelta testimonia ancora una volta gli ipotesti sottesi al nostro Panegirico e il grande debito di Sidonio nei confronti dei suoi modelli.

Si tratta di una vera e propria ricerca spasmodica di potere e di affermazione, una campagna di conquiste, appunto, che non si fermò davanti a niente e a nessuno. Come ci lasciano intendere da un lato la proposizione concessiva *fuderit .... Pictum* (v. 90) e dall'altro la relativa *quem iam natura vetabat* (v. 91), diversi sarebbero stati i motivi per fermarsi, ma Roma, non paga di quanto già raggiunto né intimorita dai limiti naturali, andò dritta per la sua strada. Quello che ottenne ha dell'incredibile, dal momento che è riuscita a trovare nemici laddove era perfino difficile trovare uomini. Questo paradosso sembra essere inscritto nel chiasmo *hostes quaesivit... quaerere homines* che trova una maggiore *vis* espressiva proprio nel poliptoto che si viene a creare tra i membri centrali e che ha lo scopo di acuire ulteriormente l'antitesi.

È probabile che le conquiste qui attribuite da Sidonio a Cesare debbano in realtà essere assegnate a generali romani posteriori. Come ci ricorda Tacito, il *divus Iulius* fu sì il primo fra tutti i Romani a entrare in Britannia col suo esercito, ma pare che il suo apporto alla campagna di conquista possa essere piuttosto riassunto dalla formula *ostendisse posteris, non tradidisse*<sup>296</sup>. Il merito di Cesare, secondo la ricostruzione tacitiana, è pertanto quello di aver fatto conoscere l'isola ai suoi concittadini, di averla esplorata, ma sarà Claudio, con la sua spedizione del 43 d.C., a fregiarsi dell'onore di aver sottomesso quelle terre, presto riunite nella provincia di 'Britannia'.

Del resto, come afferma anche Loyen, il nostro poeta si lancia spesso in evocazioni, soprattutto quelle geografiche, poco accurate e che potrebbero dar adito anche ad anacronismi. Secondo lo studioso, ciò va addebitato più che altro alla scarsa attenzione che in generale i Romani dedicavano alla topografia e alla geografia, ed è per questo che si dimostra indulgente nei suoi confronti. Erano rari i casi, infatti, in cui gli autori latini verificavano e approfondivano le loro conoscenze, e tra questi va citato sicuramente Plinio il Vecchio, che era solito consultare spesso le opere di autori greci, sicuramente più all'avanguardia in quell'ambito<sup>297</sup>.

Sidonio perciò, come rileva Loyen, nelle sue opere dà riferimenti geografici davvero sommari e approssimativi, soprattutto quando tratta luoghi come l'Oriente, la Scizia e la Germania. Questo perché egli «n'apporté à l'étude de la géographie ni la curiosité du savant, ni la crainte de l'erreur; il ne voit en elle qu'un "trésor" de mots d'une grande puissance de

---

<sup>296</sup> Tacito, *De Vita Iulii Agricolae*, 13, 2.

<sup>297</sup> Cfr. LOYEN 1943, pp. 20-21 in cui si fa riferimento al fatto che anche Tacito registra un reale calo di attenzione e interesse per i paesi lontani. Lo storico in *Germania*, 41,2 denuncia infatti: «*In Hermunduris Albis oritur, flumen inclutum et notum olim; nunc tantum auditur*» 'Nelle terre degli Ermunduri nasce l'Elba, fiume un tempo famoso e conosciuto, che adesso si conosce solo per sentito dire'. (Per il testo latino si veda ANDERSON 1939; la traduzione è mia).

suggestion, aux sonorités harmonieuses ou rudes, bien faits pour l'ornement du vers»<sup>298</sup>. È un'ambizione del tutto letteraria quello che lo porta, dunque, a fare elenchi di fiumi, montagne e popoli che si riserva di nominare senza alcuna pretesa di correttezza<sup>299</sup>.

[...] *Vidit te frangere Leucas,  
trux Auguste, Pharon, dum classicus Actia miles  
stagna quatit profugisque bibax Antonius armis  
incestam vacuat patrio Ptolomaida regno.* 95

[La Leucade, o fiero Augusto, ti ha visto fare a pezzi l'Egitto, mentre il soldato di marina agitava le acque di Azio e l'ubriacone Antonio, con i suoi uomini in fuga, privava l'incestuosa Tolemaide del regno paterno.]

L'*excursus* storico intrapreso dalla dea giunge adesso a una delle sue fasi più cruciali. Con grande trasporto emotivo, Roma fa riferimento infatti alla gloriosa vittoria che Augusto riportò nella battaglia di Azio del 31 a.C. contro Cleopatra e Antonio, ormai passato spudoratamente tra le schiere nemiche.

Tale vittoria consacrò incontrovertibilmente Ottaviano Augusto come padrone assoluto dello Stato romano e Sidonio vuole qui riproporre i momenti finali di questo scontro, focalizzando l'attenzione sugli opposti destini che toccarono ora al *trux Augustus* (v. 93)<sup>300</sup> ora al *bibax Antonius* (v. 94). In effetti, se il primo viene orgogliosamente presentato come fiero distruttore dell'Egitto, qui per sineddoche indicato soltanto dall'isola di Faro (v. 93), l'altro è ritratto invece come un ubriacone e preda di quei vizi che avevano innescato in lui un processo di 'orientalizzazione', tanto stigmatizzato dai suoi concittadini.

Il confronto tra i due *ex triumviri* va ben al di là della mera battaglia militare, dal momento che sembra rifarsi a un ordine superiore. Quello che si svolge ad Azio può essere letto infatti come l'ennesimo scontro di una guerra atavica, un nuovo capitolo di una lunga saga che vede scontrarsi Apollo e Dioniso, di cui adesso, rispettivamente, Augusto e Antonio sono controfigure.

Nel testo del carme sono effettivamente diverse le allusioni che ci inducono a rivedere una riproposizione di queste due fazioni. Fin da subito si fa menzione dell'isola di *Leucas* (v. 92), come spettatrice del trionfo di Augusto. Lì sorgeva, per l'appunto, un famoso tempio dedicato ad Apollo, lo stesso dio con cui Augusto si identificava<sup>301</sup> e che ora sembra parteggiare per lui.

---

<sup>298</sup> LOYEN 1943, p. 25.

<sup>299</sup> Cfr. LOYEN 1943, p. 25.

<sup>300</sup> Sidonio riserva per Augusto lo stesso aggettivo, *trux*, che aveva usato al v.28 per riferirsi al dio Marte, progenitore della *gens Iulia*. Cfr. MONTONE 2012, pp. 240-241.

<sup>301</sup> Cfr. ZANKER 1989, pp. 48-71.

L'ebrietà di Antonio, invece, rimanda a un preciso evento storico, ovvero, il suo ingresso a Efeso nel 41 a.C., quando uno stuolo di donne, uomini e fanciulli, nei panni di Baccanti, Satiri e Pan, lo saluta come Διόνυσος Χαριδότης καὶ Μειλίχιος, cioè 'Dioniso Datore di gioia e Placido'<sup>302</sup>. Questa proclamazione di Antonio come 'Nuovo Dioniso', peraltro, sembrerebbe aver trovato maggiore slancio proprio nel suo incontro con Cleopatra, avvenuto in quello stesso anno a Tarso, in Cilicia. Come afferma la Scuderi, «la politica dionisiaca infatti rientrava nell'ambito tolemaico. Già in passato i Tolomei avevano cercato di penetrare negli altri stati orientali attraverso il culto di Dioniso, identificato in Egitto con Osiride»<sup>303</sup>.

Augusto cercò di sfruttare a suo favore questa "teofania dionisiaca"<sup>304</sup> messa in atto da Antonio, facendo leva sul fatto che il rivale avesse abbandonato gli dei tradizionali per consacrarsi ad altri culti<sup>305</sup>, prontamente banalizzati con l'accusa di ubriachezza. In effetti, l'immagine di Antonio ubriacone, per quanto poco lusinghiera, rientrò presto tra i motivi ricorrenti di cui si servì la propaganda di Ottaviano, ancora prima della battaglia di Azio, per screditare il nemico<sup>306</sup>.

Di quest'onta era rimasta inevitabilmente traccia nelle opere che riguardavano Antonio e che ora, nel nostro carne, sembrano riaffiorare come ipotesti. L'operazione di Sidonio si potrebbe infatti definire come un «complesso e nascosto gioco di richiami [...] un minuzioso lavoro che si alimenta dei succhi di molte letture e che con i suoi riferimenti celati sembra voler sfidare [...] ad una sorta di gara: riconoscere cioè nel prezioso, nel difficile, nell'enigmatico quanto è stato suggerito ed ispirato dalla *furtiva lectio*»<sup>307</sup>.

Se volessimo pertanto focalizzare la nostra attenzione sulle scelte stilistiche fatte da Sidonio ci ritroveremmo ad appurare, ancora una volta, la sua propensione a «rielaborare il materiale della tradizione sul piano del significante, ricomponendo lessemi degli *auctores* imitati in un nuovo intreccio sintattico»<sup>308</sup>. Proprio su questa linea di pensiero si colloca Montone dal cui studio emergono importanti connessioni del testo sidoniano con l'Orazio degli *Epodi*, le *Elegie* di Propertio, l'*Eneide* virgiliana e il *Bellum Civile* di Lucano.

---

<sup>302</sup> Cfr. Plutarco, *Vita di Antonio*, 24,4. Per la traduzione cfr. CARENA-MANFREDINI-SANTI AMANTINI 1995.

<sup>303</sup> SCUDERI 1984, p. 62.

<sup>304</sup> Cfr. SCUDERI 1984, p. 62.

<sup>305</sup> Cfr. MARASCO 1992, p. 543: «L'ideologia di Antonio, basata sull'accostamento a Dioniso, Eracle ed Alessandro, era, d'altra parte, funzionale alla sua propaganda, che mirava ad attirare il consenso e le simpatie delle popolazioni orientali sottoposte al suo dominio».

<sup>306</sup> Cfr. MARASCO 1992, p. 538 ss. A questa campagna di denigrazione pare che abbia risposto il diretto interessato, Antonio, componendo l'opera *De sua ebrietate*, probabilmente con lo scopo di respingere le accuse e ritorcerle contro Ottaviano. Lo studioso sostiene poi che, in base alla testimonianza di Plinio, *Naturalis Historia*, 14, 147-148, Antonio abbia composto «un'apologia della propria ubriachezza, in cui il triumviro aveva rivendicato per sé la *palma* della resistenza nel bere». (p. 540).

<sup>307</sup> GUALANDRI 1979, p. 85.

<sup>308</sup> MONTONE 2014, p. 6.

In effetti la scelta semantica del Nostro di proporre v. 93 la co-occorrenza di *trux*, *classicus* e *miles* rimanda al *neque excitatur classico miles truci* (*Epod.* 2, 5) di oraziana memoria. È interessante notare poi come la *iunctura stagna quatit* (v. 94), usata da Sidonio per indicare la battaglia di Azio, alluda, dal canto suo, al *fervere Leucaten auroque effulgere fluctus* (*Aen.* 8, 677)<sup>309</sup> usato da Virgilio per indicare lo stesso scontro navale<sup>310</sup>. Questo sicuramente fa di Sidonio un attento rielaboratore di testi, dal momento che i suoi richiami sono sempre pertinenti e i suoi prestiti rispettano pienamente il contesto ideologico da cui sono estrapolati<sup>311</sup>.

Per sottolineare la portata epocale di questo scontro, Sidonio non può far altro che guardare ai suoi illustri predecessori. Come Lucano usa, infatti, *Leucas* per riferirsi ad Azio<sup>312</sup> e come lui ricorre ad un aggettivo in *-ax* per descrivere Antonio. In effetti la ripresa del modello è quasi puntuale e lo si vede con più certezza se confrontiamo i sintagmi con cui i due autori introducono la figura dell'ex triumviro, alleato di Cleopatra. Al chiasmo lucaneo *cunctis audax Antonius armis*<sup>313</sup> corrisponde quello, molto simile, elaborato dal poeta gallo-romano *profugisque bibax Antonius armis* (v. 94). L'aggettivo *bibax*, oltre a stigmatizzare il vizio di Antonio, si rifà volutamente ad un registro basso e con ambizioni quasi teatrali. Come sostiene la Gualandri, infatti, si tratta di un aggettivo «insolito e di sapore forse arcaico»<sup>314</sup> che ambisce a creare effetti scherzosi, mettendo in scena una situazione tipica della commedia, insomma.

La clausola *Antonius armis*, ma anche la stretta collaborazione di quest'ultimo con l'erede dei Tolomei cui Sidonio fa riferimento, richiamano poi come ipotesto, ovviamente, anche all'*Eneide* virgiliana. Il Mantovano infatti, in un passo tratto dalla descrizione dello scudo di Enea (8, 685-88<sup>315</sup>), esaltando il principato augusteo, parla della battaglia di Azio, ma, contrariamente ai suoi successori, tende ad addossarne la colpa a Cleopatra. Il suo intento,

<sup>309</sup> a cui si era ispirato anche Properzio per il suo verso *armorum et radiis picta tremebat aqua* (4, 6, 26).

<sup>310</sup> Cfr. MONTONE 2014, p. 6.

<sup>311</sup> Cfr. MONTONE 2014, p. 6.

<sup>312</sup> Come si legge in MONTONE 2012, p. 241 «in Lucano *Leucas* indica costantemente Azio». Le occorrenze di questo lemma nel corso del poema lucaneo, anche nelle forme declinate, si individuano in 1,43; 5, 479; 7, 872. Stesso significato si attribuisce ovviamente all'aggettivo corrispondente *Leucadius* e alle sue forme flesse, individuabili in 5,638; 8,38; 10,66.

<sup>313</sup> 5, 478-79 «*ductor erat cunctis audax Antonius armis / iam tum ciuili meditatus Leucada bello*» «Le guidava [le truppe], audace in tutte le guerre, e che già nella guerra civile sognava Leucade» (cfr. CANALI-BRENA 2011, p. 335).

<sup>314</sup> GUALANDRI 1979, p. 169. Questo aggettivo ricorre altrove nel corpus sidoniano, nella fattispecie in *Epist.* 8, 3, 2 riferito a due *fetidae anus* «due vecchie ubriache, personaggi da commedia quant'altri mai [...] che col loro vociare rendono impossibile il riposo a Sidonio durante il suo esilio nella fortezza di Liviana».

<sup>315</sup> «*hinc ope barbarica uariisque Antonius armis, / uictor ab Aurorae populis et litore rubro, / Aegyptum uirisque Orientis et ultima secum / Bactra uehit, sequiturque (nefas) Aegyptia coniunx*» «Ma di là Antonio, con truppe barbariche ed armi sgargianti, vittorioso sui popoli dell'Aurora e Mar Rosso, l'Egitto e le forze d'Oriente con sé, e i lontanissimi Battrii trascina: lo segue (empia audacia) la sposa egiziana» (per il testo latino cfr. MYNORS 1972, per la traduzione cfr. CALZECCHI ONESTI 2014, p. 333).

come afferma Paratore, era quello di presentare questo scontro «non come una guerra civile, ma come una guerra di difesa contro una potenza straniera sostenuta da un romano degenero, Antonio»<sup>316</sup>. E, in effetti, ad Antonio Virgilio riserva ancora i tratti del generale vittorioso, cosa che non faranno invece né Lucano né Sidonio, i quali piuttosto si concentreranno a screditarne la figura. Pertanto, come afferma Montone «l'*Antonius victor* di Virgilio, già svilto da Lucano con l'aggettivo *audax*, è degradato notevolmente da Sidonio con il neologismo *bibax*»<sup>317</sup>.

Stando al testo sidoniano, il vizio di Antonio si rivelò nefasto anche per i nemici di Roma, dal momento che lo si accusa di aver trascinato nella sconfitta anche l'amata Cleopatra, privandola del regno dei padri che vantava, peraltro, un'antica tradizione. Questa denuncia è mossa a partire da diverse spie all'interno del testo. Prima fra tutte, va segnalata la *iunctura profugis ... armis* (v. 94) che, stando allo studio di Montone, sarebbe una *novitas* del Nostro, che darebbe tuttavia una lettura poco veritiera dei fatti, poiché fu in realtà la figlia di Tolomeo a partire per prima con alcune navi e a causare così la disfatta di Antonio, e non viceversa<sup>318</sup>.

L'altro richiamo alla negativa influenza dell'ex triumviro sulla sovrana d'Egitto va indicato nell'uso del verbo *vacuo* (v. 95) che, in virtù della sua etimologia, indica proprio un depauperamento, una privazione che sa di distruzione<sup>319</sup>. Tale verbo regge poi l'ablativo della cosa, ovvero il *patrium regnum* (v. 95), a cui il poeta dona enfasi attraverso l'iperbato che al suo interno accoglie *Ptolemis*, ovvero la vittima di questa spoliazione.

Ancora una volta, Sidonio si conferma poeta zelante della tradizione e si riferisce a Cleopatra, non con il suo nome, ma solo attraverso il patronimico accompagnato dall'aggettivo *incesta*, riproponendo una *iunctura* lucanea (10,69<sup>320</sup>) e strizzando l'occhio anche a Properzio (3, 11, 39) che l'aveva definita *incesti meretrix regina Canopi*<sup>321</sup>.

*Cumque prius stricto quererer de cardine mundi,  
nec limes nunc ipsa mihi. Plus, summe deorum,  
sum iusto tibi visa potens, quod Parthicus ultro  
restituit mea signa Sapor positoque tiara  
funera Crassorum flevit, dum purgat.*

100

<sup>316</sup> PARATORE 1981, p. 302.

<sup>317</sup> MONTONE 2012, p. 243.

<sup>318</sup> Cfr. MONTONE 2012, pp. 243-44, in cui si richiama a Cassio Dione (50, 33) e a Plutarco (*Antonio*, 69).

<sup>319</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 710.

<sup>320</sup><sup>320</sup> *miscuit incestam ducibus Ptolemaida nostris.*

<sup>321</sup> Cfr. MONTONE 2014, pp. 10-11: «Sidonio rispetta in questo luogo il tabù ideologico e prosodico-metrico in vigore nella poesia augustea, nei confronti del nome della regina egiziana, definita solo con appellativi». Tra questi, i poeti augustei utilizzarono, e spesso in tono dispregiativo, *mulier, femina, regina*.

[E allora io, che prima mi lamentavo dei confini stretti del mondo, ora non sono più un baluardo di confine nemmeno per me stessa. O sommo tra gli dei, a te, giusto, sono sembrata alquanto potente per il fatto che il parto Sapor restituì spontaneamente le mie insegne e, deposta la tiara, pianse la morte dei Crassi, mentre espiava la colpa.]

Con la sottomissione dell'Egitto e la sua annessione a provincia romana, il potere dell'Urbe diventava sempre più importante: i suoi confini si erano infatti estesi al di là del Mediterraneo. Il ricordo di questa onnipotenza diventa, però, motivo di dolore, nel momento in cui la dea si ferma a riflettere sulle sue recenti sconfitte e se, con sguardo nostalgico, le contrappone alla gloria di un tempo.

Se infatti il *cardo mundi* (v. 96), ovvero la linea di confine del mondo, le risultava addirittura *strictus* (v. 96) nei tempi d'oro, adesso la dea Roma si ritrova costretta a chiedere l'aiuto di Giove per difendere perfino i confini della sua città, ovvero il *limes*. A partire da questa *variatio* semantica, *cardo-limes*, si propone dunque il confronto tra un passato glorioso, *prius* (v. 96), in cui si era abituati a pensare in grande, così come l'etimologia del primo termine indica<sup>322</sup>, e un presente, *nunc* (v. 97), che desta preoccupazione già per la realtà locale e circoscritta.

In effetti la negazione *nec*, seguita dall'accumulazione pronominale *ipsa mihi*, sembra esprimere quel senso di sconfitta e di debolezza in cui si era imbattuta Roma al seguito delle invasioni di Alarico nel 410 e Geiserico nel 455. Tali esperienze avevano senza dubbio leso l'autostima di Roma e la sua concezione del potere, al punto da costringere, proprio chi un tempo dominava il mondo, a chiedere l'intervento divino.

Di questa egemonia raggiunta dalla città era ben consapevole anche Giove e sembra che la dea voglia ricordarglielo attraverso la formula fortemente allocutiva *iusto tibi visa potens* (v. 98). A lui riporta infatti alla memoria uno degli episodi chiave della sua storia, ovvero la restituzione spontanea (*ultra* v. 98) delle insegne militari che Fraate IV, qui indicato dall'iperbato *Parthicus...Sapor*, aveva sottratto a Crasso<sup>323</sup>, uccidendolo a Carre insieme al figlio Publio nel 53 a. C.

La morte dei due Crassi, in questa disfatta mesopotamica, rappresentò per Roma una delle sconfitte più ignominiose di sempre e vendicarne l'*iniuria* divenne presto una prerogativa della sua politica<sup>324</sup>. Il fatto che lo stesso nemico responsabile di tale sconfitta si fosse poi

---

<sup>322</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, pp. 99-100: «1° gond [...], charnière; pivot; pôle (nord et sud), puis “point cardinal” et, par suite, ligne transversale tracée du nord au sud par les *agrīmēnsōrēs*, et qui s'oppose au *decimānus* qui va de l'est à l'ouest».

<sup>323</sup> Cfr. MONTONE 2014, p. 13. Sidonio utilizza *Sapor* come titolo per indicare il re dei Parti.

<sup>324</sup> Cfr. GERACI-MARCONE 2002, p. 145.



Contrariamente alle nostre aspettative, «l'avènement de l'empire n'est pas interprété positivement, mais comme une limitation et un rétrécissement de l'ancienne liberté de Rome, qui tombe prisonnière des *principes* et devient un royaume déchiré ("*regnum...lacerum*") aux mains des Césars»<sup>327</sup>. In effetti, la nuova forma di governo che la dea si accinge a raccontare, ovvero quella dell'impero, sembra averle sottratto serenità e potere, prerogative che l'avevano contraddistinta nel corso della sua storia.

La nascita dell'impero sembra infatti configurarsi per Roma come la concretizzazione di tutte le sue paure<sup>328</sup>, dal momento che sia il popolo che il senato, elementi cardine della sua forza, erano stati privati di qualsiasi *ius*. Tale condizione sanciva evidentemente l'incompatibilità tra *principatus* e *libertas*<sup>329</sup> e il poeta escogita una sapiente trovata stilistica per esprimere la mancanza di pluralità e la nuova condizione di cogenza cui va incontro la città. A questo sembra mirare infatti la lapidaria sentenza con cui Roma descrive il suo nuovo *status* (*sum* v. 102) ricorrendo ora all'anafora di *tota* (v. 102) ora al poliptoto *in principe...principis* (vv. 102-103) per declinare meglio e approfondire da diverse prospettive la sua nuova posizione. Se nella prima parte si afferma la totale sovrapposizione del binomio Roma-*princeps*, nella seconda si stabilisce una completa dipendenza della prima dal secondo. Così facendo, «Sidonius absolves Roma from personal responsibility for Rome's plight and instead assigns it to the actions of individual emperors»<sup>330</sup>.

Con l'instaurazione di un potere autocratico e fondato sul culto della persona, qui stigmatizzato dal costrutto *de Caesare* (v. 103), il declino di Roma appare ormai certo, e lei che un tempo era sovrana di tutto il mondo (*quondam regina* v. 104) viene ridotta a nient'altro che un regno lacerato e straziato. Del resto, tale declino sembrava essere stato già preannunciato dallo scoppio della guerra civile successiva alla morte di Carre di Crasso. Morto infatti l'ultimo baluardo repubblicano e sconfitto Pompeo per opera di Cesare, Roma dovette appurare la sua definitiva perdita di libertà e il debutto del principato<sup>331</sup>.

Gli inizi di questa fase imperiale, dunque, non vengono dipinti affatto in modo positivo e, a dimostrazione di ciò, dal v. 104 al v. 111 si registra un vero e proprio 'catalogo di cattivi

---

<sup>327</sup> TOMMASI MORESCHINI 2014, p. 195.

<sup>328</sup> Sulle annotazioni presentate da BAILEY 2000 p. 25, secondo cui gli studiosi hanno confuso il significato delle parole *quod timui incurri*, in WHITE 2010, p. 349, si suggerisce questa traduzione «because (*quod*) I was afraid, I committed a fault (*incurri*)», ovvero 'poiché avevo paura, ho commesso un errore'. La traduzione proposta terrebbe conto dei significati offerti da LEWIS-SHORT a proposito di *quod* I,1: «That, in that, because» e *incurro* II, B, 2 «To commit a fault».

<sup>329</sup> Cfr. TOMMASI MORESCHINI 2014, p. 195.

<sup>330</sup> WATSON 1998, p. 193.

<sup>331</sup> Cfr. FURBETTA 2016, p. 406 dove si fa emergere il debito di Sidonio per Lucano, *Bellum Civile*, 1, 98-100 in merito alla svolta epocale della disfatta di Carre, dal momento che comportò la rovina del sistema repubblicano.

imperatori<sup>332</sup>. La dea riporta infatti i nomi di Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Pisone, Otone, Vitellio, Tito e Vespasiano, degli esponenti cioè della dinastia giulio-claudia e di quella flavia, ma anche di quegli imperatori che, appoggiati ora dal senato ora dai pretoriani e dalle legioni, si contesero il potere nel 69 d.C.

Com'è solito fare il Nostro nei cataloghi, anche in questa occasione i nomi vengono accompagnati da brevi caratteristiche che permettono una facile individuazione da parte del pubblico. Questi attributi, come osserva la Tommasi Moreschini, sono per lo più negativi o, al massimo, neutri. Ecco infatti che a Tiberio si associa la città di Capri, dove il *princeps* si ritirò nel 26 d.C.<sup>333</sup>, per Caligola si citano i calzari, per Claudio invece si cita la *censura* (v. 105) da lui ripristinata, e per Nerone, accogliendo la congettura di Lucarini, si fa riferimento alla sua pazzia.

Questo è quanto ci lascerebbe ammettere l'aggettivo *morus* 'sciocco, pazzo'<sup>334</sup>, tipicamente plautino, ma non del tutto ignoto alla poesia tarda, dal momento che la lezione accolta da Loyen e da Anderson «*et vir morte Nero*» alluderebbe a una morte eroica di questo imperatore, di sicuro poco veritiera<sup>335</sup>.

Per quanto riguarda i nomi successivi e le relative notizie, secondo lo studio proposto dalla Tommasi Moreschini, i tre imperatori dell'anno 69 sono menzionati in un modo assai originale, sia da un punto di vista storiografico che stilistico. Tra essi, quello che ottiene maggiore risalto è sicuramente Otone, a cui la dea Roma rivolge un'apostrofe (*Otho* v. 107), e se è vero che sono ritratti tutti secondo luoghi comuni della storiografia, è altrettanto vero che per la prima volta è un contesto poetico ad accogliere tali giudizi<sup>336</sup>. Si fa riferimento quindi alla diarchia tra Galba e Pisone, ma si denuncia anche la vanità di Otone, così come l'antitesi *Otho pulcher...ego turpis* fa emergere. Mentre l'imperatore era intento a specchiarsi nello *speculum* (v. 107), la città, trascurata, diventava infatti sempre più brutta. All'egocentrismo di questo *princeps*, segue la riprovazione del vizio del suo successore Vitellio. Quest'ultimo viene difatti ritratto da Roma come preda di una *foeda ingluvies*, una 'turpe ingordigia' che di certo non fa rimpiangere la sua, seppur prematura, scomparsa, così come l'antitesi creata tra *qui tempore parvo regnans* e *sero perit* lascia intravedere.

Tutti questi *principes* hanno dunque indebolito la potenza e le energie della donna che adesso si ritrova *lassa* (v. 110) al cospetto degli imperatori della dinastia flavia, Vespasiano, Tito e Domiziano, nei cui riguardi sembra esserci un giudizio piuttosto tiepido. Solo rispetto

---

<sup>332</sup> Cfr. FURBETTA 2016, p. 406.

<sup>333</sup> Nella *villa Iovis*.

<sup>334</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 415.

<sup>335</sup> Cfr. LUCARINI 2002, p. 384.

<sup>336</sup> Cfr. TOMMASI MORESCHINI 2014, p. 195.

al capostipite si aggiunge una valutazione alquanto positiva, dal momento che lo si descrive come *inclitus armis* (v. 110).

Il primo imperatore a segnare un'inversione di tendenza vera e propria nei confronti della gestione del potere e del rispetto della città sembra essere il *tranquillus Nerva* citato al v. 112. Il suo, però, fu un principato troppo breve (96-98) e di questo sembra dolersi anche la dea dal momento che ricorre all'avverbio *vix* 'appena, a malapena' (v. 112) che sembra ridondante rispetto alla presenza del verbo *coepio* che segnala comunque l'avvio e l'inizio di questa restituzione della città a se stessa. Tale processo viene reso linguisticamente dal verbo *reddo*, che, in virtù del prefisso *re-*, indica proprio quella resa e quella reintegrazione, cui si insiste anche con l'accumulazione pronominale in poliptoto *me mihi* (v. 112) che fa di Roma, al contempo, oggetto della contesa e dativo di vantaggio.

Nonostante la breve durata del principato di Nerva, la lungimiranza di questo sovrano trova la sua più grande espressione e attestazione nell'aver designato come suo successore Marco Ulpio Traiano<sup>337</sup>, che poco prima di morire adottò e associò al potere. A questo merito allude la dea quando, di Nerva, dice che fu reso *maior* (v. 113) dal suo *Caesar adoptivus*, ovvero *Ulpus* (v. 114), uomo e sovrano che, a differenza dei predecessori, era dotato di ogni virtù come l'asindeto *fortis, pius, integer, acer* (v. 115) non manca di esaltare.

Ecco presto spiegato il motivo per cui, nonostante stesse componendo un panegirico ad un imperatore, Sidonio aveva finora proposto una visione alquanto negativa del principato. Il suo procedimento di confutazione avviene *per differentiam* e lo fa posponendo dunque, al catalogo di cattivi imperatori, l'immagine e il modello dell'*optimus princeps* per eccellenza, offerto da Traiano. Il nostro poeta, attraverso la voce di Roma, indica perciò una via precisa che si augura che la città intraprenda, così da permettere una volta per tutte la rinascita dell'impero<sup>338</sup>. Individuare in Traiano il modello del buon imperatore da seguire, come sostiene la Watson, è appropriato almeno per due motivi: da un lato perché egli sconfisse tribù barbare, come i Sigambri del v. 114 dei<sup>339</sup>, e poi per via delle sue origini spagnole che adesso farebbero da garanzia a quelle di Avito che, come sappiamo, giungeva dalla Gallia<sup>340</sup>.

---

<sup>337</sup> Cfr. BROCCA 2004, p. 284.

<sup>338</sup> Cfr. FURBETTA 2016, p. 406.

<sup>339</sup> Erano una popolazione germanica e risiedevano alla destra del Reno, vicino a *Colonia Agrippina*, l'attuale Köln, in Germania (Cfr. LOYEN 1960, p. 58, n. 26) dove Traiano ricevette la nomina a imperatore. Egli a quei tempi era governatore della Germania Superiore e si recò a Roma solo nel 99 d.C., poiché preferì dapprima consolidare il confine renano. Cfr. GERACI-MARCONE 2002, p. 205.

<sup>340</sup> Cfr. WATSON 1998, p. 193, ma anche ANDERSON 1936, p. 127, n. 6, in cui si fa presente che la Spagna in quel momento faceva parte della "Prefettura di Gallia".

*Talem capta precor. Traianum nescio si quis  
aequiperet, ni fors iterum tu, Gallia, mittas  
qui vincat.» Lacrimae vocem clausere precantis,  
et quidquid superest luctus rogat. Undique caeli  
assurgunt proceres, Mars, Cypris, Romulus et qui 120  
auctores tibi, Roma, dei; iam mitior ipsa  
flectitur atque iras veteres Saturnia donat.*

[Io, da prigioniera, prego per uno come lui. Io non so se qualcuno potrebbe uguagliare Traiano, a meno che tu, Gallia, non ci mandi di nuovo qualcuno che lo batta». Le lacrime soffocarono la voce della supplice e qualunque cosa restasse lo chiese il dolore. Da ogni parte del cielo si alzano gli illustri dei: Marte, Cipride, Romolo e quanti ti hanno reso grande, o Roma. Ormai perfino la figlia di Saturno si volge più mite e rinuncia ai vecchi rancori.]

La preghiera di Roma volge ormai al termine e la richiesta che avanza a Giove si fa più esplicita. Ciò che la città chiede è l'invio di un nuovo Traiano, di un *princeps* che abbia insomma le sue caratteristiche (*talem* v. 116), «a meno che la Gallia non abbia qualcuno anche più grande di lui»<sup>341</sup>.

La posizione dell'orante è quella di una prigioniera, *capta* (v. 116), che non può far altro che implorare soccorso e aiuto ora a Giove ora alla Gallia, anch'essa personificata per l'occasione. L'invocazione di qualcuno da queste terre, infatti, non è per nulla casuale, ma mira all'approvazione e alla ratificazione, da parte degli dei, del nome di Avito come nuovo Traiano, la cui missione sembra essere quella o di eguagliare il predecessore, come il verbo *aequiperare* (v. 117) e l'avverbio *iterum* (v. 117) lasciano intendere, o, addirittura, quella di superarlo, come sottolinea la relativa impropria *qui vincat* (v. 118).

Conclusasi così la preghiera di Roma, potremmo riflettere sul fatto che tale richiesta sembra assumere i tratti di una vera e propria arringa al cospetto di quella che potrebbe configurarsi come una giuria, così come diverse spie linguistiche al suo interno ci suggeriscono. Tra queste va sicuramente notata la presenza, in posizione fortemente enfatica, del verbo *testor* (v. 51), attinto proprio dal vocabolario giuridico<sup>342</sup>, ma anche quella di espressioni quali *rogo* (v. 55), *precor* (v. 116), *precantis* (v. 118) e *rogat* (v. 119). Tali occorrenze, se da un lato configurano lo stato di supplice assunto da Roma, qui *persona loquens*, dall'altro esprimono la totale comprensione e trasporto emotivo ingenerato negli astanti.

Del resto, sembra proprio che il lettore sia indotto a provare empatia nei confronti di quella che viene dipinta come una donna provata dal dolore, che incede a passi lenti e con

---

<sup>341</sup> Cfr. BROCCA 2004, p. 279.

<sup>342</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 689.

un aspetto lacero, con i capelli ricoperti dalla cenere e priva di ogni splendore cui era abituata.

Lo strazio è tale che le lacrime le trattengono la voce e sarà proprio il *luctus* (v. 119), tangibile e sotto gli occhi di tutti, a continuare la sua richiesta d'aiuto. La scelta di questo vocabolo, così come il ricorso al motivo del pianto che interrompe la voce, per quanto sembrano seguire il corso naturale delle passioni, non sono però casuali, né tanto meno nuovi al panorama retorico. Tutto sembra infatti rientrare in un *modus agendi* ben preciso che, se già noto alla precettistica greca, troverà poi grande riscontro e applicazione nelle opere retoriche di Cicerone.

A tal proposito Casamento, dopo un'attenta disamina linguistica del campo semantico latino afferente al pianto, sottolinea come «le lacrime fossero uno degli strumenti di punta dell'armamentario retorico, in quanto mezzo privilegiato della mozione degli affetti»<sup>343</sup>. Il pianto all'interno di un'orazione giocava perciò un ruolo fondamentale al punto che gli si riservava una parte specifica, detta *miseratio*, attesa da tutti<sup>344</sup>.

Che Sidonio, osservante della tradizione qual era, abbia fatto ricorso consapevolmente a questo motivo topico, lo si può dedurre anche dall'attuazione di una formula che, «per quanto ripetitiva e anche un po' usurata, lascia intravedere tutta la sua validità»<sup>345</sup>. Parliamo della co-occorrenza di un termine che indica il pianto e di un verbo che richiama l'idea della preghiera. Nella fattispecie occorre puntare i riflettori sul v. 118, quello in cui Sidonio, ponendo fine all'orazione di Roma, si ritrae un piccolo spazio per un commento commosso.

Leggiamo infatti *Lacrimae vocem clausere precantis*, affermazione carica di *pathos* che troverà conferma e compimento nel successivo *luctus rogat* (v. 119) a dimostrazione del principio secondo cui «si piange e si chiede o meglio si chiede o s'implora piangendo, perché grazie al sovrappiù delle lacrime la richiesta risulti più sofferta ed autentica»<sup>346</sup>.

La Roma di questo panegirico, per concludere, sembra possedere i tratti e le abilità che erano proprie dell'*optimus orator* ed è grazie a queste che la sua accorata preghiera sembra aver sortito l'effetto desiderato. Ne siamo certi perché queste *lacrimae* hanno innescato un vero e proprio “circuitto del pianto”, indice dell'alto grado di empatia raggiunto dalla controparte<sup>347</sup>. Gli dei infatti, ascoltato il discorso, sopraggiungono da ogni parte del cielo

---

<sup>343</sup> CASAMENTO 2004, pp. 44-45.

<sup>344</sup> CASAMENTO 2004, p. 45.

<sup>345</sup> CASAMENTO 2004, p. 46.

<sup>346</sup> CASAMENTO 2004, p. 46.

<sup>347</sup> La reazione degli dei sembra essere modellata sull'equivalente proposta da Claudiano nel *De bello Gildonico*, vv. 127-130. Cfr. KELLY 2013, p. 182.

(*undique caeli* v. 119) e, cosa ancora più importante, perfino Giunone, appellata qui col patronimico (v. 122), si abbandona al *se flectere*.

Questa era senza dubbio la missione più difficile da compiere, ma il pianto di Roma ha fatto sì che gli antichi rancori che le serbava la *Saturnia* venissero messi da parte (*iras veteres...donat* v. 122) ponendo fine a una *vexata* inimicizia. Il verbo *flecto*, qui alla diatesi passiva, in effetti, etimologicamente indica proprio “un’inversione di marcia, una deviazione”<sup>348</sup> che, in qualche modo, è già anticipata dalla *iunctura*, del verso precedente, *iam mitior* (v. 121) e che trova poi adempimento nella rinuncia alle ostilità che il verbo *donare*<sup>349</sup> ammette. Appare pertanto strategica e retoricamente efficace la scelta di porre in *incipit* e in *explicit* i due verbi *fletitur* e *donat* cui si demanda il compito di creare un’ambientazione di massima intesa e di apertura tra le parti, ormai lontane da qualsiasi faziosità.

Altro dettaglio strategicamente rilevante da un punto di vista retorico e pragmatico, ma anch’esso inserito lungo il solco di una solida tradizione, va individuato nella scelta di presentare l’orante con un aspetto trascurato e nell’atto di ripercorrere i fasti di un tempo, paragonandoli alla decadenza in cui versa e a quel senso di squallore avvertito come schiacciante. Ciò potrebbe richiamare alla memoria, senza dubbio, l’immagine che Cicerone aveva creato di Murena nell’orazione in sua difesa. Anche in questo discorso, infatti, all’aspetto consunto del perfetto imputato - nettamente in opposizione a quello curato dei tempi in cui era sostenuto dal popolo - si accompagna un pianto disperato e una richiesta di aiuto<sup>350</sup>. Questo rafforzerebbe pertanto la validità strategica delle lacrime e di tutti quei cosiddetti *signa doloris* che, in virtù della loro forza psicagogica, pur afferendo alla sfera del non verbale, riescono ad arrivare lì dove le parole non potrebbero.

---

<sup>348</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 239.

<sup>349</sup> Cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>, p. 179.

<sup>350</sup> Cfr. CASAMENTO 2004, pp. 53-54.

## CAPITOLO TERZO

### La risposta di Giove: l'elogio tra *similitudines* ed *exempla*

#### 3.1. La scelta di Sidonio: *paucis docere*

Come già rilevato, la suddivisione interna del carne prevede che gran parte di esso abbia come voce narrante quella di Giove. Al padre degli dei, infatti, l'autore riserva un ruolo di prim'ordine all'interno della struttura diegetica del componimento. È proprio lui che, in effetti, dal v. 123 al v. 598 domina la scena e che, a conti fatti, pronuncia concretamente l'elogio di Avito.

Tale scelta appare davvero strategica e fortemente persuasiva se si considera la natura di *basilikòs logos* sottesa al panegirico, dal momento che si demanda addirittura al padre degli dei, la voce più autorevole per eccellenza, la celebrazione dell'imperatore.

Per dimostrare ai senatori la bontà di Avito e rassicurarli, al contempo, circa le sue potenzialità e abilità di sovrano, Sidonio fa passare in rassegna a Giove l'intera vita del suocero, e nel farlo lascia intendere il vivo interesse che *Iuppiter* riservò all'uomo, presiedendo alla sua nascita e assistendolo in ogni fase della sua vita. In diversi luoghi del testo, in effetti, emerge quanto fosse diretto il rapporto tra i due e con quanta dedizione il dio avesse preparato quest'uomo a ricoprire gli incarichi più difficili. Ecco che allora la nomina di Avito a *princeps* - e per l'occasione anche a *consul*- si configura come un dono predisposto da tempo dai Celesti e reso possibile solo dalla compiacenza del Fato.

Questo dettaglio, di non poca importanza, è sapientemente enfatizzato dall'autore che riesce a inscrivere il discorso di Giove tra due affermazioni che riguardano proprio l'assoluta superiorità e perentorietà del Destino. Se infatti con la massima *Fatum, quo cuncta reguntur / quoque ego, non licuit frangi* (vv. 123-124)<sup>351</sup> il poeta vuole richiamare l'attenzione degli ascoltatori, incutendo timore e riverenza, sarà con la fine del carne che invece, in un crescendo di empatia, otterrà anche il loro sostegno. Gli ultimi versi dipingono infatti un quadro molto più rassicurante della situazione, poiché le Parche hanno stabilito un *felix tempus* per Roma che, grazie ad Avito, andrà incontro a *fulva saecula*<sup>352</sup>.

---

<sup>351</sup> 'Il Fato che governa ogni cosa, perfino me, non può essere spezzato'.

<sup>352</sup> vv. 600-602: «*Felix tempus nevere sorores / imperiis, Auguste, tuis et consulis anno / fulva volubilibus duxerunt saecula pensis*» 'Le tre sorelle filarono un tempo felice per il tuo regno, o Augusto, e per l'anno del tuo consolato con i rapidi fusi indussero un'età d'oro'. Come si legge in CONDORELLI 2008, p. 24: «L'espressione *fulva saecula* di Sidonio è una ricercata rielaborazione degli *aurea saecula* di virgiliana memoria [Verg. *Aen.* 6, 791-795]: sembra che l'eco della celebrazione augustea giunga nella poesia di Sidonio attraverso il filtro di una dotta variante. L'aggettivo *fulvus*, il cui accostamento a *saecula* è un *unicum* di Sidonio, è notazione di colore, di impiego quasi esclusivamente poetico, attribuita spesso all'oro: nel passo di

Il messaggio che giunge all'intera assemblea sembra perciò essere chiaro e immune a qualsiasi dubbio: l'impero di Avito nasce sotto la guida di Giove ed è stabilito dal Fato. Con lui, benché avanti negli anni (*princeps...maior* v. 597), Roma ritroverà la sua perduta giovinezza, in controtendenza a quanto avvenuto fino ad allora per colpa di *principes pueri*<sup>353</sup> che l'avevano resa *senes* (v. 598). La maturità di quest'imperatore, perciò, è presentata come un valore aggiunto per quell'uomo che, forte della sua lunga esperienza, riuscirà a fare da ponte tra tradizione e innovazione.

Il difficile compito di Sidonio, che nella finzione letteraria coincide pertanto con quello di Giove, è persuadere Roma, benché parecchio provata e distrutta, a riporre fiducia nell'uomo che le sta presentando, così da concedergli una chance. L'unico modo che ha per dimostrare la propria buona fede e assicurarle di avere a cuore soltanto il bene della città è quello di richiamare alla sua memoria alcuni eventi storici davvero difficili da cui la stessa è riuscita a venir fuori soltanto grazie all'aiuto del dio.

Del resto, far appello a conoscenze condivise rientra tra le capacità, proprie del parlante, di manipolare a suo favore il contesto di enunciazione e pare che a questa regola di pragmatica della comunicazione non si sottragga neppure Giove, spinto com'è dalla precisa intenzione di accreditarsi nei confronti dell'impero come suo attento e premuroso difensore<sup>354</sup>.

---

Sidonio, l'espressione *fulva saecula* attira dunque l'attenzione, sia per la collocazione del verso che conclude il panegirico, sia per la struttura dell'esametro 'aureo', con i due aggettivi separati dai sostantivi, e rispetto a questi in posizione simmetrica, e il verbo collocato al centro.» La *iunctura* ricorre sempre in Sidonio anche in c. 22,178: *fulva fruge data iam saecula fulva perirent*, ma l'aggettivo *fulvus* riferito alle messi non pare convincere La Penna più propenso a preferire la lezione *flava fruge*. LA PENNA 1995b, pp. 226-227: «Trovo sorprendente *fulva fruge*. Si tratta, è ovvio, della coltivazione delle messi, che l'età dell'oro non conosceva, poiché la terra le produceva spontaneamente, e fu introdotta nell'età argentea [...] *Fulvus* va benissimo per l'età dell'oro, giacché l'aggettivo è consueto per il nobile metallo [...], ma riesce strano che fulve siano anche le messi che caratterizzano l'età dell'argento. Io sospetto che Sidonio abbia scritto *flava fruge*, con una *iunctura* consueta per le messi e per Cerere: così l'età argentea si presenterebbe *decolor*, sia pure di poco, rispetto a quella *aurea*; *flava* sarà diventato *fulva* per attrazione del *fulva* dello stesso verso».

<sup>353</sup>Anche nella *Historia Augusta*, l'elezione a imperatore dell'anziano Tacito, aveva permesso di affrontare l'annoso problema dei *Principes pueri*, tema cardine, si sa, soprattutto nel periodo tardoantico. In *Tacito*, 6, 5 leggiamo: «*Dii avertant principes pueros et patres patriae dici impuberes*». Come afferma PANCIERA 1996, proprio a commento di questo passo, p. 278 «Poco importa che il momento prescelto per la sua presentazione sia del tutto anacronistico: nel 275, a parte casi meteorici come quello del tredicenne Gordiano III, principi fanciulli né c'erano stati né erano in vista. Ma il tema era di piena attualità quando l'*Historia Augusta* si veniva redigendo, nell'ultimo decennio del IV sec. o, come altri vogliono, intorno al 420. Prima della fine del IV sec., Graziano era stato proclamato Augusto a otto anni, Valentiniano II a quattro e Onorio a otto. Altri casi eclatanti si ebbero nel primo quarto del V sec., rispettivamente con Teodosio II, fatto Augusto a meno di un anno, e con Valentiniano III che al trono pervenne quando aveva sei anni». Proprio all'elezione di quest'ultimo potrebbero alludere pertanto sia il passo dell'*HA* qui citato, ma anche il nostro carme che fa dell'anzianità del *princeps* Avito motivo di stabilità e di rassicurazione.

<sup>354</sup> GILI 2005, p. 31: «Se la credibilità, come si è detto, non è (solo) una qualità personale, espressione immediata di una autorevolezza naturale e spontanea, ma una "pretesa" che viene avanzata, negoziata, contrattata nelle relazioni sociali, allora occorre riconoscere che la credibilità è sempre in qualche modo *costruita*, è sempre il prodotto di una "intenzione" e di un "attenzione" dell'emittente, che tiene conto, nello stesso momento, del proprio scopo comunicativo e della particolare situazione in cui (inter)agisce. In tal senso, in quanto "autore" e "mandante" della propria comunicazione, ognuno di noi tende a intensificare, ad

A questo spirito potremmo pertanto ricondurre i versi d'esordio del padre degli dei:

[...] *sed concipe magnos,  
quamquam fracta, animos. Si te Porsenna soluto  
plus timuit de ponte fremens, si moenia capta  
mox Brenni videre fugam, si denique dirum  
Hannibalem iuncto terrae caelique tumultu* 130  
*reppulimus (cum castra tuis iam proxima muris  
starent, Collina fulmen pro turre cucurrit,  
atque illic iterum timuit natura paventem  
post Phlegram pugnare Iovem), torpentia tolle  
lumina, deterrentem mentem caligo relinquat.* 135  
*Te mirum est vinci; incipies cum vincere, mirum  
non erit; utque tibi pateat quo surgere tandem  
fessa modo possis, paucis, cognosce, docebo.*

[Ma riprendi il tuo grande coraggio, benché spossata, se Porsenna ti ha temuto di più, fremendo per la rottura del ponte, se le mura prese videro presto la fuga del Brenno, e se infine abbiamo respinto il crudele Annibale con un tumulto congiunto di terra e di cielo (quando i suoi accampamenti erano ormai vicini alle tue mura, un fulmine accorse in difesa della Porta Collina, e lì la Natura temette che di nuovo, dopo Flegra, Giove combattesse nel terrore), alza gli occhi intorpiditi, la nebbia lasci la tua mente pura. È strano che tu sia vinta, ma quando inizierai a vincere, non sarà strano. E perché ti sia chiaro in che modo tu, benché stanca, possa infine alzarti, te lo insegnerò con poche parole, apprendilo!]

Il dio esorta la supplice, benché *fracta* (v. 127), a riacquisire coscienza della passata grandezza e a togliere dal suo sguardo quella *caligo* (v. 135) che sembra stordire le sue capacità cognitive. La consapevolezza del glorioso passato farà in modo che la donna smetta di piangersi addosso e torni a guardare il mondo a testa alta, così come si addice ad una potenza del suo calibro. Sono stati diversi gli episodi in cui Roma sembrava aver raschiato il fondo, ma da questi, come non manca di ricordare Giove, la città è sempre uscita più forte che mai, grazie al provvidenziale intervento divino. Seppur per brevi accenni, si allude infatti a epocali sconfitte che la *Res publica* riuscì a infliggere ai danni di grandi nemici quali Porsenna, Brenno e Annibale.

Per sottolineare ulteriormente la difficoltà di tali imprese e l'impegno profuso, Giove paragona quegli scontri, che aveva combattuto per Roma, alla madre di tutte le guerre: la Gigantomachia. Come a Flegra infatti, ancora una volta (*iterum* v. 133), le sorti del mondo erano state minacciate e il clima di terrore sovrastava ogni cosa. Tali vittorie erano rimaste di certo ben salde nella memoria collettiva dei Romani e, rivendicandone il merito, il dio si

---

enfaticamente, ed anche a manipolare, più o meno consapevolmente e attivamente, i segni esteriori della propria credibilità, agendo sulla dimensione di "animatore".»

presenta all'Urbe come suo fidato tutore. Ecco che allora, scuotendo l'*animus* della donna, le chiede di fidarsi ancora una volta dei suoi piani e di vedere in Avito l'uomo che riuscirà a darle l'agognato riscatto. Oltretutto, vedere Roma perdente è qualcosa di singolare, strano (*mirum* v. 136), poiché a lei si addice vincere, e quando, sotto la sua guida, inizierà a farlo, si accorgerà da sola che quella è la sua condizione naturale, così come la litote in enjambement *mirum / non erit* (vv. 136-137) non manca di enfatizzare. Di ciò è pienamente consapevole Giove che si pronta a offrire alla dea delle indicazioni precise su come riuscire a *surgere* (v. 137). Le insegnerà insomma a risalire la china, servendosi di *exempla* tratti ora dalla storia ora dal mito. Tutti questi episodi saranno ripercorsi brevemente, così da rispettare il carattere di urgenza della lezione, ma anche la necessità per Roma di apprendere quanto più informazioni possibili.

Ogni breve digressione metterà in mostra una *virtus* o un comportamento virtuoso di Avito, che di volta in volta verrà paragonato a modelli storici o mitologici, ancora particolarmente cari al sentire comune. L'esito di tale procedimento si avvicina parecchio al risultato finale di uno *speculum principis*, dal momento che la figura di Avito verrà delineata come una *summa* di *virtutes* e idealizzata come quella del perfetto sovrano. La rassegna di *exempla* promessa da Giove a partire dalla formula *paucis, cognosce, docebo* (v. 138), d'altro canto, sembra rispecchiare la precisa volontà di ripercorrere, in modo altrettanto sintetico, la vita di quest'imperatore:

[...] *Libet edere tanti  
gesta viri et primam paucis percurrere vitam.*

[Mi piacerebbe far conoscere le gesta di un eroe così grande e ripercorrere in breve gli inizi della sua vita]

Ancora una volta, ai vv. 162-163, la precisa indicazione di voler fornire poche notizie sulla vita dell'imperatore rientrerà a pieno titolo in un preciso schema retorico che fa della sintesi un modo di procedere preciso e ben delineato. Seppur poche, infatti, le finestre sulla vita del sovrano saranno tutte importanti e daranno a questa figura l'attenzione e il risalto che merita.

L'obiettivo del *paucis docere* dunque si esplicherà a partire dalle poche informazioni biografiche sull'imperatore gallo-romano e si muoverà su più fronti. In effetti -è il caso di ricordarlo- se nella finzione letteraria Avito viene presentato alla dea Roma, nella realtà dei fatti il panegirico per questo sovrano «aveva il duplice scopo di presentare il nuovo imperatore ai senatori di Roma e soprattutto di renderlo, lui che era un provinciale originario dell'Arvernia, credibile come tale»<sup>355</sup>.

---

<sup>355</sup> BROCCA 2004, p. 279.

### 3.2. L'*exemplum* e la sua *vis* retorica

Ricorrere nelle proprie opere a *exempla* e a *similitudines* a supporto delle proprie tesi fa di un autore un attento e abile comunicatore. Egli infatti, adottando tale strategia comunicativa, sembra concentrarsi sull'‘effetto pragmatico’ che le sue parole possono suscitare nella controparte<sup>356</sup>, così da raggiungere al meglio gli obiettivi prefissati.

A questo aspetto della comunicazione sembra guardare anche il nostro Sidonio che inquadra tutto l'elogio di Avito all'interno di formule fortemente persuasive, proprio a dimostrazione di quanto abbia a cuore la riuscita del suo intento. Egli vuole infatti che il pubblico riesca a cogliere la sua lezione e che cominci presto a vedere nell'imperatore, da lui celebrato, il sovrano perfetto. Le sue nobili intenzioni sono perciò veicolate da formule che esplicano chiaramente nel testo il motivo di tutto il panegirico. Ne sono un esempio sia l'imperativo *cognosce* (v. 138), che introduce l'*excursus* biografico, ma anche l'esortazione posta a conclusione del discorso di Giove. Lì infatti vi leggiamo:

«... *Laetior at tanto modo principe, prisca deorum,       595*  
*Roma, parens, attolle genas ac turpe veterum*  
*depone; en princeps faciet iuvenescere maior,*  
*quam pueri fecere senem.»*

[«... Ma tu, o Roma, antica madre degli dei, sii più lieta per avere oggi un imperatore così grande, alza gli occhi e abbandona questo vergognoso torpore; ecco che un imperatore anziano ti farà ringiovanire, più di quanto quelli fanciulli ti abbiano resa vecchia.»]

L'unico modo che il panegirista ha di assicurare i Romani sul conto del sovrano è quello di passare in rassegna la vita di quest'ultimo, renderla nota e familiare a tutti. Solo una conoscenza diretta di Avito, della sua storia e del suo carattere, consentirà quindi alla città di fugare razionalmente ogni dubbio e abbandonarsi alla sua guida. Il modo più pratico, per Sidonio, di avvicinare quindi questa figura ai cittadini di Roma e renderla nota ai più, è

---

<sup>356</sup> GAZICH 2003, pp. 123-124: «La retorica antica sapeva che per l'efficacia della comunicazione chi parla deve aver chiaro il proprio ruolo e far intendere al pubblico le qualità della propria persona (sono due i volti, quello rivolto verso l'interno e quello esterno dell'*ethos*). Ma non meno segnalata dagli antichi era la necessità per l'oratore di individuare i caratteri dei destinatari a cui la comunicazione era diretta. E non mancava nelle strategie degli oratori più avveduti, anche se non è teorizzato dai retori antichi con la stessa evidenza dei due punti precedenti, un terzo aspetto della comunicazione che la moderna teoria degli atti linguistici ha chiarito, cioè l'effetto pragmatico che con la sua comunicazione l'emittente intende suscitare in chi legge o ascolta, effetto che spesso è lasciato implicito, nel senso che non è immediatamente collegabile al contenuto esplicito della comunicazione e all'interno dichiarato dall'emittente.»

quello di elencare tutte le virtù che Avito possiede in quanto *vir* e che fanno di lui il *princeps* per eccellenza.

Il suo obiettivo di *docere*, dunque, passa attraverso una serie di digressioni sul vissuto dell'imperatore. Ogni occasione, come si ricorderà, sarà buona per lodare una *virtus* o un'azione eroica di Avito che, puntualmente, eguaglierà figure che, tratte dal mito o dalla storia, erano notoriamente riconosciute e avvertite come eccellenze indiscusse e modelli per antonomasia nella relativa sfera di interesse<sup>357</sup>.

Tale procedimento retorico risulta strategico, dal momento che fornisce un metro di giudizio, di paragone appunto, notoriamente più accessibile e con una risonanza più vasta, rispetto al vissuto dell'elogiato, la cui eccellenza, forte di questo confronto, potrà così conoscere maggiore fortuna<sup>358</sup>. Questo è possibile proprio in virtù del fatto che l'esempio e la similitudine, cui Sidonio ricorre, riportano il pubblico su un terreno battuto e lo avvicinano a realtà che altrimenti sarebbero poco note o, di sicuro, meno immediate. Questi espedienti squarciano insomma quel velo di diffidenza e accorciano le distanze che possono separare le due parti<sup>359</sup>.

Di questo sembrava essere convinto anche Plinio il Giovane che, nel suo *Panegirico a Traiano*, proprio a proposito dei modelli comportamentali insiste sul fatto che gli esempi hanno un vantaggio fondamentale a livello pedagogico e parenetico. Essi danno corpo e materia a ciò che altrimenti sembrerebbe difficile da raggiungere: dimostrano, cioè, che quanto insegnano è anche realizzabile<sup>360</sup>.

Dell'inestricabile legame che intercorre tra il *docere* e l'uso di *exempla*, tutto orientato a dare connotazioni e dimensioni pratiche a quanto detto, oltre ai due panegiristi chiamati qui in causa, si mostrano convinti anche altri autori.

---

<sup>357</sup> Cfr. ZORZETTI 1980, p. 38: «La religione degli eroi, costruita sul modello degli ideali della nobiltà, converge in Roma in un essenziale meccanismo della memoria, che intraprende contemporaneamente il recupero del tempo mitico dal passato leggendario e la valutazione – rapportata ad esso- del presente storico. La memoria agisce in atti continui, che compensano, entro il sistema di comunicazione, l'interruzione tra mito e storia, soprattutto nella rievocazione festiva, dove si richiamano *fabulae* originarie, si reinterpretano *fabulae* tradizionali, si ripescano l'azione storica travolta nel vissuto che nel passato diviene *fabula*».

<sup>358</sup> Cfr. KLEIN 1996, pp. 60-61: «Mit E. [xemplum] wird ein bestimmter Fall a' (insbesondere ein Geschehnis, eine Tat, ein Werk oder eine Person) bezeichnet, insofern dieser Fall erstens eine Konkretisierung eines allgemeinen Sachverhalts, einer Gattung oder eines Typus A darstellt und/oder zweitens zum jeweiligen Redegegenstand a in einem Analogie-, Vorbild- oder Kontrast- Verhältnis- letzteres als <Gegenbeispiel>-steht.»

<sup>359</sup> Cfr. UCCELLO 2013, p. 8: «la notorietà dell'evento storico citato [...] è alla base dell'efficacia dell'esempio storico, in quanto alla notorietà di un caso è connessa la sua percezione di familiarità e conseguente veridicità, infatti l'esempio storico persuade perché si rapporta ad un fatto già avvenuto prima, e ciò rende probabile e verosimile che si verifichi il caso in questione simile a quello passato, ma soprattutto perché tale fatto è diventato famoso e riconosciuto come vero.»

<sup>360</sup> 45, 6: «*Melius homines exemplis docentur, quae in primis hoc in se boni habent, quod adprobant quae praecipunt fieri posse.*» 'Gli uomini imparano meglio attraverso gli esempi; essi hanno di buono in sé soprattutto il fatto che dimostrano che è possibile fare ciò che insegnano' (per il testo latino cfr. MYNORS 1964; la traduzione è mia).

In effetti in letteratura si incontrano diversi passi pronti a difendere questo binomio, e non sarà di certo un caso se la maggior parte di essi si ascrive a generi letterari quali quello della storiografia - in senso lato - e della retorica, dal forte spirito celebrativo ed edificante l'uno, prescrittivo e normativo l'altro.

È illuminante, ad esempio, l'affermazione del biografo Cornelio Nepote che, nella *Vita di Attico*, a proposito del peso che i *mores* ricoprono nella *Fortuna* di ognuno, si lascia andare anche ad un commento programmatico e metodologico attraverso cui promette, nel rispetto delle proprie possibilità, di *rerum exemplis lectores docere*<sup>361</sup>.

Dello stesso avviso sembra essere poi anche Cicerone che nel *De inventione*, a proposito delle *controversiae*, sottolinea l'importanza di addurre esempi proprio in virtù della loro funzione esplicativa. Grazie al loro apporto, infatti, la *ratio argumentandi* guadagnerà tanto in chiarezza e intellegibilità risultando a tutti *dilucidior*<sup>362</sup>. Per dimostrare concretamente quanto prescrive, l'Arpinate passa a definire la *quaestio*, ovvero «la controversia che nasce dal conflitto tra la difesa e l'accusa»<sup>363</sup>, e lo fa a partire da un esempio che lui stesso definisce *facile e pervulgatum*: la storia di Oreste e del suo matricidio<sup>364</sup>. Rifacendosi dunque ad una storia ben nota e comunemente inquadrata, l'autore riesce nel suo intento didascalico, rispondendo in modo esaustivo a quanto, con quella sua espressione *ut docendi causa*, prometteva<sup>365</sup>.

Così si può dire anche di Aristotele che, prima di ogni altro, fa del παράδειγμα - l'equivalente greco dell'*exemplum* - uno strumento per indagare la realtà e l'agire umano a

---

<sup>361</sup> Nep., *Att.*, 19: «*Haec hactenus Attico vivo edita a nobis sunt. Nunc, quoniam fortuna nos superstites ei esse voluit, reliqua persequemur et, quantum poterimus, rerum exemplis lectores docebimus, sicut supra significavimus, suos cuique mores plerumque conciliare fortunam.*» 'Ciò che è stato detto fino a questo punto fu già pubblicato quando Attico era ancora in vita. E, poiché il destino ha voluto che io gli sopravvivessi, accennerò ad alcuni altri punti, e cercherò di provare ai lettori, per quanto mi è possibile, con esempi pratici che - come ho detto sopra - le doti interiori sono quelle che determinano il destino di ognuno.' (trad. di Vitali in NARDUCCI-VITALI 2000, leggermente modificata).

<sup>362</sup> 1, 16: «*nam argumentandi ratio dilucidior erit, cum et ad genus et ad exemplum causae statim poterit accommodari.*» In merito a tale passo cfr. RASCHIERI 2017, pp. 132-133: «From our point of view, this procedure is not only important for the learning process, but also for the formation of a shared cultural memory. In fact, Cicero chooses examples that are relevant for his audience and allows us to have a clear idea about the cultural material on which they could build rhetorical education.»

<sup>363</sup> Cfr. GRECO 1998, p. 319.

<sup>364</sup> 1, 18: «*Ratio est ea, quae continet causam, quae si sublata sit, nihil in causa controversiae relinquatur, hoc modo, ut docendi causa in facili et pervulgato exemplo consistamus: Orestes si accusetur matricidii, nisi hoc dicat 'iure feci; illa enim patrem meum occiderat', non habet defensionem.*» Come si evince in CASAMENTO 2015, p. 225: «Si ha l'impressione che l'esempio di Oreste faccia parte di un repertorio preesistente, cui Cicerone ricorre probabilmente derivandolo dalla sua fonte stante appunto il concomitante impiego nella *Rhetorica ad Herennium*, a fini divulgativi. Si spiegherà in tal modo l'espressione *ut docendi causa in facili et pervulgato exemplo consistamus*, per mezzo della quale si conferma da una parte la finalità didattica (*docendi causa*), dall'altra la sua notorietà.»

<sup>365</sup> Cfr. GAZICH 1995, p. 4: «È anzitutto un atto di attenzione nei confronti del destinatario: con la proposta di un caso specifico e concreto, che suppone a tutti ben noto, il parlante si preoccupa di agevolare chi ascolta, abbandonando per un poco i luoghi impervi dell'astrattezza per i campi più accessibili del noto e del concreto [...]»

partire dall'ὄμοιον, così da trarne ogni probabile insegnamento. In *Rhet.*, I (A), 2, 1357 b 25-29, leggiamo infatti:

**παράδειγμα** δὲ ὅτι μὲν ἐστὶν ἐπαγωγή καὶ περὶ ποῖα ἐπαγωγή, εἴρηται· ἔστι δὲ οὔτε ὡς μέρος πρὸς ὅλον οὔθ' ὡς ὅλον πρὸς μέρος οὔθ' ὡς ὅλον πρὸς ὅλον, ἀλλ' ὡς μέρος πρὸς μέρος, **ὄμοιον πρὸς ὄμοιον** – ὅταν ἄμφω μὲν ἦ ὑπὸ τὸ αὐτὸ γένος, **γνωριμώτερον δὲ θάτερον ἢ θατέρου**, παράδειγμά ἐστιν<sup>366</sup>.

A dimostrazione della sua tesi, lo Stagirita continua tale passo, riportando un esempio concreto che, nella fattispecie, gli consente di anticipare le inclinazioni tiranniche di Dionigi. Egli giunge a tale conclusione sulla base di situazioni simili (οἷον) che lo avevano indotto a formulare un'osservazione generale, secondo cui «ὁ ἐπιβουλεύων τυραννίδι φυλακὴν αἰτεῖ<sup>367</sup>». Era risaputo infatti, e lui non manca di sottolinearlo, come prima di Dionigi, sia Pisistrato che Teagene avessero chiesto delle guardie con l'intenzione di giungere proprio alla tirannide<sup>368</sup>.

Sulla stessa linea di pensiero si muoverà a Roma Cicerone, se pensiamo a quella sua, seppur sintetica, definizione dell'esempio come «*quod rem auctoritate aut casu alicuius hominis aut negotii confirmat aut infirmat*»<sup>369</sup>.

In effetti questa è l'utilità dell'*exemplum* anche secondo Quintiliano che, nella sua *Institutio Oratoria* (V 11,6), lo definisce «*rei gestae aut ut gestae utilis ad persuadendum id quod intenderis commemoratio*»<sup>370</sup> facendone insomma una «tra le più efficaci armi di cui l'oratore dispone ai fini della costituzione di una prova utile a persuadere»<sup>371</sup>.

Occorre poi ricordare, usando le parole di Gazich, che «l'inserzione di un *exemplum* non riguarda un semplice confronto, ma opera su una relazione triadica: il fatto in esame, oggetto del discorso primario, un fatto esemplare, accostabile al discorso primario per qualche analogia, e infine una legge di copertura ricavabile dal fatto esemplare»<sup>372</sup>. Dalla cooperazione di questi elementi nasce perciò l'esempio che, evidentemente, si presta a una

---

<sup>366</sup> 'S'è detto che l'esempio è un'induzione e intorno a quali soggetti è induzione. Esso non è nel rapporto della parte al tutto, né in quello del tutto alla parte, ma in quello della parte alla parte, del simile al simile, quando i due termini appartengono a uno stesso genere, ma uno sia più noto dell'altro.' (per la traduzione qui e altrove cfr. Plebe in PLEBE-VALGIMIGLI 1988).

<sup>367</sup> 'colui che aspira alla tirannide chiede una guardia'.

<sup>368</sup> Per l'analisi e il commento di questo passo cfr. CALBOLI MONTEFUSCO 2000, p. 31.

<sup>369</sup> *De inventione*, 1, 49: 'L'esempio è ciò che con autorevolezza convalida o confuta una cosa a partire dalle vicende di qualcuno o di una situazione' (per il testo latino cfr. GRECO 1998, la traduzione è mia).

<sup>370</sup> 'La *commemoratio* di un fatto realmente accaduto o presentato come se lo fosse, utile a persuadere l'uditorio in merito a ciò che si ha intenzione di dimostrare' (per la traduzione cfr. CASAMENTO 2011b, p. 142).

<sup>371</sup> CASAMENTO 2011b, p. 142.

<sup>372</sup> GAZICH 1995, pp. 163-164.

triplice chiave di lettura, a seconda di quale delle tre componenti attira maggiormente la nostra attenzione.

Della versatilità dell'esempio, nelle forme e nei fini, e della sua affinità con la *similitudo*, del resto, sembravano essere consapevoli anche gli autori antichi, se già nelle *Rhetorica ad Herennium*, il primo trattato di retorica a Roma, possiamo leggere così (IV, 49,62):

*Exemplum est alicuius facti aut dicti praeteriti cum certi auctoris nomine propositio. Id sumitur isdem de causis, quibus similitudo. Rem ornatiorem facit, cum nullius rei nisi dignitatis causa sumitur; apertioem, cum id, quod sit obscurius, magis dilucidum reddit; probabiliorem, cum magis veri similem facit; ante oculos ponit, cum exprimit omnia perspicue, ut res prope dicam manu temptari possit.*<sup>373</sup>

Va da sé che il ricorso a questi espedienti non è appannaggio solo dei grandi oratori, ma di chiunque abbia a cuore la corretta ricezione del proprio discorso, a partire certamente da un'esposizione chiara e precisa. In effetti, spesso, *exempla* e *similitudines* offrono un efficace «abbassamento della tensione argomentativa dal ragionamento puro al visivo e al concreto»<sup>374</sup>, garantendo così una pausa di pura *delectatio*.

Di questo è convinto anche Cicerone che, nell'*Orator*, insiste sul piacevole apporto che l'esempio conferisce a un discorso. Scrive infatti (34, 120):

*Commemoratio autem antiquitatis exemplorumque prolatio summa cum delectatione et auctoritatem orationi affert et fidem*<sup>375</sup>.

Tale affermazione ci autorizza dunque a considerare l'*exemplum* come uno degli strumenti più validi di cui l'oratore può servirsi per realizzare appieno i propositi del *probare*, del *delectare* e del *flectere*, azioni che, com'è noto, identificano al meglio la sua missione<sup>376</sup>.

---

<sup>373</sup> 'L'esempio è la presentazione di un fatto o di un detto col nome preciso dell'autore. Viene usato per gli stessi motivi che la comparazione. Rende più bella la cosa, quando non viene impiegato per nessuno altro motivo che per abbellire, più chiara, quando rende più chiaro ciò che potrebbe essere più oscuro; più plausibile, quando la rende più verosimile; la pone davanti agli occhi, quando esprime tutto chiaramente, in modo che la cosa, direi quasi, si possa toccare con mano' (per il testo e la traduzione cfr. CALBOLI 1969).

<sup>374</sup> GAZICH 1995, pp. 4-5: «c'è il piacere di sentir assottigliarsi l'impegnativa continuità del flusso informativo per una proposta narrativa, c'è poi quel piacere che sempre accompagna in noi il riconoscere qualcosa di noto: l'esempio non è un fatto particolare qualsiasi, ma per definizione propone un fatto celebrato o comunque significativo nell'esperienza e nella vita di una comunità.»

<sup>375</sup> 'il ricordo dei tempi passati e la citazione dei fatti più notevoli procura al discorso prestigio e credibilità uniti a un sommo diletto' (cfr. NORCIO 2000).

<sup>376</sup> Cic., *Orat.*, 21, 69: «*Erit igitur eloquens – hunc enim auctore Antonio quaerimus – is qui in foro causasque civilibus ita dicet, ut probet ut delectet ut flectat. probare necessitatis est, delectare suavitatis, flectere victoriae; nam id unum ex omnibus ad optinendas causas potest plurimum.*» 'Sarà dunque oratore perfetto – è questo infatti ciò che noi cerchiamo sulla traccia di Antonio – colui che saprà, tanto nei discorsi del foro quanto in quelli dei tribunali, dimostrare, dilettere, commuovere. Il dimostrare è richiesto dalla necessità, il dilettere

### 3.3. Tra retorica e politica

È chiaro che ricorrere a similitudini e a esempi può essere considerato un *modus agendi* retorico-stilistico tutt'altro che semplice, poiché trova validità e relativa applicabilità soltanto in contesti in cui si condivide lo stesso background culturale<sup>377</sup>. In effetti, il tentativo dell'oratore di *maxime movere* il suo pubblico con similitudini ed esempi<sup>378</sup> si potrà considerare ben riuscito solo se emittente e destinatario vivono dei medesimi riferimenti storici e mitologici<sup>379</sup>. Sarà attenzione del primo, pertanto, misurare l'audience, dal momento che i suoi sforzi avranno colto nel segno solo se il lettore, l'ultimo anello della catena, sarà riuscito a cogliere e ad apprezzare appieno tutte le sfumature dei riferimenti che gli propone<sup>380</sup>.

Tale dettaglio non sembra essere per nulla secondario né trascurabile, se si pensa allo spirito con cui Sidonio presenta Avito e se stesso al cospetto della *nobilitas* romana. Con le sue parole, infatti, il poeta riserva ad entrambi il ruolo di difensori della *Romanitas*, ognuno nella sfera che più gli compete. Se da un lato presenta il suocero nei termini di *salus* (v. 339) e *spes orbis* (v. 352), dall'altro non possiamo ignorare nemmeno il suo contributo nella resistenza all'invasore barbaro, ora col suo operato di “vescovo-senatore”<sup>381</sup> ora con quello di letterato<sup>382</sup>.

---

dal piacere, il commuovere dall'esigenza del successo: questa infatti è la cosa più importante tra tutte per vincere la causa' (per il testo e trad. cfr. NORCIO 2000).

<sup>377</sup> Cfr. ZORZETTI 1980, p. 40: «L'*exemplum*, nella sua apparente semplicità, affonda in un intrico di problemi della logica, della comunicazione e della psicologia sociale e risulta essere una compenetrazione complessa dell'individualità di emittente, messaggio e destinatario. [...] L'*exemplum* non propone una semplice somiglianza, ma l'esistenza in questa somiglianza di un vincolo logico.»

<sup>378</sup> Cic., *de orat.* 3, 205.

<sup>379</sup> Cfr. PERELMAN 2005, p. 99: «è necessario che chi sviluppa le sue tesi e chi egli vuol conquistare formino già una comunità».

<sup>380</sup> Cfr. CASAMENTO 2011b, pp. 142-143: «Si entra qui nella sfera della soggettività dell'oratore, il quale, abile percettore degli umori generali, saprà dosare la consistenza degli *exempla* storici. Ma in gioco è anche, in ultima analisi, la capacità dell'oratore di dare vita ad un circolo virtuoso di emozioni e sentimenti tale da far inclinare il giudizio degli astanti verso la propria ricostruzione degli eventi [...]». Dello stesso avviso sembra essere già Aristotele, cfr. *Rhet.*, I (A), 9, 1367 b 7-10: «σκοπεῖν δὲ καὶ παρ' οἷς ὁ ἔπαινος ὥσπερ γὰρ ὁ Σωκράτης ἔλεγε, οὐ χαλεπὸν Ἀθηναίους ἐν Ἀθηναίοις ἐπαινεῖν. δεῖ δὲ τὸ παρ' ἐκάστοις τίμιον ὄν λέγειν ὡς ὑπάρχει, οἷον ἐν Σκύθαις ἢ Λάκωσιν ἢ φιλοσόφοις.» Occorre anche badare dinanzi a quali persone si pronuncia la lode: come diceva Socrate, non è difficile lodare gli Ateniesi in Atene. Bisogna dire presso ciascuno quello che è da lui onorato: ad esempio presso gli Sciti, o gli Spartani, o i filosofi'.

<sup>381</sup> Felice definizione di CONSOLINO 1979.

<sup>382</sup> Cfr. GIULIETTI 2014, p. I: «Attuando dunque una sorta di resistenza letteraria, Sidonio fece della cultura uno scudo volto ad impedire la penetrazione dell'elemento estraneo e a salvaguardare l'esistenza dell'aristocrazia galloromana, che riconosceva nella secolare tradizione culturale latina la propria identità. Così le opere dell'Alvernate [...] accolgono generosamente l'eredità della tradizione letteraria, che traspare anzitutto dal folto numero di reminiscenze di autori antichi.»

È infatti con grande orgoglio che in questo carme, così come nel resto delle sue opere, l'autore fa sfoggio di una cultura sopraffina, elegante e ricercata, tributo sì alle sue origini provinciali, ma soprattutto dal respiro 'romano'.

Il fatto che le sue pagine trasudino tradizione e che guardino costantemente agli stessi grandi modelli letterari, cui facevano riferimento anche i senatori dell'Urbe, fa di Sidonio sicuramente un baluardo della cultura latina nella sua complessità, e indirizza il pubblico verso la giusta ricezione. Egli si accredita come poeta di Roma e per questo strizza l'occhio a citazioni, uomini ed eventi cari a quella città, invitata perciò ad abbattere ogni diffidenza nei confronti della sua figura e di quella del suocero, giunti lì solo per il suo bene. La rassicurazione sembra pertanto non lasciare spazio ad alcun dubbio: se condividono e credono nella stessa cultura è chiaro che combattono dalla stessa parte. Ecco allora che *exemplum* e *similitudo* prestano il fianco a implicazioni politiche, fornendo ai lettori una chiave interpretativa che va ben al di là del semplice *ludus* letterario fine a se stesso<sup>383</sup>.

A sostegno di questa tesi, si potrebbe riflettere pertanto su come Sidonio indugi, in diversi momenti del carme, sulla comune discendenza tra Roma e la Gallia. In effetti è lo stesso Giove che nel suo discorso ritorna in più momenti su tale argomento e lo fa sin dall'inizio del suo intervento. A proposito dell'elogio dell'Alvernia, patria di Avito, in effetti il dio si esprime così:

*Est mihi, quae Latio se sanguine tollit alumnam,  
tellus clara viris, cui non dedit optima quondam      140  
rerum opifex natura parem;*

[Io possiedo una terra che si riconosce discendente di sangue latino, una terra rinomata per i suoi eroi, a cui la Natura, eccellente artefice del mondo, non diede eguali nel passato.]

L'istanza di discendenza comune, validata dal padre degli dei in persona, passa, come si può notare, attraverso un doppio canale, in cui, ancora una volta, i differenti costrutti utilizzati sembrano rispondere a differenti esigenze e sfumature di contenuti. Se infatti il dativo di possesso *est mihi* (v. 139) riconduce tale rapporto nei termini di una dipendenza culturale, politica e religiosa, il fatto che si parli di una discendenza 'per via di sangue' restringe di tanto i suoi confini, riportandoli a dimensioni più vicine, consanguinee appunto.

---

<sup>383</sup> Cfr. GAZICH 2003, p. 135: «L'espedito retorico ha nel suo insieme una forza argomentativa alquanto debole ma c'è il vantaggio che lo schema è ben riconoscibile dal lettore: se un fatto viene presentato in tal veste, si attenua o scompare del tutto, il sospetto che la narrazione sia gratuita o immotivata [...]. Inquadrati entro la struttura esemplare [i fatti narrati] vengono percepiti come dimostrazione di una *sententia* o di un assunto teorico, e quindi accolti dal lettore.»

E se è vero che i due estremi del verso, *est mihi* e *alumna*, fanno pensare ad un rapporto subalterno tutto a vantaggio di Giove<sup>384</sup>, il fatto che sia proprio la terra a rivendicare per sé la condizione di discendente, di figlia del *Latium sanguis*<sup>385</sup>, ci induce a pensare a tale subalternità non solo come fortemente voluta, ma addirittura come motivo di orgoglio. A questo mira infatti la diatesi riflessiva di *se tollere*, ‘il riconoscersi’, che fa della *clara tellus* (v. 140) la protagonista attiva delle proprie scelte<sup>386</sup>.

Dall’Alvernia, dunque, giunge al cospetto dei senatori di Roma un *vir* glorioso, Avito, cresciuto secondo le loro stesse credenze e che ha ricevuto la loro stessa formazione. Di ciò si fa garante ancora una volta Giove, che afferma:

*Surgentes animi Musis formantur et illo  
quo Cicerone tonas; didicit quoque facta tuorum           175  
ante ducum; didicit pugnas libroque relegit  
quae gereret campo. [...]*

[Il suo animo crescendo fu plasmato dalle Muse e dal famoso Cicerone con cui fai risuonare la tua voce; ha imparato anche le imprese gloriose dei tuoi generali di prima, ha imparato le battaglie e ha letto sui libri quanto doveva compiere in campo]

È perciò attenta premura presentare Avito come qualcuno che giunge al trono imperiale ‘dall’interno’ di Roma, dalle sue schiere e non da quelle nemiche. La sua *paideia* è stata infatti prettamente romana, così come romani sono stati i suoi modelli di riferimento nel campo militare. I senatori, attenti custodi dei *mores maiorum*, possono perciò stare tranquilli: il regno dell’Alverniate si iscrive nel solco della tradizione più ossequiosa, la stessa auspicata da loro.

<sup>384</sup> Il termine *alumna*, per cui cfr. ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup> p. 23, si ricollega al verbo *alo* “nutrire, alimentare” di cui rappresenta un «ancien pop. médiopassif substantivé», ciò fa pendere l’ago della bilancia di questo rapporto verso Giove, presentato quindi come il promotore e difensore dell’Alvernia.

<sup>385</sup> La consanguineità di Alverni e Romani è ripresa, notoriamente, da Lucano, *Pharsalia*, 1, 427-428: «*Aruernique, ausi Latio se fingere fratres / sanguine ab Iliaco populi*» ‘e gli Arverni che osarono vantarsi fratelli dei Latini, discesi dallo stesso sangue troiano’ (cfr. CANALI-BRENA 2011<sup>6</sup>). A proposito della supposta origine troiana, tema caro a Sidonio che vi ricorre anche in *Epist.* 7, 7, 2: «*Arverni [...] qui audebant se quondam fratres Latio dicere et sanguine ab Iliaco populos computare*», cfr. GUALANDRI 1999, p. 61-62, ma anche ZECCHINI 2008 e FURBETTA 2016 p. 410: «*Sidoine montre une connaissance directe du texte de la Pharsale en reprenant d’une manière très proche la formulation des vers lucaniens soit dans le panégyrique, soit dans Epist. VII, 7 (cf. passim) où la prétention des Arvernes est bien marquée et la reprise devient presque citation. La réception du texte de Lucain est donc parfaite, mais le sens est modifié; l’utilisation de cette reprise précise est, en effet, intéressante car Sidoine utilise le texte de Lucain non seulement pour louer l’Auvergne, mais pour montrer la romanité d’Avitus en s’appuyant sur ce passage de la Pharsale et sur la légende de la parenté des Arvernes et des Troyens. Jupiter est en train de présenter à la déesse Rome un homme romain, non seulement par sa formation, mais surtout par son origine.*»

<sup>386</sup> da notare la posizione centrale del pronome riflessivo *se* circondato da *Latium ...sanguine*, quasi a voler riproporre, anche graficamente, l’appartenenza al sangue di Roma.

Oltretutto in diversi punti del suo discorso, il padre degli dei rende merito all'operato di Avito, confermando la dedizione e il rispetto che questi usò nel suo lungo *cursus honorum*. Ad esempio, suona in tutto come attestazione di fiducia il v. 296 *intemerata mihi praefectus iura regebat*<sup>387</sup>, che celebra la prefettura del pretorio nelle Gallie, proprio in un momento critico per la patria<sup>388</sup>. Del resto, come afferma Giove, la formazione del suo protetto fu lunga e ben articolata:

*Iura igitur rexit; namque hoc quoque par fuit, ut tum  
assertor fieret legum qui nunc erit auctor,  
ne dandus populis princeps, caput, induperator,  
Caesar et Augustus solum fera proelia nosset.* 315

[Avito amministrò dunque le leggi; e anche per questo, infatti, fu giusto che chi da adesso sarà l'autore delle leggi, un tempo ne fosse stato anche il difensore, che chi era stato promesso ai popoli come sovrano, capo, imperatore, Cesare e Augusto, non sapesse soltanto di combattimenti crudeli.]

Continuano dunque le rassicurazioni circa la preparazione del *princeps*, presentato non solo come condottiero feroce e coraggioso, ma con una degna preparazione giuridica, proprio come già il v. 207 *Nec minus haec inter civilia iura secutus*<sup>389</sup> lasciava presagire. La formazione del sovrano dunque era stata di tutto rispetto, e fu tanto a cuore al dio il fatto che Avito, prima di diventare autore di leggi, ne fosse stato anche uno strenuo *assertor*.

Ma c'è di più, infatti da giovane, l'oggetto di questo elogio, non si limitò solo a studiare le leggi e le opere letterarie di Roma, ma si preoccupò anche di diffonderle tra i popoli con cui entrava in contatto, attuando un vero e proprio processo di romanizzazione del mondo. A sottolineare tale merito però non sarà, come al solito, Giove, ma il re dei Visigoti in persona, ovvero Teodorico II, che incontriamo nel racconto della missione diplomatica di Avito a Tolosa.

Dando la parola a un visigoto e facendo pronunciare anche a questo parole di grande stima per Avito, Sidonio mette in atto un vero e proprio cortocircuito di elogi. Tutto questo avviene anche a partire dal fatto che Teodorico riconosce al *princeps* gallo-romano una vera e propria missione di mediazione culturale: grazie al suo contributo, infatti, fin da bambino, anche un

<sup>387</sup> 'da prefetto governava le mie leggi incontaminate'

<sup>388</sup> Durante la sua prefettura, Avito rinnoverà il trattato con i Visigoti, sopperendo alle mancanze e alle incapacità del generale Ezio. vv. 299-300: «*Nil prece, nil pretio, nil milite fractus agebat / Aetius [...]*» 'Ezio, debole, non concludeva nulla con la preghiera, nulla col denaro, nulla con l'esercito'. L'abilità diplomatica di Avito verrà poi celebrata anche dai vv. 341-343: «*[...] Inclusa tenes tot milia nutu, / et populis Geticis sola est tua gratia limes; / infensi semper nobis pacem tibi praestant.*» 'Con un cenno trattieni bloccate così tante migliaia di uomini e la tua influenza, da sola, è una frontiera per i popoli goti. Sempre ostili con noi Romani, a te assicurano la pace!'

<sup>389</sup> 'E tuttavia, tra queste attività, seguì anche il diritto civile'.



*Augusti subeas nomen. Quid lumina flectis?  
invitum plus esse decet. Non cogimus istud,  
sed contestamur: «Romae sum te duce amicus,  
principe te miles». [...]*

510

[O Roma, dichiaro nel tuo nome, per noi degno di venerazione, e in nome della nostra discendenza comune da Marte (e in nome di qualunque altra cosa, da sempre, infatti il mondo non ha niente migliore di te e tu stessa non hai niente migliore del tuo senato), di voler rispettare la pace con te e di voler cancellare la colpa che commise il mio antenato che si oscurò solo per quella cosa: l'averti presa, o Roma. Ma se gli dei assecondano i miei desideri, la vendetta della rovina presente potrà espiare il crimine di quella passata, solo se tu, illustre generale, sopporterai il titolo di Augusto. Perché volgi gli occhi? La riserva ti si addice di più. Noi non ti costringiamo, ma ti invochiamo: 'Io sono amico di Roma quando tu sei comandante, e sarò suo soldato se tu sarai imperatore'.]

Con un espediente retorico degno di nota<sup>391</sup>, il poeta fa in modo che il re visigoto si rivolga direttamente a Roma, apostrofandola come *venerabile nomen* (v. 501), ma anche al suo senato che, secondo una vera e propria *captatio benevolentiae*, rappresenta, a detta di Teodorico, quanto di meglio lei abbia.

Il presente dà pertanto ai Visigoti l'occasione di riscattare la grave colpa commessa dai loro antenati e di riscrivere la storia. Ciò sembrerebbe configurarsi, inoltre, come un ritorno alle origini, dal momento che i due popoli, quello romano e quello barbaro, vantano una discendenza comune da Marte<sup>392</sup>. Così facendo, Teodorico rinnega l'antenato più recente, Alarico, e il suo operato ignominioso, per fare leva invece su quello ancora più antico: Marte, il dio in cui entrambi i popoli credono e che potrebbe allora saldare e benedire la loro unione.

Ancora una volta, il mito viene caricato di forti implicazioni storiche e politiche e si conferma essere uno strumento valido cui poter ricorrere per avvalorare determinate tesi e persuadere gli altri circa la loro bontà, conferendo a tutto una tradizione che risale *ab aevo* (v. 502). È curioso, infatti, come «l'assimilazione dei barbari al mondo romano venga

---

<sup>391</sup> Cfr. BROCCA 2004, p. 279: «Il discorso di Giove (123-598) occupa quasi tutto il carme sidoniano e si articola in una serie di discorsi di secondo e terzo grado: di Avito (280-84), di Aezio (339-46), di un Goto (416-86 *sic*) [*i.e.* 416-30], di Avito di nuovo (460-86), di Teodorico (489-518). Anche gli altri due panegirici sidoniani presentano una costruzione analoga (cfr. Bonjour 1982, 14-16): ci si può chiedere se anche questo non sia un altro tratto che Sidonio riprende, esasperandolo, dal *Bellum Gildonicum* claudiano, un poemetto costruito per l'appunto su una serie di discorsi, tutti di primo grado.»

<sup>392</sup> Cfr. GUALANDRI 1999, p. 61: «Il mito serve anche a scoprire affinità fra i due popoli, romano e barbaro, che, dice Sidonio (v.502), vantano entrambi come antenato Marte: e poco importa che in Claudiano (*Ruf.*, 1, 334 ss.) Stilicone, combattendo i Visigoti nella Tracia ove erano stanziati, invocasse invece in aiuto, proprio contro di loro, Marte che dimorava in quei luoghi, affinché difendesse invece i 'suoi' Traci: era un Marte ancora esclusivamente padre dei Romani; ma un'espressione ambigua di Virgilio, che collocava il dio nella terra dei *Getae* (*Aen.*, 3, 35 *Gradivum patrem Geticis qui praesidet arvis*), e la consuetudine ormai stabilitasi nella lingua poetica – ad esempio nello stesso Claudiano e Sidonio- di usare il termine *Getae* per indicare i *Gothi*, consentivano facilmente di immaginare una comune genealogia.»

operata con l'accorgimento di attrarli nell'area del mito»<sup>393</sup>, ma ciò rientra *optimo iure* nella cifra stilistica sidoniana, se si considera il fatto che anche per difendere la tesi della consanguineità tra Alverni e Romani, e soprattutto quella della loro comune origine troiana, si era fatto ricorso a questo<sup>394</sup>.

Teodorico II<sup>395</sup>, perciò, viene sapientemente presentato da Sidonio non solo come già consanguineo di Roma e suo *amicus* (v. 511), ma anche come chi è pronto a diventarne suo *miles*, se il candidato da lui proposto assumerà il ruolo di *princeps* (v. 512). Del resto, il visigoto ha accolto appieno la missione civilizzatrice e di romanizzazione dello straniero attuata da Avito, lezione che passa anche attraverso la lettura di Virgilio, di cui, seppur barbaro, pare dimostrare gratitudine e volontà di contraccambio.

Accettare le sue condizioni andrà dunque solo a vantaggio dei Romani, che vengono perciò rassicurati e invitati a mettere da parte ogni remora, grazie ad un ritratto che fa di Teodorico «a man influenced by traditional Roman culture, and therefore a safe and suitable ally against more dangerous barbarian enemies»<sup>396</sup>.

---

<sup>393</sup> GUALANDRI 1999, p. 61.

<sup>394</sup> Cfr. GUALANDRI 1999, p. 62, che, sulla base di Iord. *Get.* 9, 58-59, sostiene: «si attribuisce alla casa reale degli Ostrogoti la discendenza da Telefo, figlio di Eracle e di Auge, che viene considerata sorella di Priamo, e costituisce quindi un legame con le origini troiane dei Romani.»

<sup>395</sup> E con lui ovviamente tutto il popolo dei Visigoti.

<sup>396</sup> WATSON 1998, p.192.

### 3.4. Lo *speculum principis*<sup>397</sup> tra *laus* e *doctrina*: l'eredità di un genere

L'occasione che spinge Sidonio a comporre e recitare il nostro carme, è bene ricordarlo, è la celebrazione del consolato di Avito, suo suocero, che, pur ricoprendo già da qualche mese la carica di imperatore, doveva ancora trovare conferme e sostegno tra le fila dell'Urbe.

È infatti il 1 gennaio del 456, quando, di fronte a una platea di senatori romani riuniti nella Curia, l'oratore originario di Lione si ritrova ad *agere gratias principi*<sup>398</sup>, portando con sé il peso di una lunga tradizione, dal momento che assumeva lo stesso ruolo che tanti prima di lui, nel corso della storia del principato, avevano ricoperto, elogiando ora consoli ora imperatori.

Il prodotto letterario che ne scaturisce, com'è evidente, è una vera e propria *laudatio* del sovrano e, inevitabilmente, richiama alla memoria un suo celebre antecedente, ovvero l'orazione di elogio che Plinio il Giovane compose e recitò nel 100 d.C. per il *princeps* Traiano e che, proprio dal nostro poeta, venne definita per la prima volta "panegirico".

In effetti, in una epistola sidoniana, risalente presumibilmente al 473 e posta a margine ad una copia dei dodici *Panegyrici Latini*<sup>399</sup> in suo possesso, si risolve l'incertezza semantica e onomastica che gravava non solo sul componimento pliniano, ma indirettamente anche su quei discorsi ufficiali che, prendendolo a modello, furono composti successivamente. Così infatti possiamo leggere (*Epist.* VIII 10,3):

*Gaius Plinius [...] Marco Ulpio incomparabili principi comparabile panegyricum dixit.*

---

<sup>397</sup> Cfr. FORMISANO 2008, pp. 587-588: «La metafora dello specchio sembra essere particolarmente adatta a rappresentare il testo panegiristico: sia per la costante ambiguità e doppiezza sottesa al discorso (il *doublespeak* è una caratteristica della letteratura imperiale), sia per l'inevitabile dualità di elogiato e elogiante, sia perché l'imperatore si rispecchia nella rappresentazione offerta dall'autore. Ma il sottile gioco di interrelazioni tra elogiato ed elogiante è praticamente infinito e la forte reciprocità delle strutture della comunicazione e della scelta dei temi regolano e connotano il genere a più livelli.»

<sup>398</sup> Cfr. GIARDINA-SILVESTRINI 1989, p. 581. Con questa espressione e con *gratiarum actio*, presenti sia nel *Panegirico* che nelle *Epistole*, Plinio definisce il proprio discorso tenuto in onore di Traiano nel 100 d.C. Tale orazione venne dapprima pronunciata e poi accuratamente rielaborata e pubblicata.

<sup>399</sup> Cfr. GIARDINA-SILVESTRINI 1989, p. 579. Nell'estate del 1433 Giovanni Aurispa si recò a Magonza e nella biblioteca della Cattedrale di San Martino di quella città trovò, tra i tanti, due testi fino ad allora ignoti: «un commento di Donato a Terenzio e un codice contenente il *Panegirico* di Plinio e altri panegirici di autori diversi. Si trattava del cosiddetto "codice di Magonza": le copie tratte nel XV secolo da questo manoscritto, presto scomparso, costituiscono in larga misura il fondamento della successiva tradizione dei *Panegyrici Latini*. Il codice conteneva una raccolta di dodici discorsi ufficiali: presentati tutti, con un'unica eccezione, nell'*inscriptio*, come **panegyrici**, [solo il terzo discorso è intitolato: *Claudii Mamertini gratiarum actio de consulatu suo Iuliano imperatori*] **termine che peraltro non compare in nessuna delle orazioni**. Tutti i discorsi, con l'eccezione di quello pliniano, risultano composti da oratori gallici tra il 289 e il 389. E in Gallia, nel IV secolo, si costituì progressivamente la silloge nell'ambiente delle scuole di retorica d'Autun, Treviri, Boredeaux.»

La denominazione di ‘panegirico’ data da Sidonio risulta perciò fondamentale nella storia della letteratura, poiché attribuisce a questo tipo di componimento un termine che non compare in nessuna delle dodici orazioni presenti nel codice e che, peraltro, risulta allontanarsi dal significato etimologico del termine.

*Panegyricus* è infatti parola di origine greca legata al termine πανήγυρις ‘assemblea generale, festa’ che, al pari di altri prestiti, a Roma sembra aver assunto nuove valenze<sup>400</sup>. Πανηγυρικὸς λόγος infatti, nella Grecia di età classica, indicava letteralmente ‘un discorso fatto di fronte all’assemblea’ ed è anche il titolo di un celebre discorso, tenuto da Isocrate nel 380 a.C. per elogiare la sua Atene<sup>401</sup>. A quest’autore, d’altro canto, si fa risalire la nascita del panegirico, inteso nel senso moderno di ‘encomio’, proprio per via di un’altra sua opera, l’*Evagora*, ovvero la *laudatio funebris* del re da cui l’orazione prende il nome e che è datata tra il 370 e il 365 a.C., così come si dice convinta la studiosa Morton Braund<sup>402</sup>. A questa accezione si avvicina maggiormente quella diffusa a Roma dal momento che lì, il panegirico «pur rimanendo nell’ambito del genere epidittico, si specializza per dir così, come discorso pubblico in onore dell’imperatore»<sup>403</sup> per cristallizzarsi poi, solo in età tardoantica, come elogio del principe.

Va da sé che il panegirico così inteso, come strumento di lode imperiale, può essere considerato il frutto di una «serie estremamente composita di apporti»<sup>404</sup> che nell’età del principato assume sì una sua indipendente dignità letteraria, ma che non rinnega gli influssi dovuti ora alla retorica greca, ora ai trattati ellenistici περὶ βασιλείας, così come non abbandona neppure gli insegnamenti tratti da alcune orazioni ciceroniane (tra cui la *pro Marcello*), dal panegirico del *princeps* Tiberio presente in Velleio e dal *de clementia* di Seneca<sup>405</sup>.

L’ingerenza di Sidonio, un galloromano, all’interno della storia di questo genere letterario, sia come compositore che come ‘critico’, è altresì indice di quanto fosse intensa e stimolante la vita intellettuale e letteraria nella Gallia del V secolo, di cui appunto il Nostro sembra essere l’emblema.

In effetti, come sottolinea la studiosa Santelia, «l’élite galloromana, egemone dal punto di vista politico, dotata di notevoli disponibilità finanziarie, estremamente ristretta e

---

<sup>400</sup> FORMISANO 2008, p. 583.

<sup>401</sup> Cfr. FORMISANO 2015, p. 83.

<sup>402</sup> Cfr. MORTON BRAUND 1998, p. 53: «Unlike most genres of classical literature, prose panegyric appears to have an originary moment. Isocrates claims that his *Evagoras* (365 BC) is innovative (5-11) in that it offers an encomium in prose of a man of contemporary times (5).»

<sup>403</sup> FORMISANO 2008, p. 583.

<sup>404</sup> Cfr. GIARDINA-SILVESTRINI 1989, p. 581.

<sup>405</sup> Cfr. GIARDINA-SILVESTRINI 1989, p. 581.

fortemente coesa al suo interno [...], amava dedicarsi alle *litterae* in una forma, raffinata ed esclusiva, che era ben lungi dall'essere fine a se stessa»<sup>406</sup>, così da trovare nei 'classici', sia come semplici fruitori che come autori diretti, la ragione della propria identità e superiorità, rispetto all'imbarbarimento dei costumi e della cultura di Roma da addebitare alle invasioni barbariche.

Dobbiamo infatti a quella che Girolamo aveva definito *ubertas Gallica*, in contrapposizione alla *gravitas* romana (*epist.* 125, 6) della fine del IV secolo, questo fervore per le lettere che, se in prima battuta aveva trovato consapevolezza ed espressione a partire da Ausonio e Simmaco, raggiunge poi toni artificiosi ed esasperati già intorno alla metà del secolo successivo<sup>407</sup>.

Quella che si verifica è una vera e propria "atmosfera di serra", così come la definisce la studiosa Gualandri, dal momento che al «disgregarsi delle tradizionali strutture pubbliche, la cultura sopravvive come patrimonio dell'aristocrazia locale, un'élite che ostinatamente la coltiva, ma in nuclei sempre più isolati. [Ciò] spiega l'aspetto pesantemente erudito di una prosa e di una poesia irte in maniera ossessiva di citazioni e imitazioni da autori antichi»<sup>408</sup>. Tutto questo emerge prepotentemente, com'è ovvio, nell'*usus scribendi* del nostro poeta, vero e proprio protagonista di quella che la critica ha definito «soltanto una tarda e breve estate di San Martino»<sup>409</sup>, in cui l'aristocrazia gallo-romana, di cui egli fa parte, cercò di tener in vita forme e generi letterari di antica tradizione, nonostante i cambiamenti radicali del quadro sociopolitico.

Di questa strenua difesa della *Romanitas* dai barbari, Sidonio rende una lucida analisi nell'*epist.* VIII, in cui ragiona sul fatto che, venuto a mancare il *gradus dignitatum*, l'unico discriminante cui possono fare appello gli uomini di lettere sia la difesa della cultura, che assume quindi l'importante ruolo di *nobilitatis indicium*<sup>410</sup>. Ed è a questa «ostinata fedeltà alla tradizione romana»<sup>411</sup> che dobbiamo perciò addebitare il «ripiegamento sul passato»<sup>412</sup>

---

<sup>406</sup> SANTELIA 2003, p. 2.

<sup>407</sup> Cfr. GUALANDRI 1989b, pp. 527-8.

<sup>408</sup> GUALANDRI 1989b, p. 528.

<sup>409</sup> GUALANDRI 1989a, p. 504.

<sup>410</sup> *Epist.* VIII, 2,2: «*nam iam remotis gradibus dignitatum, per quas solebat ultimo a quoque summus quisque discerni, solum erit posthac nobilitatis indicium litteras nosse.*»

<sup>411</sup> GUALANDRI 1989b, p. 528.

<sup>412</sup> CONSOLINO 1974, p. 458: «Al materiale dotto pervenutogli egli applica il filtro del manierismo, ove per manieristico non si intenda genericamente quanto non risponde ai dettami della cosiddetta armonia classica. Se manierismo vuol dire rendere autonome le forme, fare che il modo della narrazione si ponga come oggetto di essa, Sidonio è manierista: basterebbe a provarcelo la trasformazione di similitudine e preterizione in elementi tematici, da formali che erano. Se nel manierismo «l'attività artistica, anziché dalla natura, prende le mosse da forme assunte come modelli [cit. Hauser], nessuno è più manierista di Sidonio, che nell'*Epistolario* cala nei moduli prestabiliti anche fatti banali di vita quotidiana. Se il discorso manieristico è rivolto a pochi dotti, che abbiano una padronanza dei mezzi formali pari a quella dell'autore, che dire di Sidonio, che si

che in Sidonio prende vita e forma attraverso una *imitatio* dei classici, elegante e virtuosa, dai tratti ‘manieristici’, secondo la felice definizione di Consolino.

L’arte di Sidonio, dunque, si presenta come fedele a se stessa ed esplica appieno il suo zelo nella «ricerca esasperata di ciò che è insolito, difficile, prezioso»<sup>413</sup>, quasi a voler irretire il lettore nelle spire di un gioco di difficile interpretazione in cui, a dispetto della crisi incombente, perfino «la verità delle cose, e la loro stessa evidenza sensibile, deve essere continuamente afferrata nella rete delle figure retoriche»<sup>414</sup>.

Oltretutto, alla sfida che il Sidonio-oratore lancia a quei senatori italici che, riuniti nella Curia, parteciparono personalmente alla sua *performance* declamatoria, segue un altrettanto stimolante ed entusiasmante gioco che il Sidonio-autore rivolge a quella che Nixon definisce «hidden audience». In effetti, il suo panegirico, al pari di quelli del *corpus* analizzato dallo studioso, ha una vita propria, pubblica e politica, e, trascendendo pertanto dall’occasione immediata<sup>415</sup>, si riserva una validità più duratura e sicuramente più vasta.

Si è a lungo discusso infatti sull’efficacia propagandistica del panegirico<sup>416</sup>, ma è doveroso sottolineare quanto sia delicato poter parlare di creazione del consenso nell’antichità, così per come lo concepiamo noi. Del resto, come emerge anche dagli studi della Consolino, se ci soffermassimo a valutare tali risvolti, ci ritroveremmo ad applicare parametri moderni a un passato privo di mezzi di comunicazione di massa e che non ci fornisce sufficienti notizie circa l’impatto sociale e culturale delle opere artistiche, letterarie ed epigrafiche. E se per le *laudationes*, che fanno al caso nostro, non abbiamo strumenti validi, o comunque notizie sufficienti, a misurare la reazione degli ascoltatori, ancora più difficile sarà monitorare le reazioni che esse suscitarono nei lettori. Oltretutto, «trattandosi di scritti destinati alla recita in occasioni solenni, l’analisi del nudo testo ci espone al rischio ulteriore di sopravvalutarne la significatività. In situazioni fortemente spettacolarizzate,

---

rivolgeva agli ultimi superstiti dell’élite senatoriale di Gallia, gli unici ormai in grado di leggere e capire il suo latino?»

<sup>413</sup> GUALANDRI 1979, p.2.

<sup>414</sup> AUERBACH 1960, p. 254.

<sup>415</sup> Cfr. NIXON 2012, p. 228: «Without denying the immediacy of the political message of some of our panegyrics, I should like to emphasise that they have a public and political life which transcends this, that they are not merely occasional, nor merely ephemeral pieces of propaganda (when indeed, they are that at all). They have a ‘hidden audience’.»

<sup>416</sup> Cfr. GILLET 2003, p. 91: «How did the *Panegyric* function as propaganda? It was surely not an attempt to ‘convert’ its hearers to support the emperor. The political persuasiveness of poetry should not be overestimated, and in any case, the Roman Senate had already demonstrated its consent to Avitus’ rule. Rather, the poem functioned as a medium for its audience to express support of the new emperor. Sidonius, providing a baroque decoration to the celebrations of the imperial consulate, exploited the occasion to restate Avitus’ claim to rule. The poet’s detailed and tendentious narrative of the emperor’s accession probably elaborated claims which Avitus had already put forth in Gaul and Italy the previous summer; the consular celebrations were surely not their first airing.»

come poteva essere un *adventus*, la recita di un panegirico sarà stata infatti solo un episodio nel contesto di un'articolata cerimonia»<sup>417</sup>.

È per questo che, più che in altri generi letterari, la ricezione di un panegirico presenta maggiori difficoltà, dal momento che si attribuisce un'importanza fondamentale, per non dire addirittura essenziale, alla presenza materiale tra l'uditorio. Essa infatti può fare la differenza tra l'«interpretazione del testo e quella del contesto»<sup>418</sup> poiché, spesso, solo nella dimensione extratestuale sono ricavabili informazioni preziose alla comprensione globale del messaggio.

Se però possono esserci dubbi circa la riuscita o il riscontro socio-culturale di tali componimenti, di certo questi non possono essere ascritti né alle intenzioni dell'autore né, tantomeno, alla sua resa artistica. Quello che anima il nostro Sidonio è infatti un ossequioso rispetto ora della tradizione ora delle istituzioni politiche al cui servizio egli si offre senza alcuna remora<sup>419</sup>.

La sua attenzione è difatti totalmente focalizzata sulla figura del *princeps* Avito, che, come la natura del genere panegiristico richiede, «assume un ruolo assoluto, in quanto egli è idealmente committente del discorso, e al contempo dedicatario e elogiato»<sup>420</sup>. All'encomio della sua *persona*, delle sue *virtutes* e delle sue *res gestae* è infatti indirizzato ogni sforzo del poeta. Egli però, consapevole della sua importanza e del suo peso nella creazione del consenso imperiale<sup>421</sup>, si riservò spesso un piccolo spazio nei suoi panegirici, così che alcuni studiosi giunsero a leggere in questo suo comportamento una precisa volontà di sostituirsi gradualmente al *laudandus* di turno<sup>422</sup>.

Ad ogni modo, l'impegno profuso dall'autore nella realizzazione di un encomio degno dell'elogiato fu davvero notevole, e in quella sua ricerca quasi spasmodica della perfezione formale potremmo leggere la rivalsea dell'uomo di lettere che fa della *doctrina* un

---

<sup>417</sup> Cfr. CONSOLINO 2011, p. 299.

<sup>418</sup> FORMISANO 2008, p. 589.

<sup>419</sup> Cfr. ALEXANDRE 2009, p. 54: «Le poète est au service du prince et de l'Empire. Sidoine affirme à plusieurs reprises dans sa correspondance que le service de l'Empire, et par conséquent de l'empereur qui l'incarne, est un devoir.»

<sup>420</sup> FORMISANO 2008, p. 588.

<sup>421</sup> Ricordiamo che il panegirico di Avito valse a Sidonio l'erezione di una statua in bronzo nel Foro di Traiano, al cui proposito cfr. GILLET 2003, p. 91: «The statue, honouring the emperor's advocate, was a public gesture of support. The *Panegyric* was a focus of the symbolic communications between the emperor and the Roman aristocracy.»

<sup>422</sup> Cfr. ALEXANDRE 2009, p. 58: «Par le biais de ces choix, Sidoine accroît la valeur politique de sa poésie par son agrément. Le poète, présent sur la scène même de ses panegyriques, ou les mettant en scène, a conscience de son importance, et de l'enjeu réel du genre, qui, pour être beau, n'en est pas pour autant purement décoratif. Cette conscience qu'a le poète de son rôle peut-elle avoir pour conséquence que le poète prend progressivement la place du *laudandus* dans son texte?»

*instrumentum regni*, la chiave di volta che avrebbe portato ordine nel caos<sup>423</sup>. Seguire meticolosamente il ‘metodo’, insomma, avrebbe garantito sulla buona riuscita dell’elogio.

A tal proposito occorre sottolineare come, nel componimento preso in analisi, siano in effetti presenti tutti gli elementi previsti dal codice panegiristico e quanto vi si possano cucire addosso alcune delle osservazioni che Formisano riserva invece al *corpus* dei *Panegyrici latini*. In effetti, anche in quello scritto per Avito, si registra un’attenta ricerca formale della lingua e una cura meticolosa e ponderata dei riferimenti letterari, in cui dominano in assoluto i paradigmi storici e mitici, pretesto per mettere in atto continui confronti con l’imperatore che è chiamato perciò a rapportarsi a cattivi e buoni predecessori, dal cui paragone esce sempre vincitore<sup>424</sup>.

Il fatto che un oratore potesse ricorrere agli *exempla*, appellandosi dunque all’«autorità morale della storia»<sup>425</sup> la dice lunga sulla sua condizione e sull’autorevole prestigio di cui doveva godere all’interno della società, poiché -lo ricordiamo- a Roma tale privilegio era riservato soltanto ai magistrati.

Il panegirista, insomma, fa della retorica uno «strumento di comunicazione politica»<sup>426</sup>, connotando tutti gli espedienti linguistici di forti connotazioni didascaliche. Se infatti da un lato la *comparatio*, sia essa articolata come *exemplum* o come *similitudo*, si dimostra essere un valido strumento di elogio dell’imperatore, dall’altro, caricata di segno negativo, permette all’autore di correggere, seppur in modo implicito e velato, suoi eventuali difetti, stigmatizzando i cattivi modelli.

In effetti nei panegirici, oltre alla *laus*, sembra ricorrere spesso, come altro lato della medaglia, anche il biasimo, l’anti-elogio insomma, così che al «principe elogiato l’oratore contrappone il contromodello del tiranno»<sup>427</sup>.

---

<sup>423</sup> Cfr. MACCORMACK 1995, p. 344: «Sidonio scrisse le sue opere in un’epoca di incertezza politica, perciò ricorse a un metodo antico per creare un qualche ordine all’interno di quel caos; in altri termini, utilizzò l’esperta intuizione di un uomo di lettere della tarda antichità che accettava ancora senza esitazione la storia e la mitologia classica, in particolare la storia e la mitologia di Roma. All’interno di questa cornice, l’ascesa al trono di un nuovo imperatore poteva esser vista come un evento ricorrente con regolarità, indipendente dalla caoticità delle circostanze particolari e si è visto come, in altri casi, l’interpretazione della cerimonia dell’*adventus* dipendesse dall’accurata formulazione e maestria del metodo concettuale di coloro che lo descrivevano.»

<sup>424</sup> Cfr. FORMISANO 2012, p. 520: «The language is highly formal and literary, quoting and alluding to a large repertory of classical texts, but also very inventive and baroque, full of imaginative descriptions of events and persons. Particularly interesting features are the use of mythology in order to describe historical events such as the victories of the honorand, the comparison of the emperor with both good and bad predecessors and with heroes, and the panegyrists’ claim on sincerity.»

<sup>425</sup> GIARDINA-SILVESTRINI 1989, p. 583.

<sup>426</sup> FORMISANO 2008, pp. 590-591: «L’autore del panegirico non vuole unicamente lodare il *princeps*, ma vuole anche offrirgli “un programma di comportamento” [cit. MORTON BRAUND 1998, p. 66] cui egli dovrebbe attenersi nell’esercizio del potere. tale esortazione o parenesi viene normalmente avviata tramite la tematizzazione del modello e dell’esempio.»

<sup>427</sup> FORMISANO 2008, p. 590.

A tale norma non sembra sottrarsi neppure Sidonio nell'encomio di Avito, dal momento che, come si è visto, già nella preghiera di Roma a Giove (vv. 45-122) compaiono tanti nomi assurti a virtuosi modelli di comportamento, cui il poeta spera che il suocero possa guardare. Sono tutti di età repubblicana e tra essi ricordiamo quello di Muzio Scevola, di Orazio Coclite, di Q. Fabio Massimo Gurgite, di Marzio Coriolano, di M. Furio Camillo, di Fabrizio Lusino, dei Deci, di Curio Dentato, di Silla, di Scipione l'Asiatico, di Emilio Paolo, di Pompeo, di Cesare (per alcuni aspetti) e, in ultimo, di Augusto.

Di contro, l'autore ritiene opportuno segnalare i nomi che invece avevano causato *in nuce* il tracollo di Roma e, come si è già notato, sono paradossalmente riconducibili tutti all'età del principato<sup>428</sup>. Se questi si ritrovano, dunque, in un vero e proprio 'catalogo di cattivi imperatori', evidentemente, dobbiamo attribuire a questo elenco un intento fortemente didascalico e protrettico che metta in guardia Avito dal ripercorre gli stessi vizi, di volta in volta accennati, dei suoi predecessori. La strategia comunicativa adottata da Sidonio è dunque chiara: ad una prima *pars costruens* degli eroi repubblicani risponde invece una *destruens* con i nomi dei primi imperatori, a cui seguirà, a sua volta, una seconda *pars costruens* inaugurata dal nome del *tranquillus* Nerva (v. 112) e che trova il suo culmine in Traiano, il modello virtuoso che Avito deve emulare.

Ancora una volta, perciò, il panegirista prospetta al suo pubblico e, soprattutto, al suo imperatore entrambe le facce della medaglia, così da lasciargli intendere, accompagnandolo nella maturazione del pensiero, quale sia il modo migliore per gestire e vivere il potere. Il suo augurio è infatti quello di elaborare un modello di *princeps* ideale e di cucirlo addosso ad Avito, con l'intenzione che questi, qualora si sentisse in difetto per qualcosa, avesse modo e risorse per individuarne autonomamente la soluzione.

Non ultimo, oltretutto, è il compito che si demanda all'imperatore di assurgere a modello per i suoi sudditi e per i posteri, ed è a tal proposito che si vuole riflettere sull'ambivalenza e sull'importanza del suo ruolo.

Come infatti il *modello* risponde a due movimenti opposti, dal momento che si pone a diaframma tra la realtà che riproduce, idealizzandola, e quanti vogliono imitarla, allo stesso modo avviene a proposito dell'idealizzazione del *princeps* nel panegirico, poiché «egli viene

---

<sup>428</sup> Cfr. FURBETTA 2016, p. 406: «Sidoine insère en fait le motif, bien présent chez Lucain, de la mauvaise nature et essence du pouvoir impérial, fin de la *res publica*. Ce motif devient plus évident chez Sidoine dans la suite du discours de Rome où il y a un catalogue de tous les mauvais empereurs: Tibère, Caligula, Claude, Néron, Galba, Pison, Othon, Vitellius, Titus, Vespasien (v. 104-111). Cette vision négative du pouvoir despotique du *princeps* et des débuts de César n'est pas en contradiction avec le but du panégyriste du moment que la condamnation du pouvoir impérial insérée par Rome même dans le catalogue est suivie par l'indication du modèle de l'*optimus princeps* Trajan, qui représente le préalable pour la renaissance de l'empire.»

confrontato con un passato esemplare *del* quale diviene modello, ma deve al contempo diventare modello *per* le generazioni future»<sup>429</sup>.

Ecco dunque che ogni aspetto della vita dell'elogiato, dalla sua patria alla sua nascita, dalla sua formazione alla sua carriera politica, diventa pretesto per delineare quanto di buono può esserci in chi, nato sotto i migliori auspici divini, giunge al trono imperiale con il sostegno di Giove e l'approvazione del popolo.

---

<sup>429</sup> Cfr. FORMISANO 2008, pp. 593-594, ma poco prima si legge: «Nel caso specifico del panegirico bisogna soprattutto chiedersi come l'oratore faccia interagire la sua creazione – il *princeps* ideale – con gli *exempla* e di quali strumenti egli disponga nel suo laboratorio. [...] Negli studi di storia dell'arte esiste un dibattito sulla funzione del modello, soprattutto in pittura e scultura. Il modello non è sempre una persona, può essere anche un manichino, cioè a sua volta modello, che è creato sulla base di una persona reale o che presenta tratti impersonali e astratti. Il *modello* diventa pertanto rappresentante di due diverse istanze: esso è modello *di* qualcuno e modello *per* qualcuno.»

### 3.5. Similitudini ed esempi nel carne

Che nel panegirico preso in esame l'elogio dell'imperatore si espliciti a partire dalla comparazione del *princeps* con figure mitologiche e storiche appare chiaro a tutti fin dai primi versi del componimento. Tale *modus agendi*, però, se da un lato si ascrive di per sé alla natura encomiastica del genere letterario entro cui l'autore si muove, dall'altro espone inevitabilmente quest'ultimo e il suo carne alle severe critiche di chi, anche involontariamente, nutre forti dubbi rispetto alla sua indipendenza etica ed estetica.

In effetti, come ricorda Formisano, il lettore moderno è tendenzialmente incline a «considerare un discorso pubblico in onore di un potente come infimo segno di adulazione e di sottomissione all'ordine costituito»<sup>430</sup>. A difesa della buona fede e delle nobili intenzioni che animano Sidonio, si ritiene invece opportuno, almeno nel caso del panegirico qui analizzato, riflettere su alcune considerazioni che potrebbero negoziare l'accusa, che gli si muove, di spregiudicata adulazione del potente di turno. Occorre precisare infatti che quello per Avito, il carne 7 appunto, benché tramandato dai codici come ultimo dei panegirici, in realtà fu il primo, in ordine cronologico, ad essere stato recitato<sup>431</sup>. Questo particolare dell'antiorità fa dell'autore, ovviamente, un uomo ancora puro dal punto di vista politico e nuovo agli schieramenti e agli scenari del potere. Avito è dunque per Sidonio, sì il suocero, ma è anche il *primo* esponente politico per cui egli si sbilancia.

I recenti studi condotti dalla Tommasi Moreschini sulla produzione panegiristica del Nostro, comunque, ci permettono di giungere alla conclusione che quest'uomo, «come molti autori di V e VI secolo, crede (o vuole credere) ancora nella grandezza dell'impero e in un concetto come quello dell'eternità di Roma, che si coniuga a una visione provvidenzialistica al di là del puro encomio di circostanza»<sup>432</sup>.

Sulla base di tale affermazione, pertanto, anche in quegli accostamenti di Avito a eroi o dei, in prima battuta troppo audaci e pretenziosi per la sua effettiva carriera<sup>433</sup>, si potrebbe leggere la precisa e ferma volontà del poeta di sacralizzare il potere imperiale in sé e

---

<sup>430</sup> FORMISANO 2008, p. 581.

<sup>431</sup> Il Panegirico ad Avito fu recitato da Sidonio, come sappiamo, nel 456; quello per il *princeps* Maioriano (carne 5) nel 458. Per ultimo recitò quello per il consolato dell'imperatore Antemio (carne 2), il 1 gennaio del 468.

<sup>432</sup> TOMMASI MORESCHINI, p. 77.

<sup>433</sup> Cfr. BROCCA 2004, p. 290: «La carriera di Avito come imperatore (peraltro mai riconosciuto da Bisanzio) fu molto breve e non certo fulgida. Alle radici del suo fallimento sta proprio il mancato appoggio della nobiltà romana (che gli preferì presto Maggioriano) un appoggio tanto indispensabile quanto estremamente arduo da ottenere, come traspare in più punti del panegirico sidoniano.»

soprattutto la figura del suo imperatore che viene perciò celebrato come chi mette in atto un disegno divino prestabilito<sup>434</sup>, trascurando, almeno in parte, la dimensione umana del potere.

È questa, perciò, la chiave di lettura più corretta con cui interpretare anche il primo confronto che il carne ci offre e che all'orecchio dei poco informati potrebbe suonare altrimenti come troppo eccessivo.

### 3.5.1. La *leadership* di Avito: Febo e la Fenice

Già nell'invocazione a Febo, da cui prende avvio l'intera celebrazione, Sidonio, *persona loquens* che inaugura e conclude il panegirico, presenta Avito come un *par* del dio del sole, inaugurando una metafora che, incentrata sul tema della luce, risulta cara al genere encomiastico. Leggiamo infatti:

*Phoebe, peragrato tandem visurus in orbe  
quem possis perferre **parem**, da lumina caelo:  
sufficit hic terris [...]*<sup>435</sup>

Come si è già fatto notare nell'analisi del passo, l'aggettivo *par* attribuisce al *laudandus*, di cui ancora non è stato fatto il nome, pari dignità e capacità rispetto al dio Febo, al punto che il poeta si dice orgoglioso di presentare un tale portento in grado di irradiare la sua luce sulla terra e sostituire così perfino il dio di competenza. La metafora, indulgiando sull'analogia imperatore-Febo e sul motivo collaterale della luce, anche a partire dalla presenza di successivi termini che afferiscono allo stesso campo semantico (*lumen, caelum, astrum, sidus...*), riprende senza dubbio motivi letterari carichi di simbolismo e di sicuro ascrivibili alla natura encomiastica del componimento<sup>436</sup>.

Tale contesto, infatti, non può non richiamare alla nostra memoria uno dei panegirici latini che, dedicato all'imperatore Costantino e scritto intorno al 310, più di altri testimonia quanto

---

<sup>434</sup> Cfr. TOMMASI MORESCHINI 2015, p. 77. La studiosa parla di "teo-teleologia" nei panegirici di Sidonio Apollinare specificando di aver sottoposto tali opere «alla ricerca di motivi 'teologici', intesi nel senso di una teologia politica e di sacralizzazione dell'imperatore e della sua figura, come anche nell'idea di un impero stabilito provvidenzialmente.»

<sup>435</sup> vv. 1-3: 'O Febo, tu che finalmente nel tuo corso stai per vedere sulla terra un uomo che puoi annunciare come tuo pari, da' luce al cielo: alla terra basta lui!'

<sup>436</sup> TOMMASI MORESCHINI 2015, p. 79, rinvia a Stat., *silv.* 4,1,3: "atque oritur cum sole novo, cum grandibus astris / clarius ipse nitens et primo maior Eoo", per poi continuare: «Claudiano sviluppa il motivo in maniera particolarmente interessante (8,170 ss.), allorché descrive l'*adventus* di Onorio a Costantinopoli (nel gennaio 393), il quale è *lux imperii*, al pari di un raggio di sole che spazza via le nubi e mostra da lungi i palazzi della città.»

il culto solare, già nel secolo precedente a quello di nostro interesse, fosse inestricabilmente legato all'investitura imperiale. In effetti, lì vi possiamo leggere:

*Vidisti enim, credo, Constantine, Apollinem tuum comitante Victoria coronas tibi laureas offerentem, quae tricenum singulae ferunt omen annorum. Hic est enim humanarum numerus aetatum, quae tibi utique debentur ultra Pyliam senectutem. Et immo quid dico "credo"? Vidisti teque in illius specie recognovisti, cui totius mundi regna deberi vatium carmina divina cecinerunt. Quod ego nunc demum arbitror contingisse, cum tu sis, ut ille, iuvenis et laetus et salutaris et pulcherrimus, imperator<sup>437</sup>.*

L'episodio narrato si riferisce a un incontro che sarebbe avvenuto tra il dio Apollo (equivalente di Febo) e l'imperatore Costantino ad Autun, subito dopo che a Marsiglia quest'ultimo aveva sventato l'usurpazione di Massimiano<sup>438</sup>.

Ciò che emerge a chiare lettere dall'analisi del passo è, senza dubbio, la ripresa di un *topos* letterario che vedeva nel Sole non soltanto il «compagno e protettore dell'imperatore ma anche [...] il suo prototipo divino per ciò che riguardava il potere e, in particolare, l'avvento imperiale»<sup>439</sup>. Ecco infatti che la teofania assume, per Costantino, i tratti di una vera e propria epifania di se stesso, in virtù di quella prossimità che lo lega al dio e che fa di lui un suo doppio<sup>440</sup>.

Da qui le monete battute in età costantiniana con l'iconografia del *Sol Invictus* come sua autorappresentazione. Tale immagine, va detto, si rifà a una lunga tradizione, poiché «l'assimilazione del *princeps* alla figura di Apollo rientra nella prassi retorica legata alla propaganda imperiale»<sup>441</sup> e affonda le sue origini già in età augustea, quando il *princeps* fa erigere un tempio a questo dio sul Palatino<sup>442</sup>.

---

<sup>437</sup> Cfr. MACCORMACK 1995, p. 47: 'Io credo, Costantino, che tu abbia visto il tuo Apollo accompagnato dalla Vittoria che offriva a te corone d'alloro, ognuna delle quali accompagnata dalla profezia di 30 anni [di regno]. Perché questa è la durata della vita umana che rappresenta la tua parte ben oltre la longevità di Nestore. Ma perché dico «Io credo»? Tu l'hai visto e hai riconosciuto te stesso nell'aspetto di colui al quale, secondo i canti divini dei profeti, appartengono tutti i regni del mondo. Questo, penso, è adesso sul punto di finire perché **tu, o nostro imperatore, sei, come lui**, giovane e felice, bellissimo e dispensatore di prosperità.'

<sup>438</sup> WIENAND 2013, p. 28.

<sup>439</sup> MACCORMACK 1995, p. 47.

<sup>440</sup> Per Eusebio, invece, Costantino è l'imperatore caro al Dio cristiano e governa la terra a imitazione dell'Onnipotente, portando in sé l'immagine del regno supremo. Così si evince in *Laus Constantini*, 1,6: «παρ' οὗ καὶ δι' οὗ τῆς ἀνωτάτω βασιλείας τὴν εἰκόνα φέρων ὁ τῷ θεῷ φίλος βασιλεὺς κατὰ μίμησιν τοῦ κρείττονος τῶν ἐπὶ γῆς ἀπάντων τοὺς οἰακας διακυβερνῶν ἰθύνει.» Il suo *adventus* maestoso al concilio si configura come l'arrivo di un angelo del Signore che irradia luce e rifulge di porpora, così come leggiamo in *Vita Constantini* 3,10,3: «πάντων δ' ἐξαναστάντων ἐπὶ συνθήματι, ὃ τὴν βασιλείας εἴσοδον ἐδήλου, αὐτὸς δὴ λοιπὸν διέβαινε μέσος οἷα θεοῦ τις οὐράνιος ἄγγελος, λαμπρὰν μὲν ὥσπερ φωτὸς μαρμαρυγαῖς ἐξαστράπτων περιβολὴν, ἀλουργίδος δὲ πυρωποῖς καταλαμπόμενος ἀκτῖσι, χρυσοῦ τε καὶ λίθων πολυτελῶν διαυγέσι φέγγεσι κοσμούμενος»

<sup>441</sup> FURBETTA 2014a, p. 79.

<sup>442</sup> FURBETTA 2014a, pp. 79-80.

Successivamente, agli inizi del III secolo, con Elagabalo, imperatore della dinastia dei Severi, giunto al trono nel 218 d.C. a soli quattordici, si registrò una ripresa del culto solare, poiché, com'è noto, tale sovrano tentò di trasformarlo in religione di Stato. Egli, inoltre, forte di quei riti e di quelle credenze esotiche, in voga nella città siriana di Emesa da cui proveniva, dedicò al simulacro di questa divinità, gelosamente condotto nell'Urbe, un tempio: l'*Elagabalium*<sup>443</sup>.

A distanza di circa cinquant'anni, in età pre-tetrarchica, con l'imperatore Aureliano (270-275 d.C.) si registrò poi un nuovo e forte impulso al processo di divinizzazione del monarca che diventava così, a tutti gli effetti, il rappresentante sulla terra del dio Sole, divinità da cui si faceva perciò discendere il potere regale<sup>444</sup>: il culto dell'imperatore coincideva allora con il culto solare<sup>445</sup>.

Il fatto che Sidonio inauguri il panegirico, innalzando il suo *princeps* quasi al rango divino o attribuendogli comunque pari prerogative e stesse dignità, non deve perciò destare in noi alcun sospetto di esasperazione del genere letterario, né il minimo dubbio circa un *revival* pagano pronto a minacciare la sua fede religiosa. Ciò, del resto, non doveva di certo accadere neppure tra i suoi immediati ascoltatori, dal momento che, come si è visto, divinizzare il proprio imperatore era da tempo diventato parte integrante del cerimoniale, a prescindere dal credo professato dal poeta.

Va precisato poi che, nel prosieguo del carne, la figura di Avito sarà nuovamente accostata a quella di Febo, proprio per metterne in mostra la *clementia*, ma, soprattutto, le abilità diplomatiche e pacificatrici, requisiti di chi vuole giungere al potere.

Per raccontare infatti l'ottimo esito dell'ambasceria di Avito a Tolosa, fatta in vista di un'alleanza con i Visigoti di Teodorico II, Sidonio, dopo una breve sezione narrativa (vv. 398-404), confronta tale episodio con una scena mitica che ancora una volta, seppur implicitamente, consente di paragonare quest'uomo al dio Febo (vv. 405-410). Avito, per volontà dell'allora imperatore Petronio Massimo, aveva smesso i panni di *magister equitum peditumque* per assumere quelli di legato. La sua missione si prospetta come una delle più difficili e delicate dal momento che sarebbe giunto a Tolosa, dove i Visigoti si preparavano alla rivolta poiché temevano un mancato rinnovamento dell'alleanza.

*Hic iam disposito laxantes frena duello  
Vesorum proceres raptim suspendit ab ira  
rumor, succincto<sup>446</sup> referens diplomate Avitum* 400

<sup>443</sup> Cfr. GERACI-MARCONE 2002, p. 228.

<sup>444</sup> Per approfondimenti cfr. CAMERON 1995, pp. 67-68; PANI-TODISCO 2008, pp. 331-333.

<sup>445</sup> Cfr. GERACI-MARCONE 2002, p. 232.

<sup>446</sup> Cfr. FURBETTA 2014a, pp. 74-75.

*iam Geticas intrare domos positaque parumper  
 mole magisterii legati iura subisse.  
 Obstupuere duces pariter Scythicusque senatus  
 et timuere suam pacem ne forte negaret.*  
*Sic rutilus Phaetonta levem cum carperet axis,* 405  
*iam pallente die flagrantique excita mundo  
 pax elementorum fureret vel sicca propinquus  
 saeviret per stagna vapor limusque sitiret  
 pulvereo ponti fundo, tunc **unica Phoebi**  
 insuetum **clemens** exstinxit **flamma** calorem.* 410

[Qui in fretta la notizia trattiene dall'ira i capi dei Goti che ora allentano le redini dallo scontro già stabilito, riferendo, attraverso una breve lettera, che Avito entrava già nelle case dei Goti e che, messo da parte per poco tempo il peso della carica<sup>447</sup>, aveva assunto i poteri di ambasciatore<sup>448</sup>. I generali così come anche il senato dei Goti si stupirono e temettero che negasse la sua pace. **Allo stesso modo** avvenne quando il fiammante carro smembrava il leggero Fetonte: il giorno stava ormai svanendo e la pace degli elementi, scossa in un mondo in fiamme, era fuori di sé: il calore troppo vicino infieriva tra i laghi asciutti e il fango si seccava sul fondo polveroso del mare. Allora **l'unica fiamma clemente di Febo** spense l'insolito calore.]

L'arrivo e la mediazione del *laudandus*, fa notare il poeta, si rivela determinante dal momento che i Visigoti cessano le ostilità e sembrano felici del suo arrivo nelle loro case: la loro *ira* si placa infatti al semplice *rumor* dell'avvento di Avito. L'Alvernate ha insomma la stoffa e il carisma del grande uomo di potere che non ha bisogno di lunghe trattative o costose operazioni: con minimi sforzi ottiene sempre ciò che desidera e da uomo accorto qual è capisce le modalità e i tempi più opportuni per agire.

La scelta della *iunctura laxantes frenas* (v. 398), oltretutto, sembra anticipare, già solo da un punto di vista semantico, quei termini tecnici afferenti al carro, l'*axis* appunto, l'elemento centrale del paragone che poco dopo verrà istituito per dimostrare quanto sia stato provvidenziale e salvifico quest'intervento.

All'avverbio *sic* (v. 405) si demanda infatti il compito di introdurre la similitudine tra Avito e Febo. Come il primo, anche il dio aveva dato dimostrazione della propria *leadership*

<sup>447</sup> Avito era stato nominato *magister peditum equitumque* dall'imperatore Petronio Massimo nell'estate del 455 d.C. Cfr. v.376-377 del carne e *PLRE II*, p. 198.

<sup>448</sup> Per la traduzione si è tenuto conto di FURBETTA 2014a, pp. 74-76, in cui la studiosa ricostruisce analiticamente i dubbi di natura filologica che il passo presenta e offre la propria interpretazione. Lì vi leggiamo: «Il v.400 ha suscitato negli editori qualche difficoltà interpretativa tanto che Anderson nella sua edizione (London-Cambridge 1936) propone di leggere *rumor succinctum referens diplomate Avitum*, riferendo *succinctum* ad Avito con l'ablativo strumentale *diplomate* ad indicare l'abbigliamento da ambasciatore del personaggio che, in veste di mediatore, porta con sé il *diplima* per trattare l'alleanza [...] Il Loyen stampa invece la lezione dei codici *rumor succincto referens diplomate Avitum* ma traduce in maniera simile all'Anderson [...] A mio avviso è sì necessario mantenere il testo trådito come fa il Loyen, ma dando a *succinctus* il valore di "breve, conciso" [...] Sidonio infatti potrebbe qui alludere a un breve messaggio giunto nella capitale gota e che annunciava l'arrivo di Avito come ambasciatore, ruolo che è poi esplicitato dal poeta ai vv.401-402.»

in un momento davvero critico per il mondo intero ed era riuscito a riportare l'ordine minacciato dal caos. Si fa riferimento, evidentemente, all'episodio mitico della folle impresa di Fetonte, il figlio di Febo, che proprio al padre aveva chiesto di poter guidare il suo carro<sup>449</sup>. Tale preghiera, nonostante i ripetuti tentativi di dissuasione, aveva poi trovato ascolto, ma si rivelò fatale dal momento che, come sinteticamente ripropone Sidonio, il carro con un differente cocchiere, adesso *levis*, cioè leggero ma anche 'sconsiderato', si incendiò, così come l'iperbato *rutilus...axis* lascia intendere. Ciò mise a repentaglio non solo la vita di Fetonte, ma addirittura quella del mondo stesso, poiché la *pax elementorum* era stata sovvertita: la terra era in fiamme e i laghi e il mare erano ormai deserti. Questa scena, che potremmo definire apocalittica, causata dalla folle corsa del carro del Sole, trovò fine solo grazie all'intervento di Febo che, mosso dalla sua *clementia*, scagliò il suo fulmine per spegnere l'*insuetum ... calorem* (v. 410) e ristabilire così l'ordine nel mondo.

Il peggio era stato scongiurato e se con l'intervento di Avito si era placata l'ira dei Visigoti riempiendo il vuoto politico, con quello di Febo si era spenta la conflagrazione della terra: in entrambi i casi da un tracollo imminente era rinata dunque la speranza per il futuro. Il parallelo Avito-Febo però, come sottolinea la studiosa Furbetta, mira a una precisa risemantizzazione del mito in chiave politica, dal momento che «il mondo in preda alla guerra e privo di una guida politica nella realtà storica, corrisponde, nel mito, al mondo arso dove la *pax elementorum* è sconvolta (v. 407) a causa del carro del sole impazzito senza un condottiero capace: l'intervento di Avito è dunque equivalente a quello dell'*unica clemens flamma Phoebi*.»

Tra le fonti cui Sidonio ricorre per trattare la storia di Fetonte, di sicuro, va menzionato Ovidio con le sue *Metamorfosi* in cui però, è Giove, e non Febo, a intervenire per risolvere la situazione<sup>450</sup>, ma soprattutto va annoverato Claudiano con il suo *Panegirico* scritto per il quarto consolato di Onorio. In quest'opera infatti, ai vv. 60-71, si fa riferimento alla stessa folle corsa del carro, al medesimo caos derivato dall'eccessivo calore e, infine, al fatale intervento, ancora una volta di Febo, che ristabilisce l'ordine: *Sol occurrit equis* (v. 66)<sup>451</sup>.

Come inesorabilmente legata alla *comparatio* appena analizzata tra Febo e Avito, dobbiamo poi leggere anche quella che Sidonio istituisce tra il *princeps* e l'uccello caro a questo dio, la Fenice, non a caso detta *Phoebeius ales* (v. 354) appunto. Tale similitudine si ritrova ai vv. 347-356, dove leggiamo:

---

<sup>449</sup> Per ulteriori approfondimenti sul mito e la fortuna di Fetonte, Cfr. DEGL'INNOCENTI PIERINI 2012b.

<sup>450</sup> Cfr. FURBETTA 2014a, p. 79 in cui si fa notare la ripresa semantica del *levis Phaeton* (v.405) del *Panegirico* rispetto ai vv. 161-162 del II libro dell'opera ovidiana: «*Sed leve pondus erat, nec quod cognoscere possent / Solis equi, solitaque iugum gravitate carebat;*»

<sup>451</sup> Cfr. FURBETTA 2014a, p. 79.

[...] *Protinus inde*  
*avolat et famulas in proelia concitat iras.*  
*Ibant pellitae post classica Romula turmae,*  
*ad nomen corrente Geta; timet aere vocari* 350  
*dirutus*<sup>452</sup>, *opprobrium, non damnum barbarus horrens.*  
*Hos ad bella trahit iam tum spes orbis Avitus,*  
*vel iam privatus vel adhuc. Sic cinnama busto*  
*collis Erythraei portans **Phoebeius ales***  
*concitat omne avium vulgus; famulantia currunt* 355  
*agmina, et angustus pennas non explicat aer.*

[Si precipita subito via, quindi, e infiamma fino al combattimento l'ira dei suoi sottomessi. Folle di uomini coperti di pelle cominciarono a seguire le trombe romane, mentre il Goto correva ad arruolarsi: ha paura che sia etichettato come privato del soldo, poiché il Barbaro teme il disonore, non il danno economico. Avito li trascina in battaglia, lui che, da semplice cittadino, era già allora la speranza del mondo, così come lo è ancora adesso. **Così l'uccello di Febo**, quando porta cannella per la pira sul colle Eritreo, sprona tutto il popolo degli uccelli: le truppe accorrono al suo servizio e l'aria, diventata angusta, non fa spiegare loro le ali.]

Sidonio stava raccontando il ritiro a vita privata di Avito presso *Avitacum*, dopo che questi aveva assolto alla prefettura (*Iam praefecturae perfunctus culmine tandem / se dederat ruri* vv. 316-317). In tale ritiro però, sottolinea il poeta, l'uomo non cercò né godette mai né del riposo né dei *desidia imbellis* (v. 318), dal momento che la sua attenzione era sempre rivolta alle armi<sup>453</sup>. In effetti, quando gli si presentò l'occasione e fu richiesto il suo intervento, Avito fu pronto a tornare in campo.

Nel 451 infatti orde di Unni, guidate da Attila, invasero la Gallia, seminando il panico in tutto l'impero, e fu allora che il Nostro, su esplicita richiesta di Ezio, si recò presso Teodorico I, per chiedere il sostegno dei Visigoti contro l'invasore unno<sup>454</sup>. Ancora una volta, Avito aveva dato prova delle sue raffinate e convincenti abilità diplomatiche, poiché le sue richieste trovarono ascolto in quelli che, come afferma lo stesso Ezio nel suo discorso di persuasione, «*infensi semper nobis pacem tibi praestant*» (v. 343)<sup>455</sup>.

La mediazione di Avito allora si rivelò davvero risolutiva per come lo stesso generale che l'aveva promossa si aspettava. Egli infatti aveva speso parole davvero importanti per convincerlo e lo aveva salutato come *orbis salus*, salvezza del mondo, ricordando poi al

<sup>452</sup> Come si fa notare in ANDERSON 1936, p. 148, n. 2: «*Aere dirutus* (Cic. *Verr.* II. 5. 33, etc.) was applied to a soldier whose pay was stopped as a punishment.»

<sup>453</sup> vv. 317-319: «(*numquam tamen otia, numquam / desidia imbellis, studiumque et cura quieto / armorum semper*)» '(non godendo tuttavia mai del riposo, mai dell'inoperosità di chi è senza guerra: il suo interesse e la sua attenzione furono sempre rivolti alle armi anche nel suo ritiro tranquillo.)'

<sup>454</sup> Cfr. la sezione del carne sull'invasione di Attila (vv. 316-356), ma anche *PLRE II*, p. 198.

<sup>455</sup> 'Sempre ostili con noi Romani, a te invece assicurano la pace!'

consesso dei capi li riuniti la sua totale dedizione all'impero, dal momento che non era la prima volta che questi metteva da parte i propri interessi e rispondeva al richiamo delle armi, andando incontro, dunque, ad una *non nova gloria* (v. 339)<sup>456</sup>.

Il sostegno dei Visigoti si rivelò fondamentale per sconfiggere Attila, infatti il nuovo esercito di Romani e Barbari, espressione del rinnovato quadro politico-militare dell'impero, indebolì notevolmente gli Unni e ristabilì il potere e il prestigio di Roma nelle periferie<sup>457</sup>.

Avito era riuscito in una missione per nulla semplice: convincere dei potenziali rivali a diventare alleati, combattere per le insegne di Roma e sconfiggere per lei uno dei nemici più terribili<sup>458</sup>. Tale incarico, però, si rivelò commisurato alle sue potenzialità, se si considera il fatto che riuscì *ad bella trahere* (v. 352), a trascinare in battaglia cioè, degli uomini non al prezzo di chissà quali ricompense economiche, ma appellandosi al loro forte senso dell'onore. Essi infatti, più che il danno materiale, ovvero la perdita di denaro, temevano l'*opprobrium* (v. 351) che ne sarebbe derivato, ossia l'essere tacciati come inadempienti e, per questo, privati del soldo.

Alla 'naturale', potremmo dire, capacità di Avito di attirare a sé schiere di soldati e reclutarli per il bene dell'impero, Sidonio paragona l'indole della Fenice, l'uccello caro a Febo, che si pone a capo della specie dei volatili e ne decide le sorti. Tutti infatti si sottopongono alla sua egemonia e accorrono alle imprese, da lei ritenute necessarie, così numerosi al punto che lo spazio attorno risulta addirittura angusto.

Ma c'è di più. La *comparatio* tra l'immagine della Fenice, come guida del suo *vulgus*, e quella di Avito, come *orbis salus*<sup>459</sup>, ci rimanda inevitabilmente ad un concetto espresso

---

<sup>456</sup> Come si fa notare in JOLIVET 2014, pp. 114-118, la richiesta di aiuto da parte di Ezio a un suo inferiore richiama la supplica di Giunone a Eolo, raccontata nel primo libro dell'Eneide, ossia in Verg. *Aeneid.*, 1, 50-70. Così a p. 117: «Dans le deux scènes, la situation de base est sensiblement équivalente: un personnage puissant (Junon, Aëtius), mais dépourvu de pouvoir sur les forces qui peuvent faire triompher sa cause (ici les vents, là les Wisigoths), doit faire appel à un tiers -Éole ou Avitus -, qui contient en vertu d'attribution particulières des forces incontrôlables pour tout autre, potentiellement dangereuses, mais susceptibles d'être déchaînées et contrôlées par sa seule autorité (Jupiter a donné l'empire sur les vents au seul Éole, Avitus est le seul à pouvoir influencer les Wisigoths).»

<sup>457</sup> Teodorico I, schieratosi dunque al fianco del generale romano Ezio, trovò la morte nella battaglia dei Campi Catalaunici nel 451 d.C.

<sup>458</sup> Cfr. HANAGAN 2017, pp. 267-268: «When Aëtius charges Avitus with enlisting barbarian military support, Avitus' role as master manipulator comes to the fore [...]. Avitus incites the barbarian's rage enslaving it for use in the battle 348: *famulas in proelia concitat iras*. The barbarians, so recently a source of fear for the Roman population, are now afraid that they may suffer the opprobrium of being known as soldiers deprived of their pay as a punishment.»

<sup>459</sup> Cfr. FURBETTA 2014a, pp.75-76: «Il riferimento all'azione immediata del protagonista si trova al v.348, dove il verbo *avolo* indica il precipitoso inizio del comando militare di Avito che trascina gli alleati, mentre ai vv.349-353 le *pellitae turmae* accorrono al suo servizio sotto le insegne romane temendo il disonore. [...] La specularità delle due immagini è marcata a livello sintattico dalla corrispondenza fra *famulas [...] concitati ras* di v.348 (in riferimento ad Avito) con *concitat [...] famulantia / agmina* dei vv.355-356 relativi all'immagine della Fenice. In aggiunta si può notare che la *comparatio* è anticipata già al v.348 dal riferimento ad Avito del verbo *avolo*, utilizzato anche per indicare il volo degli uccelli, e che il sostantivo *agmina* (v.356) è frequentemente impiegato in ambito militare. I dettagli relativi al mito della Fenice sono inseriti nei vv.53-354,

all'inizio del carne. Si tratta del destino di Roma che, come Sidonio afferma al v. 7, è quello di *crescere malis*, fare cioè esperienza di tutte le sventure e risollevarsi da esse ancora più forte. Tale *ordo* (v. 7), con cui la città deve continuamente confrontarsi, appare infatti identico alla natura della Fenice che, com'è noto, risorge dalle proprie ceneri. La morte o il pericolo imminente non devono perciò far paura: sono propedeutici alla *renovatio*, quella che, solo Avito, sarà in grado di assicurare all'impero con i *fulva saecula* che le Parche hanno stabilito per il suo regno.

A tale concetto, dunque, il poeta affida un messaggio politico: come le schiere di uccelli si affidano alla guida della Fenice, così Romani e Barbari devono affidarsi all'attento e sapiente comando del *laudandus*<sup>460</sup>.

Ancora una volta, sottolinea la Furbetta, è da Claudiano che Sidonio si lascia ispirare per il ricorso all'immagine della Fenice come «simbolo dell'eternità del potere»<sup>461</sup> e, nella fattispecie, a partire dal *De consulatu Stilichonis*<sup>462</sup>, in cui il generale è paragonato a questo volatile, e dal *Phoenix* in cui, ai vv. 76-78, si mostra l'immagine di una Fenice rinata e seguita da tutti gli altri *aves*.

---

dove con *cinnama portans* il poeta sintetizza la ricerca e la raccolta delle erbe necessarie alla preparazione del rogo e con l'immagine delle schiere alate che accorrono al seguito del *Phoebeius ales* (vv.355-356) si riferisce al viaggio degli uccelli per seguire la Fenice ed assistere alla sua morte e rinascita.»

<sup>460</sup> Cfr. FURBETTA 2014a, pp.77-78.

<sup>461</sup> FURBETTA 2014a, p. 78.

<sup>462</sup> II, 412-423.

### 3.5.2. Avito come Achille, Ercole e Ippolito: *Virtusque Dolorque et Pudor*<sup>463</sup>

Il lungo discorso di Giove, come si è detto, attraversa gran parte del carne e offre spesso l'occasione di indugiare in brevi digressioni riguardanti la vita dell'imperatore, non soltanto nella sua dimensione politica, ma addentrandosi anche in quella privata.

Tali parentesi, oltre ad arricchire di interessanti notizie il profilo biografico di Avito a portata dei cittadini di Roma, permettono poi al poeta, com'è noto, di elogiare diversi aspetti del suo vissuto. Ne sono un esempio pratico la lode della natia Alvernia, l'encomio dei suoi antenati e, non ultimo, il racconto, con toni celebrativi, della rigida *παιδεία* che il padre gli aveva riservato fin dalla nascita, evento a cui, lo ricordiamo, aveva presieduto Giove in persona.

Proprio quest'ultima sezione interessa i vv. 164-206 del componimento, e permette a Sidonio di far conoscere ed estendere al grande pubblico dettagli interessanti circa l'infanzia e l'adolescenza del suocero, rispettando insomma quella che era la sua premessa e che lascia dire al padre degli dei: *paucis docere* (v. 138).

Dopo un breve accenno al parto e al *faustum augurium* con cui Giove ha invaso il palazzo di famiglia, il racconto si sofferma sui primi anni di Avito, anni in cui sembra essere centrale proprio la figura paterna, suo tutore e mentore.

Se abbiamo avuto già modo di parlare della preparazione culturale del principe e del fatto che ebbe l'occasione di apprendere e studiare dalle pagine di Cicerone e dei più grandi autori della letteratura latina, lasciandosi così plasmare dalle loro *Musae* (v. 174), è bene adesso soffermarsi sulla sua preparazione fisica e militare, che ha tutta l'aria di non dover invidiare nulla a quella dei più grandi eroi. In effetti possiamo leggere (vv. 171-173):

[...] *Lactantia primum  
membra dedit nivibus, glaciemque irrumpere plantis  
iussit et attritas parvum ridere pruinas.*

[In primo luogo espose alle nevi le sue membra da lattante e gli ordinò di colpire il ghiaccio con i piedi e di ridere delle nevi pestate come di una sciocchezza.]

La formazione impartita sembra richiamarsi alle regole e ai sistemi educativi più rigidi. A nulla vale infatti il dettaglio, esasperato dalla presenza dell'avverbio *primum* (v. 171) posto a divisore dell'iperbato, che si tratti di *membra* ancora *lactantia*, quelle di Avito, date da suo padre in pasto alle gelide nevi.

---

<sup>463</sup> vv. 268-269.

La scena appena descritta, così come il resto del racconto del duro addestramento, ricalca chiaramente la ferrea preparazione che il *torvus magister*<sup>464</sup> Chirone aveva riservato al suo *alumnus* Achille. A tal proposito occorre precisare che, probabilmente, Sidonio ricrea tale quadro narrativo proprio a partire dall'opera che, più di altre, aveva dato risalto al rapporto tra il Centauro e il Pelide, ovvero l'*Achilleide*<sup>465</sup>. Sono infatti numerose le allusioni che rimandano a quest'opera e, nella fattispecie, al racconto che Achille fa in prima persona della propria formazione<sup>466</sup>, un ricordo sentito e gradito, stando alle sue parole (2, 196-197):

*hactenus annorum, comites, elementa meorum  
et memini et meminisse iuvat [...]*<sup>467</sup>

In effetti, a uno sguardo sinottico tra il testo di Stazio e quello sidoniano, le riprese sembrano muoversi sia sul piano diegetico che su quello sintattico e semantico. Se infatti entrambi gli addestramenti, di Avito e di Achille, si inscrivono all'interno di scene di caccia e di vita tra i boschi, la somiglianza che più di tutte salta all'occhio, senza dubbio, è quella relativa all'allenamento sul ghiaccio, scena che abbiamo avuto modo di leggere in Sidonio e che vedremo declinata, in modo più articolato ma a partire dallo stesso lessico, in Stazio. Lì infatti leggiamo:

*“Dicor et in teneris et adhuc reptantibus annis,  
Thessalus ut rigido senior me monte recepit,  
[...]durataque multo  
sole geluque cutis; tenero nec fluxa cubili  
membra, sed ingenti saxum commune magistro.  
[...]  
Saepe etiam primo fluvii torpore iubebar  
ire supra glaciemque levi non frangere planta.”*<sup>468</sup>

L'obiettivo di una preparazione così traumatica, com'è chiarito in entrambi i casi, è quello di sottoporre fin da subito i fanciulli a esperienze dal forte impatto, così da renderli, in futuro, capaci di sopportare qualsiasi prova e tanto coraggiosi da dirsi sprezzanti del pericolo. Questo è infatti l'intento che possiamo leggere nella massima sidoniana del *parvum ridere*

<sup>464</sup> Stat., *Ach.*, 1, 39: “arcigno maestro” come traduce NUZZO 2012, p. 45: «l'attributo allude alla ruvida inflessibilità del semiferino precettore.»

<sup>465</sup> Cfr. FURBETTA 2011, p. 159 e il relativo rinvio a PAVLOVSKIS 1965.

<sup>466</sup> Il racconto di Achille occupa i vv. 94-167 del II libro dell'*Achilleide*.

<sup>467</sup> ‘Fin qui, compagni, ricordo la scuola che ebbi nei primi miei anni e ricordare è gradito’.

<sup>468</sup> vv. 96-97: ‘«Si dice che quando ero ancora piccino e camminavo carponi, accolto **sul gelido monte** dal vecchio tèsalo [...]’; vv. 107-109: ‘avevo la pelle indurita dal sole e **dal gelo**, né mi adagiavo su soffici letti, ma sopra una roccia col mio robusto maestro.’; vv. 117-118: ‘E mi ordinava anche spesso, **al primo gelarsi dei fiumi**, di attraversarli con passo leggero, **senza spezzare la crosta di ghiaccio**’.

(v. 173), ma anche nell'intento del Centauro di insegnare al suo discepolo «a ridere innanzi alle fiere»<sup>469</sup>. Tali precetti sembrano aver attecchito nel migliore dei modi in entrambi gli *alumni* se è vero che, a detta di Achille, il maestro «*monitusque sacrae sub pectore fixit iustitiae*<sup>470</sup>» e se, dal canto suo, Avito è stato in grado di sottomettere cani molossi e di spezzare, senza alcun problema, le zanne di animali feroci in cui si imbatteva<sup>471</sup>.

Ora, se il paragone con Achille, in questa fase iniziale del carne, rimane ancora, potremmo dire, in sordina o latente, e trova invece una sua manifestazione più esplicita solo nei vv. 272-278 a proposito di altre *virtutes* di Avito, il nome che adesso permette invece una *comparatio* manifesta è quello di un altro eroe del mito che, al pari del *laudandus*, è un esempio di educazione virtuosa: Ercole.

Del resto, la *παίδεία* di Avito così eclettica ma, soprattutto, la volontà del poeta di celebrarla come tale, si ricollega facilmente a quella di questo semidio che, nel sentire comune, era tra le più complete. Tutti infatti facevano di Ercole uno degli eroi più versatili, dal momento che aveva appreso ogni tipo di arte, essendo stato affiancato da numerosi e differenti precettori che lo avevano iniziato ora al combattimento e all'arco, ora alla scrittura e alla musica.

Tale *comparatio* è istituita proprio a partire dal v. 183, ed è grazie alla formula *sic meus Alcides* che si comincia a delineare quale sia l'ὅμοιον, ovvero l'elemento comune a entrambi, che scopriremo essere la forza, anche nella sua accezione più brutta. Nella sezione dei vv. 177-186 ritroviamo infatti:

[...]  
*Primus vix coeperat esse  
 ex infante puer, rabidam cum forte cruentis  
 rictibus atque escas ieiuna fauce parantem  
 plus catulis stravit (fuerant nam fragmina propter)      180  
 arrepta de caute lupam, fractusque molari  
 dissiluit vertex et saxum vulnere sedit.  
 Sic meus Alcides, Nemeae dum saltibus errat,  
 occurrit monstro vacuus, non robora portans,  
 non pharetras; stetit ira fremens atque hoste propinquo 185  
 consuluit solos virtus decepta lacertos.*

<sup>469</sup> Stat., *Ach.*, 2, 103-104: «*visisque docebat adridere feris*».

<sup>470</sup> Stat., *Ach.*, 2, 163-164: 'mi scolpi nell'animo i sacri precetti della giustizia'.

<sup>471</sup> vv. 187-194: «*Parva quidem, dicenda tamen: quis promptior isto / tensa catenati summittere colla molossi / et lustris recubare feras interprete nare / discere, non visas et in aere quaerere plantas? / Iam si forte suem latratibus improbus Umber / terruit, albentes nigro sub gutture lunas / frangere ludus erat colluctantique lacerto / vasta per adversas venabula cogere praedas.*» 'Cose di poco conto, certo, ma vanno dette: chi fu più pronto di lui a sottomettere il collo teso di un cane molosso incatenato? Ad apprendere, con l'aiuto della sua sagacia, che le bestie dormono nelle tane e a cercare in aria piedi di uccelli che non vede? Se già il malvagio cane Umbro spaventò per caso con i suoi latrati il cinghiale, per Avito sarebbe stato un gioco spezzare le bianche zanne sotto la gola nera e spingere con un braccio contrastante enormi spiedi da caccia tra le prede avversarie.'

[Era appena diventato un fanciullo, uscito da poco dall'infanzia, quando appunto stese a terra una lupa feroce dalle fauci insanguinate e che, a stomaco vuoto, procurava cibo soprattutto per i suoi cuccioli. Colpirla con un macigno (vicino a lui vi erano infatti dei pezzi di roccia), le spezzò la testa fracassata dal masso e la pietra affondò nella ferita. **Così il mio Alcide**, mentre vagava nei boschi di Nemea, si imbatté, indifeso, in un mostro, non portando con sé né la clava né la faretra; si fermò tremando d'ira e contro il nemico vicino, fece affidamento **solo** sulla **forza fisica**, poiché il suo coraggio era stato tratto in inganno.]

L'inserto mitico aiuta il poeta a suggestionare l'audience, che ora, grazie all'*exemplum* di Ercole, è in grado di avere percezione di quanto violenta e cruda fosse la forza di Avito, acquisita grazie al severo allenamento cui, al pari della controparte, era stato sottoposto.

Al pari dell'eroe mitico che nella sua prima fatica, sprovvisto di armi, aveva dovuto uccidere il leone di Nemea, qui definito *monstruum*, a mani nude e semplicemente con la morsa delle sue braccia, il Nostro, ancora fanciullo, aveva avuto la meglio su una lupa feroce, infierendo su questa con un'arma di fortuna: una pietra.

Entrambi erano riusciti a sconfiggere le belve poiché avevano potuto far affidamento sulla loro forza fisica, l'unica risorsa che, come si pone bene in evidenza, al momento del bisogno non si ritrae indietro, ma resta disponibile e fa la differenza. In effetti, se è vero che, in base alle circostanze, la *virtus* (v. 186), ovvero la prodezza, può vacillare anche negli uomini più valorosi, al punto da cedere il passo all'ira e alla paura, è altrettanto vero che la forza fisica, dal canto suo, resta invece immutata e sempre presente in chi ne ha cura.

Per elogiare questo vigore, questa *valentia* insomma, Sidonio sembra muoversi anche su altre direttrici, servendosi, com'è suo solito, di sottili espedienti linguistici che denotano, ancora una volta, la sua predilezione per una *lectio* colta, ricercata e mai banale.

In effetti il *meus Alcides*, con cui introduce il termine di paragone, ci offre differenti spunti di riflessione. Se già il patronimico, da solo, rimandando etimologicamente al greco ἀλκή 'vigore, forza', ci induce a una celata celebrazione di questa risorsa, è, invece, dalla sua *iunctura* col possessivo *meus* che siamo spinti a un livello di lettura superiore.

Siamo in presenza infatti di una stimolante antitesi, poiché se in un primo momento il *meus*, detto da Giove, sembra avvalorare la variante del mito che fa di Ercole il figlio che egli ebbe dall'unione con Alcmena, il fatto che sia presentato dal patronimico *Alcides* crea invece uno shock, un cortocircuito logico, che invita a una riconsiderazione del mito. Ciò accrediterebbe infatti la linea agnaticia che vede Ercole come un discendente di Alceo, eponimo della stirpe. Da questi era infatti nato Anfitrione, il marito legittimo di Alcmena, la donna che, comunque, resta l'elemento invariato nella genealogia dell'eroe.

Dopo aver parlato della forza del giovane Avito, esaltandone i risvolti feroci e crudeli, Giove sembra interrompere all'improvviso il racconto, creando un quadretto piuttosto intimo che ritrae il fanciullo di ritorno a casa, dopo le fatiche della caccia. Ai vv. 195-201, infatti leggiamo:

*Quam pulchrum, cum forte domum post lustra revertens*                    195  
*horrore splenderet apri virtusque repugnans*  
*proderet invictum<sup>472</sup> per fortia facta pudorem!*  
*Sic Pandioniis castae Tritonidos arvis*  
*Hippolytus roseo sudum radiabat ab ore,*  
*sed simul a gemino flagrans cum Cressa furore*                    200  
*transiit adfectu matres et fraude novercas.*

[Quanto era bello, quando, di ritorno a casa dopo i luoghi selvaggi, doveva risplendere ancora di più dopo l'orrore del cinghiale, e il suo coraggio, pur opponendosi con gesta eroiche, tradiva una timidezza impenetrabile! **Così** nei campi di Pandione della casta Tritonide, **Ippolito** irradiava luminosità dal suo viso roseo, quando invece, al contempo, la Cretese bruciava di una doppia passione: superò le madri per affetto e le matrigne per perfidia.]

Il racconto sembra seguire un andamento cinematografico che, con repentini cambi di inquadrature, accompagna lo spettatore da un ambiente aperto, qual è il bosco in cui vagava il giovane Avito, a quello intimo e riservato della sua *domus*, salvo poi ricatapultarlo fuori, tra i campi dell'Attica. È proprio questo, infatti, lo spazio in cui l'ascoltatore-lettore si vede proiettato dalla voce narrante che, per esaltare il *pudor invictus* del giovane alvernate, decide di chiamare in causa il nome di Ippolito, il modello per eccellenza di questa *virtus*.

In effetti, come si può notare, al cambio di scena corrisponde un cambio di *persona* e tale transizione è assicurata proprio dall'avverbio *sic*, ancora una volta, scelto dal poeta per istituire il confronto tra Avito e la controparte della *similitudo*.

Se quindi, poco prima, ci eravamo abituati all'immagine di un *puer* coraggioso e che nei boschi, con sangue freddo, sottomette animali feroci, nella rapida parentesi che lo ritrae all'interno delle proprie mura domestiche, conosciamo invece un nuovo Avito. Nell'intimità dei suoi spazi privati, insomma, l'eroe smette per un attimo i panni del forte e feroce combattente, e, privo di ogni corazza, si lascia cogliere in tutto il suo *pudor* inattaccabile e invincibile. Non c'è trionfo né azione gloriosa infatti che riesca ad avere la meglio su quello

---

<sup>472</sup> Si è accolta qui la proposta di BAILEY 1976, p. 245 di sostituire la lezione trådita *invitum* con *invictum*: «I think [...] that *invictum*, which has some manuscript support (see Luetjohann's apparatus), should replace *invitum*. The brave exploits served to display the young man's modesty which no amount of success could overcome.»

che potremmo tradurre come ‘modestia’, ‘riserbo’ o ‘senso di vergogna’, ma anche come ‘rossore della pelle’, immediata manifestazione di tutto ciò<sup>473</sup>.

Avito è dunque un giovane dalla forte consapevolezza di sé e conscio del decoro che egli deve alla propria persona: neppure l’essere riuscito in imprese titaniche eclissa la sua modestia che, piuttosto, sembra fare proprio da deterrente a scene di aperti e superbi festeggiamenti, a cui altri invece si sarebbero sicuramente abbandonati. Il suo riserbo, insomma, gli vieta di crogiolarsi e di vantarsi delle vittorie conseguite ed è solo nel suo candido rossore che possiamo intravedere appena un accenno di compiacimento, una soddisfazione cioè che rimane limitata alla dimensione interiore.

Tale *pudor* ci riporta, come si è detto, a Ippolito, il bellissimo figlio di Teseo, noto per la sua devozione a Diana, al cui culto è legato da una inespugnabile castità. Oggetto della tormentosa ed equivocabile<sup>474</sup> passione (*a gemino ... furore* v. 200) della matrigna Fedra, donna di origini cretesi come Sidonio non manca di ricordare (*Cressa* v. 200), il giovane, venuto a conoscenza di questo trasporto che supera i limiti del consentito, fugge sgomento dalla reggia e vaga tra i campi dell’Attica, pur di mantenere intatta la sua *virtus*.

Ecco allora che entrambi i giovani, Avito e Ippolito, riescono ad avere pieno controllo delle proprie pulsioni. Se infatti il *pudor* al primo vieta di abbandonarsi agli eccessi, inducendolo ad avere sempre rispetto della misura<sup>475</sup>, al secondo impedisce invece di cedere alle passioni scabrose e di commettere pertanto *nefas*<sup>476</sup>.

---

<sup>473</sup> Cfr. CASAMENTO 2013, p. 1: «Quella latina è una società piena di pudori e rossori. Basterebbe a dimostrarlo l’ampia gamma di termini che compone il mosaico cangiante e variegato del pensare il pudore a Roma: *pudor*, *verecundia*, *rubor* tra i più adoperati. La sola consistenza dei nomi conferisce idea immediata di quanto la sfera semantica del pudore attraversi la cultura di Roma antica con una intensità rara, forse non del tutto ricostruibile, di sicuro non sovrapponibile a quella di molte lingue moderne, l’italiano tra tutte. ‘Vergogna’, ‘senso di vergogna’, ‘timidezza’, ‘modestia’, ‘buone maniere’, ‘ignominia’, ma anche ‘rossore della pelle’: sono queste le più frequenti possibilità interpretative con cui il traduttore dovrà confrontarsi ogniqualevolta si imbatte in *pudor*.»

<sup>474</sup> di *mater* e di *noverca*, come si legge al v. 201.

<sup>475</sup> Ottima la riflessione sul risvolto etico del *pudor* che si ricava da Sen., *Phaed.*, vv. 140-141: «*honestum primum est velle nec labi via, / pudor est secundus nosse peccandi modum*» ‘prima cosa è volere il bene e non sbandare lungo il cammino, seconda il ritengo nel conoscere la misura dell’errore’ (per testo e trad. di questa tragedia, qui e altrove cfr. CASAMENTO 2011a) A tal proposito cfr. il commento di questi versi presente anche in CASAMENTO 2013, p. 5: «Se al primo posto sta la *voluntas* in accordo con la filosofia stoica che vede in essa l’elemento principale di auto-educazione in grado di reprimere gli impulsi delle passioni, al secondo si trova il *pudor*, a cui il linguaggio complesso e polisemico della tragedia senecana affida frequentemente il baluardo estremo, velleitario (e perdente) di molti personaggi che provano sgomento davanti alle azioni concepite. Il pudore, afferma la nutrice, dovrebbe spingere a considerare la misura dell’errore, delimitando in tal modo la soglia del consentito.»

<sup>476</sup> È un «amore illecito» infatti, secondo le parole di Teseo, quello a cui si sarebbe abbandonato il figlio. Alla luce di una errata presentazione dei fatti datagli da Fedra, il padre interpreta così la violenza che avrebbe commesso Ippolito, cfr. Sen., *Phaed.*, vv. 913 -914: «*ferae quoque ipsae Veneris euitant nefas, / generisque leges inscius seruat pudor*.» ‘perfino le bestie evitano amori illeciti, un pudore sia pur inconsapevole fa loro preservare le leggi del sangue’. Al riguardo cfr. CASAMENTO 2013, p. 11: «Il paragone implicito non è tra i più riusciti perché, in realtà, la condotta sessuale degli animali è notoriamente dubbia e tuttavia il re ricorre ad un termine quale *pudor* pertinente alla condizione umana. Anche le bestie feroci, insomma, sono migliori di

Resta da notare poi, come il poeta, attento a fornire diverse declinazioni del *pudor* e dei suoi risvolti etici e morali, non dimentichi nemmeno di fornire altre note di carattere squisitamente erudito e lezioso. Ne è un esempio il fatto che per riferirsi all'Attica ricorra a perifrasi dotte a partire dai nomi di Pandione, mitico re di Atene e padre di Procne e Filomela, e quello di Pallade Atena, qui chiamata in causa dall'epiteto greco di origine incerta *Tritonis* (v. 198)<sup>477</sup>, e definendola, probabilmente per ipallage, *casta* (v. 198), anticipando così la *virtus* di Ippolito, di cui parlerà a partire dal verso successivo.

Dopo aver elogiato la forza fisica e il riserbo di Avito, Sidonio celebra un altro merito di quest'uomo, un merito che si è conquistato duramente sul campo di battaglia e che fa di lui il perfetto capo militare.

Per dimostrare infatti quanto il suo protetto fosse affidabile come guida e modello per i suoi uomini e quanto fosse dedito alle sue truppe, Giove racconta un episodio (vv. 241-294) particolare della sua carriera militare, in cui questi rivendicò eroicamente la morte di un suo attendente, colpito da un soldato unno al seguito di Litorio.

Ricordare tale scontro, avvenuto nel 437d.C. vicino Clermont<sup>478</sup>, crea il pretesto per rinnovare il paragone tra Avito e Achille. Al pari dell'eroe omerico, rientrato in campo solo per uccidere il troiano Ettore<sup>479</sup> e vendicare così l'amico Patroclo, da lui ucciso<sup>480</sup>, Avito coraggiosamente si lancia alla ricerca disperata di chi aveva arrecato disonore ai suoi uomini.

La *fama* (v. 255) dello *scelus* (v. 256) compiuto sotto gli occhi della folla impaurita, lo aveva infatti raggiunto presto, lasciandolo in preda all'*ira* (v. 259). Eccone la sintomatologia (vv. 257-260):

*Excutitur, restat, pallet, rubet, alget et ardet,  
ac sibimet multas vultum variata per unum  
ira facit facies vel (qui mos saepe dolenti)  
plus amat extinctum. [...]* 260

[Si agita, si ferma, impallidisce, diventa rosso, ha freddo e poi caldo, e la collera, che dà diversi colori, conferisce diversi aspetti al suo unico volto ed egli, cosa frequente in chi prova dolore, ama ancora di più il defunto.]

---

Ippolito perché perfino esse identificano in un *pudor*, per forza di cose inconsapevole e 'istintivo', un limite ai propri appetiti sessuali.»

<sup>477</sup> Cfr. Lucr., *De rerum natura*, 6, 750: «*Palladis ad templum Tritonidis almae*» 'presso il tempio dell'alma Pallade Tritonide' (trad. CONTE-CANALI-DIONIGI 2008<sup>15</sup>).

<sup>478</sup> Cfr. *PLRE II*, p. 197.

<sup>479</sup> L'uccisione di Ettore è argomento del XXII libro dell'*Iliade*.

<sup>480</sup> 'I fatti di Patroclo', così definiti dalla Calzecchi Onesti, occupano interamente il XVI libro dell'*Iliade*, dal suo pianto al cospetto di Achille fino alla sua uccisione.

All'iniziale smarrimento segue una prodezza propria degli eroi epici, che spinge Avito a cercare in modo convulso e ossessivo il nemico contro cui sta incanalando tutte le energie. Gli sono compagni, come dice Giove, il Coraggio, il Dolore e l'Onore (vv. 268-269), forze motrici in questa disperata vendetta cui, essendo assente al momento del delitto, era stato chiamato proprio dal *famulus* (v. 251) morente (vv. 252-254), che lo impegna in una promessa che ha i tratti di una *devotio*, a cui non potrà di certo sottrarsi:

[...] *ruit ille et tristia fata  
commendat domino absentem partemque futuram  
vindictae moriens Stygium spe portat ad annem.*

[Egli cade e affida il suo triste destino al suo signore assente e, morendo, porta con sé, alle acque dello Stige, la speranza di una vendetta futura.]

Ora, se con la digressione sulla preparazione e vestizione del guerriero Avito<sup>481</sup>, il ritmo del racconto sembrava aver subito un brusco arresto, sarà invece al v. 269 che questo tornerà ad essere concitato.

La voce narrante di Giove, infatti, ci catapultata di nuovo in mezzo alla mischia ed esprime tutto l'ardore del capo offeso, attraverso l'immagine dei duelli che questi improvvisa e combatte in modo del tutto casuale. Avito, *impiger* (v. 269), non si cura affatto di quanti corpi nemici sta immolando, la sua unica mira è scovare l'*unus* (v. 271) che si nasconde e sottrae alla sua furia<sup>482</sup>.

Quella di Avito è dunque una *nemesi*, una *ultio*, dettata dall'*ira* che ha tutta la voglia di compensare il torto subito con una strage indiscriminata dell'esercito nemico. Lo stesso turbamento provò, dice Giove rivolgendosi direttamente alla città di Troia, Achille, qui chiamato col patronimico Eacide (v. 273), che prima di giungere a duello con Ettore, il *Phrygius victor* (v. 272) fece strage di tanti troiani, (vv. 272-278):

---

<sup>481</sup> vv. 260-269: «[...] *Tandem prorumpit et «arma, / arma» fremit, pinguisque etiamnum sanguine fertur / lorica, obtusus per barbara vulnera contus / atque sub assiduis dentatus caedibus ensis. / Includit suras ocreis capitique micantem / imponit galeam, fulvus cui crescit in altum / conus et auratam* [per LUCARINI 2002, p. 385; invece del trådito *iratam*] *iaculatur vertice lucem. / Et iam scandit equum vulsisque a cardine portis / emicat; adsistunt socio Virtusque Dolorque / et Pudor [...]*»: 'Alla fine si slancia e rivendica fremendo: "le mie armi! le mie armi!", e gli viene portata la corazza ancora piena di sangue, la lancia smussata per le ferite inferte ai Barbari e la spada levigata negli incessanti massacri. Cinge le gambe con gli schinieri e sul capo pone un elmo scintillante, un cimiero rossastro gli si innalza verso il cielo e dall'alto scaglia una luce dorata. Subito monta a cavallo e schizza fuori dalle porte staccate dal loro cardine: Coraggio, Dolore e Onore si schierano accanto al loro alleato.' (nella traduzione si è tenuto conto dell'*emendatio* presente in LUCARINI 2002, p. 385: «Si emendi *auratm iaculatur vertice lucem*»).

<sup>482</sup> vv. 269-271: «[...] *armatas pilo petit impiger alas / pugnando pugnam quaerens, pavidumque per agmen / multorum interitu compensat quod latet unus.*» 'Instancabile attacca gli squadroni armati col giavellotto, andando in cerca del duello da combattere, e con la morte di molti compensa il fatto che uno solo si nasconda tra la folla impaurita.'

*Sic Phrygium Emathia victorem cuspide poscens  
 Aeacides caeso luctum frenavit amico,  
 per mortes tot, Troia, tuas, tam vilia per se*<sup>483</sup>  
*agmina contentus ruere strictumque per amplos* 275  
*exserere gladium populos; natat obruta tellus  
 sanguine, dumque hebetat turba grave caedua telum  
 absens in cuncto sibi vulnere iam cadit Hector.*

[Così l'Eacide, reclamando la punizione del vincitore frigio con la sua lancia tessalica, tenne a freno il dolore per l'amico morto e attraverso la morte di così tanti tuoi figli, o Troia, contento di abbattere schiere di per sé così prive di valore e di estrarre la spada brandita tra popoli importanti. La terra sommersa trabocca di sangue e, mentre la folla trafitta smussa i violenti dardi, per lui ad ogni colpo cade Ettore assente.]

Anche Achille, come Avito, è pervaso dalla sete di vendetta e non vede l'ora di annientare il responsabile di tutto questo dolore. La sua è una corsa cieca, folle, al punto che vede Ettore in ogni corpo che trafigge. Entrambi gli eroi troveranno tregua al loro dolore solo quando potranno affondare le loro armi nei corpi dei veri colpevoli, i due che avevano recato *iniuria* ai rispettivi schieramenti.

Va sottolineato, poi, come il racconto della vendetta, messa in atto da Avito, assuma i toni magniloquenti dell'epica, e ad aumentare il πάθος concorre senza dubbio la scelta di cedere la parola direttamente ad Avito. Sarà infatti lui in persona, una volta scovato il soldato unno, ovvero la *causa tumultus* (v. 279), a emettere la condanna di morte con queste parole (vv. 280-284):

[...] «Age, Scythica nutrite sub Arcto, 280  
 qui fugis<sup>484</sup> et caeso tantum qui fidis inermi,  
 congredere armato. Multum tibi praestitit ira  
 iam mea: concessi pugnam iubeoque resistas;  
 certantem mactasse iuvat.»

[“Tu che sei stato allevato sotto l’Orsa della Scizia, tu che fuggi e che ti senti audace soltanto con un morto indifeso, su, combatti contro uno armato! La mia collera ti ha già dato tanto: ti ho concesso un combattimento e ti obbligo a difenderti, è bello immolare un nemico che combatte.”]

<sup>483</sup> In Loyen 1960, v. 274: «*per mortes tot, Troia, tuas, iam vilia prae se*». Si è accolta l'emendazione di Bailey, per cui cfr. BAILEY 1976, p. 246: «Anderson, “dubitanter”, reads *nam* for *iam* in 274, making *nam ... agmina* a parenthesis. But the worthlessness of the ordinary Trojans whom Achilles slaughters in his search for Hector does not explain anything. Loyen adopts Mohr's *iam vilia prae se / agmina*, translating “content de bousculer devant lui des hordes méprisées.” *per mortes ... tuas* then has to be taken with *luctum frenavit*, which is false to the context. Achilles was only interested in Hector. He was quite content to kill all these people, despite the fact that they were of no importance in themselves and their deaths would bring him no glory, because this led him to his real goal: “in every wound Hector falls”.»

<sup>484</sup> Si è tenuto conto della proposta di Lucarini di correggere *furis*, presente sia in Anderson che in Loyen, in *fugis*, tenuto conto del fatto che l'assassino del *famulus* si nega all'ira di Avito. Cfr. LUCARINI 2002, p. 385.

L'uccisione del reo è imminente e sembra configurarsi in tutto e per tutto come un sacrificio votivo, secondo quanto anche il ricorso al verbo *mactare*<sup>485</sup> (v. 284), così fortemente marcato nell'uso, induce a pensare. Del resto, come si è detto, la stessa raccomandazione del *famulus* morente aveva assunto i toni sacri e solenni di una *devotio*.

Giunti allo scontro finale, a singolar tenzone, tremano tutti: trema Avito in preda all'ira, trema il soldato unno per la paura, ma trema anche la folla che resta in apprensione fino all'esito dello scontro<sup>486</sup>.

La sorte del malcapitato unno è decisa e pagherà col sangue, il suo, la morte del servo di Avito. Tale vendetta riprende l'antica legge non scritta del 'sangue chiama sangue', cara al codice comportamentale del mondo greco e latino. In effetti può essere considerata proprio come «una forma di necessario contraccambio, speculare alla *charis*, [...] una espressione evidente della regolarità che sosteneva la società e il cosmo»<sup>487</sup>.

Se il paragone di Avito ad Achille restituisce quindi l'immagine di un capo militare attento e premuroso, lo stesso effetto rassicurante sembra avere il secondo e ultimo confronto di quest'uomo con Ercole.

Siamo alle battute finali del panegirico (vv. 576-584) e la voce narrante è, ancora per poco, quella del padre degli dei, che ha tirato ormai quasi tutte le frecce al suo arco. Egli sta raccontando il momento cruciale in cui avviene l'elezione a imperatore del suo protetto. Questa nomina era già stata augurata dai Visigoti di Teodorico II a Tolosa<sup>488</sup> e ora, con grande partecipazione dei nobili galli (*cuncurrunt proceres* v. 577), è ufficializzata dall'Assemblea di Arles<sup>489</sup>.

Sul volto di Avito i presenti possono vedere i segni e l'espressione di chi va incontro alle proprie responsabilità con grande consapevolezza, in lui si può riconoscere, insomma, l'immagine dell'uomo di potere saggio e coscienzioso, che sa già cosa lo aspetta. Tale scena, su suggerimento di Giove, richiama perciò ancora una volta Ercole, qui citato come *Tirynthius heros* (v. 581), perifrasi che, se da un lato richiama quella del v. 29 *Tirynthius hirtus* con cui si annunciava l'ingresso di questi al concilio divino, dall'altro rende omaggio,

---

<sup>485</sup> Cfr. BENVENISTE 2001<sup>6</sup>, pp. 453-454.

<sup>486</sup> v. 286-289: «*Ut primum pectus vel comminus ora tulere, / hic ira tremit, ille metu. Iam cetera turba / diversis trepidat votis variosque per ictus / pendet ab eventu*» 'Non appena furono vicini, petto a petto, faccia a faccia, questo tremò d'ira, quello di paura. Il resto della folla già si agita per desideri diversi e, tra i vari colpi, rimane appesa all'esito dello scontro.'

<sup>487</sup> MARCHESE 2009, p. 205. Cfr. anche il relativo rinvio a BURNETT 1998.

<sup>488</sup> vv. 510-512: «[...] *Non cogimus istud, / sed contestamur: "Romae sum te duce amicus, / principe te miles"*.» 'Noi non ti costringiamo, ma ti invociamo: "Io sono amico di Roma quando tu sei comandante, e sarò suo soldato se tu sarai imperatore".'

<sup>489</sup> Cfr. *PLRE II*, p. 198 in cui si specifica che fu a Viernum, vicino Arles, che si riunì l'Assemblea il 9 Luglio del 455, il 10 Luglio, invece, secondo i *Fasti Vindobonenses priores*.

questa volta apertamente, al modello ovidiano (*Met.*, 7, 410). A proposito di tale *comparatio* leggiamo dunque (vv. 576-584):

*Tertia lux refugis Hyperiona fuderat astris:  
concurrunt proceres ac milite circumfuso  
aggere composito statuunt ac torque coronant  
castrensi maestum donantque insignia regni;  
nam prius induerat solas de principe curas.* 580  
**Haud alio quondam vultu Tirynthius heros  
pondera suscepit caeli simul atque novercae,  
cum Libyca se rupe Gigas subduceret et cum  
tutior Herculeo sedisset machina dorso.**

[Il terzo giorno aveva già diffuso la luce del sole tra le stelle in fuga: i nobili accorrono e con l'esercito sparso intorno lo pongono su un terrapieno composto ad arte e lo coronano con una collana militare e a lui, triste, donano le insegne del potere; infatti, prima, dell'imperatore si era assunto solo le preoccupazioni. **Non con volto diverso**, un tempo, **l'eroe tirinzio** sostenne il peso del cielo e al contempo quello della matrigna, quando il Gigante si sottrasse dalla rupe libica e quando la struttura dell'universo rimaneva fissa più sicura sulla schiena di Ercole.]

Al volto triste di Ercole, chiamato ora a sostituire Atlante nel sorreggere i *pondera caeli* (v. 582) ora a sfuggire alle insidie della matrigna Giunone, associamo quello parimenti pensieroso di Avito, nelle cui mani, adesso, è il destino dell'impero. Seppur *maestus*, Avito sarà all'altezza del gravoso ruolo che gli è stato affidato e con lui Roma riuscirà a tornare ai fasti di un tempo: di questo si fa garante Giove, motivo per cui senatori possono stare tranquilli.

Neppure questa volta possiamo attribuire grande originalità a Sidonio, per quanto l'associazione del *princeps* all'eroe, che si fa carico dell'impresa di Atlante, sia altamente lirica e di forte impatto. Egli infatti attinge ad associazioni di repertorio, privilegiando come modello, ancora una volta, Claudiano e il suo panegirico scritto per il consolato di Stilicone<sup>490</sup>.

---

<sup>490</sup> Così FURBETTA 2011, p. 159 in cui si rinvia al *carm. min.* 21, 141-147 di Claudiano come modello per Sidonio dell'immagine dell'eroe Ercole che si fa carico delle fatiche di Atlante, immagine che viene paragonata, per importanza, al ruolo che Stilicone ricoprirà nel mondo, ora che Teodosio gli ha affidato i territori dell'impero.

### 3.5.3. *Historia magistra vitae*<sup>491</sup>

Nell'individuare i nomi più strategici a nobilitare sempre più e per diversi aspetti la figura di Avito, Sidonio sceglie consapevolmente di attingere a preziosi riferimenti, traendoli non solo dal *pantheon* delle divinità o dalla mitologia classica, come abbiamo avuto modo di vedere, ma anche, e soprattutto, dalla storia, materia che da sempre aveva fornito i più alti insegnamenti di vita attraverso modelli virtuosi.

A questa, infatti, il poeta sembra accordare un'importanza fondamentale, in linea con la natura intrinseca del genere panegiristico che ne fa una vera e propria protagonista «accanto al *princeps*»<sup>492</sup>, benché essa non compaia certo in tutta la sua ἀκρίβεια<sup>493</sup>, il rigore imparziale augurato da Tucidide, ma assuma forme e funzioni che l'avvicinano piuttosto al mito.

In effetti, eroi del passato ed eventi, nel carme, non vengono quasi mai evocati in tutta la loro perfezione di figure o quadri finiti, né sono collocati mai in un tempo determinato. Tale incompiutezza fa di loro i perfetti modelli di cui, estrapolati dal contesto naturale, il poeta può servirsi, permettendosi il lusso di esaltare solo gli aspetti che gli è utile mettere in mostra, e di passare in silenzio, invece, quello che degli stessi non riteneva opportuno<sup>494</sup>. La versatilità è infatti il vantaggio che si può attribuire soltanto a figure semplicemente abbozzate e, potenzialmente, soggette a qualsiasi tipo di riscrittura. In un componimento panegiristico, infatti, tutto è funzionale a quanto si vuole dire e perfino la storia può essere presentata o riletta secondo le intenzioni del poeta che, ricordiamo, guarda ora a fini parentetici, se pensa al *princeps*, ora a quelli propagandistici, se si rivolge all'audience più ampia.

---

<sup>491</sup> Cic., *de Orat.*, 2, 36: «*Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis, qua voce alia nisi oratoris immortalitati commendatur?*» 'Chi se non l'oratore raccomanda all'immortalità la storia, testimone delle generazioni, luce di verità, conservatrice delle memorie, maestra di vita, messaggera di antichità?' (per il testo e trad. cfr. NORCIO 2000).

<sup>492</sup> FORMISANO 2008, p. 592.

<sup>493</sup> Nel capitolo programmatico e metodologico (1, 22) delle sue *Storie*, Tucidide, considerato il padre della storia in senso moderno, sottolinea le difficoltà che ha incontrato nel suo lavoro, soffermandosi sì sulla ricerca della verità, ma dando maggior risalto allo sforzo per giungere alla precisione, all'esattezza delle informazioni, al di fuori di ogni forma di simpatia e predilezione per un evento o l'altro, cercando inoltre di superare i limiti umani della memoria che indurrebbero a riletture di essi. Una promozione della storiografia in chiave così 'scientifica' può essere letta infatti in 1, 22, 2-3: «τὰ δ' ἔργα τῶν πραχθέντων ἐν τῷ πολέμῳ οὐκ ἐκ τοῦ παρατυχόντος πυνθανόμενος ἠξίωσα γράφειν, οὐδ' ὡς ἐμοὶ ἐδόκει, ἀλλ' οἷς τε αὐτὸς παρῆν καὶ παρὰ τῶν ἄλλων ὅσον δυνατόν ἀκριβείᾳ περὶ ἐκάστου ἐπεξελεθῶν. Ἐπιπόνως δὲ ἠρίσκειτο, διότι οἱ παρόντες τοῖς ἔργοις ἐκάστοις οὐ ταῦτα περὶ τῶν αὐτῶν ἔλεγον, ἀλλ' ὡς ἐκατέρων τις εὐνοίας ἢ μνήμης ἔχοι.» 'Quanto ai fatti avvenuti durante la guerra, non ho ritenuto che fosse il caso di raccontarli secondo le informazioni avute dal primo che capitava, né come a me pareva, ma ho compiuto un esame con la massima accuratezza possibile su ciascuno dei fatti, sia di quelli a cui io stesso ero presente, sia di quelli che ho appreso da altri' (per il testo e trad. cfr. DONINI 2014).

<sup>494</sup> Cfr. MACCORMACK 1995, p. 14: «L'arte dei panegiristi, e di conseguenza ciò che uno storico può pensare di ricavare da un panegirico, verrà definita in termini di abilità nel rapportarsi al contesto e nel saperne trarre vantaggio, mettendo a volte in grande evidenza e altre trascurandolo come se si trattasse di una cosa ovvia per gli ascoltatori.»

Tutto si carica di forti messaggi edificanti e qualsivoglia riferimento a particolari circostanze o persone non richiede al poeta nient'altro che qualche semplice accenno, poiché, come fa notare Formisano, «la storia non viene narrata dal panegirista, egli vi allude come ad un patrimonio mitico, di cui l'intera comunità e i lettori condividono la conoscenza»<sup>495</sup>.

Il primo nome tratto dalla storia, cui Giove ricorre nel suo lungo discorso, per istituire un paragone con Avito, non è del tutto nuovo al pubblico del carme, si tratta in effetti di un virtuoso ritorno, ovvero quello di Fabrizio.

Di lui e della sua *virtus*, come si ricorderà, aveva già parlato la stessa dea Roma, quando lo aveva annoverato nel catalogo degli eroi repubblicani (ai vv. 65-71). Fabrizio era infatti uno di quei nomi autorevoli di cui la Città sentiva più la mancanza. Con la sua *fides*, del resto, aveva dato prova di uno spiccato senso patriottico e aveva contribuito a creare l'intramontabile mito di Roma. Era stato insomma protagonista indiscusso di quel passato glorioso a cui la Città era inevitabilmente e profondamente legata e che adesso, in ginocchio, continuava a rivendicare al padre dei Celesti.

Il nome di Fabrizio ritorna nel panegirico per celebrare la *fides* che anche Avito dimostrò di avere già in tenera età, quando appunto a Tolosa incontrò per la prima volta la famiglia reale visigotica. L'Alverdate tornava dalla sua prima e fortunata missione diplomatica che, seppur giovane, i concittadini gli avevano affidato, certamente per la stima che nutrivano nei suoi confronti, ma anche per la nobiltà dei suoi natali<sup>496</sup>. Il mandato era quello di rivolgersi a Costanzo, il generale dell'allora imperatore Onorio, così da «fasciare le ferite della patria a pezzi e chiedere l'abolizione della terribile tassa»<sup>497</sup> che Roma aveva imposto all'Alvernia, non più in grado di far fronte a tale impegno.

Forte di questo successo e ottenuto l'encomio da parte di Costanzo, che era rimasto affascinato dall'eloquenza, dalla saggezza e dai meriti di questo giovane promettente, Avito partì per Tolosa, così apprendiamo infatti dai vv. 214-229:

---

<sup>495</sup> FORMISANO 2008, pp. 592-593.

<sup>496</sup> Cfr. BUGIANI 1909, pp. 25-26.

<sup>497</sup> vv. 207-213: «*Nec minus haec inter civilia iura secutus / eligitur primus, iuvenis, solus, mala fractae / alliget ut patriae poscatque informe recidi / vectigal. Procerum tum forte potentior illic, / post etiam princeps, Constantius omnia praestat, / indole defixus tanta et miratus in annis / parvis grande bonum vel in ore precantis ephēbi verba senis. [...]*» 'E tuttavia, tra queste attività, seguì anche il diritto civile e, benché giovane, fu il primo e il solo a essere scelto per fasciare le ferite della patria a pezzi e per chiedere l'abolizione di una terribile tassa. Allora, per caso, Costanzo, il più potente dei nobili di lì, poi anche imperatore, accordò ogni cosa, incantato da una tale indole e stupito dalla grande onestà in una così tenera età e dalle parole da anziano in bocca a un adolescente in preghiera.'

*Ducis hinc pugnās et foedera regum  
 pandere, Roma, libet. Variis incussa procellis* 215  
*bellorum regi Getico tua Gallia pacis  
 pignora iussa dare est, inter quae nobilis obses  
 tu, Theodore, venis; quem pro pietate propinqui  
 expetis in media pelliti principis aula*  
*tutus, Avite, fide. Probat hoc iam Theudoris altum* 220  
*exemplum officii. Res mira et digna relatu,  
 quod fueris blandus, regi placuisse feroci.  
 Hinc te paulatim praelibat sensibus imis  
 atque animis vult esse suum; sed spernis amicum  
 plus quam Romanum gerere. Stupet ille repulsam* 225  
*et plus inde places. Rigidum sic, Pyrrhe, videbas  
 Fabricium, ingestas animo cum divite fugit  
 pauper opes, regem temnens, dum supplice censu  
 pignus amicitiae vili mendicat ab auro.*

[Da qui voglio rivelare, o Roma, le sue battaglie come generale e i trattati con i re. Battuta da diversi attacchi di guerra, la tua provincia di Gallia fu obbligata a dare al re dei Goti garanzie di pace, tra cui giungi tu, Teodoro, nobile ostaggio che tu, **Avito**, per rispetto della parentela, hai cercato fino al cuore del palazzo del sovrano coperto di pelle, **sicuro della parola data**. Teodorico riconosce allora questo alto esempio di senso del dovere. Cosa singolare e degna di essere riportata perché sei stato convincente e sei piaciuto al re feroce. Da allora, a poco a poco, ti esamina nei pensieri più profondi e con tutto il suo cuore vuole che tu sia dalla sua parte, ma tu ti rifiuti di essere amico se non con il Romano. Egli si stupisce del rifiuto e da lì gli piaci ancora di più. **Così inflessibile**, o Pirro, vedevi **Fabrizio**, quando seppur povero di risorse, ma ricco d'animo, sfuggì a quelle offertegli, disprezzando un re mentre, con i suoi averi supplichevoli, elemosinava una prova di amicizia a partire dall'oro spregevole.]

I meriti di Avito continuano a trovare conferme e applicazioni sia nella sfera privata, ovvero quella della famiglia, sia nella dimensione pubblica, politica, dell'uomo di Stato, quasi a voler sottolineare come in quest'uomo le due realtà avessero trovato la perfetta connessione.

Alla *pietas propinqui* (v. 218), per cui Avito si era spinto alla corte di Teodorico I a reclamare la liberazione degli ostaggi, tra cui il parente Teodoro, corrisponde infatti una *fides* inespugnabile, una cieca fiducia nella parola data e nelle istituzioni per conto delle quali svolgeva tale missione e che avrebbero dovuto garantirgli comunque la sopravvivenza.

Del resto, il termine *fides*, etimologicamente, rinvia a una relazione bidirezionale che conferisce «potere di obbligare da una parte, obbedienza dall'altra»<sup>498</sup>, impegnando entrambi i contraenti, ovvero «i *partners* della 'fiducia'»<sup>499</sup>, al rispetto del patto, seppur a partire da differenti statuti.

<sup>498</sup> BENVENISTE 2001<sup>6</sup>, p. 88.

<sup>499</sup> BENVENISTE 2001<sup>6</sup>, p. 88. Per ulteriori approfondimenti sul termine *fides*, sulle origini e sugli usi, si confronti l'intera sezione, pp. 85-90.

Pare infatti che i rapporti tra i Visigoti di Teodorico I e l'Impero Romano<sup>500</sup> fossero incrinati quando Avito raggiunse i primi a Tolosa, ed è proprio dal nostro panegirico che ci giungono notizie fondamentali per ricostruire in modo più completo il quadro diplomatico. Sappiamo infatti che alla morte dell'imperatore Onorio, avvenuta nel 423 d.C., seguirono in Occidente disordini e guerre civili, di cui sembrarono voler approfittare i Visigoti che, violando il trattato di pace che il loro precedente sovrano Vallia aveva stretto con l'Impero, tentarono di espandersi nella Gallia Narbonese e di impadronirsi di Arles.

Tale rivolta venne però prontamente soffocata dal generale romano Ezio che indusse Teodorico alla resa, ma, come fa notare Bugiani, se le fonti non forniscono ulteriori dettagli sulle trattative<sup>501</sup>, sono i vv. 215-218 del carme a sopperire a questa mancanza.

Tutto ci fa pensare a una pace tra Visigoti e Impero che prevedeva la consegna a Teodorico di alcuni ostaggi Galli, tra cui doveva esserci appunto Teodoro, il parente di Avito. Tali *pignora pacis* evidenziano, pertanto, una posizione di vantaggio per i Visigoti dopo la liberazione di Arles e lasciano intuire, di certo, quanto rischiosa e delicata fosse la posizione di Avito.

Il giovane infatti avrebbe dovuto prestare *fides* a rapporti diplomatici ormai deboli e compromessi, e, cosa importantissima, avrebbe dovuto avanzare richieste per conto di chi si trovava in condizioni di inferiorità.

Creare come preambolo un contesto così complicato torna utile al poeta per acuire i meriti di Avito: ad una situazione iniziale così labile e poco promettente corrisponde, *per differentiam*, un trionfo finale, dal momento che, come Giove ricorda, la missione ebbe esito felice per il nostro inviato. Il re in persona si accorse infatti dei pregi di Avito, vedendo in lui un *altum exemplum officii* (vv. 220-221). Da giovane *blandus* era riuscito a far colpo su Teodorico, presentato come *rex ferox* (v. 222) e l'avverbio *paulatim* (v. 223) testimonia proprio questa progressiva conquista di stima. Al pari di Costanzo, anche il re dei Visigoti aveva ceduto al fascino delle parole dell'Alvernate, così tanto da chiedergli di passare al suo servizio. Paradossalmente, però, è proprio il deciso e immediato rifiuto che spinse il sovrano ad apprezzare ancora di più (*plus inde places* vv. 226) le qualità di Avito. Questi infatti, senza indugi, aveva preferito «restar Romano»<sup>502</sup>.

Il rifiuto così deciso di una posizione molto più vantaggiosa offertagli dal nemico offre, dunque, al poeta il pretesto per paragonare il giovane a Fabrizio, figura già apprezzata per la

---

<sup>500</sup> Per approfondimenti sui rapporti tra Visigoti e il potere romano nel V secolo cfr. DELAPLACE 2013.

<sup>501</sup> Cfr. BUGIANI 1909, pp. 26-27.

<sup>502</sup> Cfr. BUGIANI 1909, p. 28.

nobile *paupertas*, se si accetta la tesi della Stoehr Monjou che riconosce in lui il *pauper consul* del v. 72<sup>503</sup>.

Quest'eroe del III secolo a.C., al pari del *laudandus*, aveva infatti rifiutato fermamente le vantaggiose offerte di un sovrano nemico, di Pirro, nel suo caso, re dell'Epiro. Proprio per la stessa nobile *paupertas*, che poco prima Roma aveva elogiato, Fabrizio aveva eluso il tentativo di corruzione fattogli con del *vile aurum*, mostrandosi nella realtà, insomma, più potente del re. La situazione che si delinea ha in effetti del paradossale, e il chiasmo *animo cum divite... pauper opes* (vv. 227-228) lo evidenzia.

Se infatti Fabrizio, da povero, rifiuta con disprezzo (*fugit...temnens* vv. 227-228) le offerte che il ricco re Pirro gli aveva proposto, quest'ultimo, invece, nonostante l'ingente disponibilità economica, apparirà come mendico poiché, al contrario della controparte, è privo della ricchezza più importante: quella d'animo<sup>504</sup>.

La denuncia di un così acceso divario tra la ricchezza interiore e quella materiale ci rimanda inevitabilmente, come analizza la Stoehr Monjou<sup>505</sup>, a un distico elegiaco delle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio, autore che, ancora una volta, costituisce un modello per il nostro Sidonio. In 4, 9, 121-122 leggiamo infatti:

*Fortuna est impar animo talique libenter  
exiguas carpo munere pauper opes*<sup>506</sup>.

Va da sé che l'*exemplum* di Fabrizio e del suo deciso rifiuto, inserito a questo punto del carne, vada letto secondo chiavi interpretative differenti rispetto a quelle utilizzate per elogiare lo stesso eroe nell'accorata preghiera dell'Urbe.

Se infatti nella prima occorrenza di questo nome si guardava alla celebrazione del passato di Roma, adesso, in virtù di quella che potremmo definire una *translatio virtutis* che il ricorso a *sic* innesca, si guarda al presente o, meglio ancora, al futuro. Tutte le virtù di Fabrizio, ora, passano ad Avito, che diventa sua controfigura, e la storia del primo sarà per Sidonio utile a rileggere l'operato del suocero, fugando così ogni dubbio circa la natura del suo rapporto con i Visigoti<sup>507</sup>.

---

<sup>503</sup> Cfr. STOEHR MONJOU 2014, p. 95, ma anche p. 96: «La deuxième occurrence de Fabricius apparaît dans la réponse de Jupiter à ces plaintes de Rome. [...] On peut voir un écho amplifié de l'antithèse des vers 71-72 (*dites triumpho / pauper consul*).»

<sup>504</sup> Cfr. STOEHR MONJOU 2014, p. 95.

<sup>505</sup> Cfr. STOEHR MONJOU 2014, p. 96.

<sup>506</sup> 'La fortuna non è pari al mio cuore, ma, ben volentieri, nella mia povertà, io impegno in questo dovere le mie scarse risorse.' (per la trad. cfr. DELLA CORTE-FASCE 1991)

<sup>507</sup> Cfr. STOEHR MONJOU 2014, p. 100: «Tout l'enjeu du panégyrique est de légitimer l'*amicitia* liant Avitus à Théodoric II, qui soutient son accession à la pourpre. Et, paradoxalement, c'est Fabricius, l'ambassadeur pauvre mais inflexible, qui permet ce renversement.»

In effetti, al pari di Fabrizio che come ambasciatore giunse a godere della stima di Pirro, pur non essendo passato ai suoi servigi, anche Avito, nella sua missione diplomatica, proprio per il rifiuto mosso a Teodorico, riuscì a instaurare un bellissimo rapporto con la corte di Tolosa, rimanendovi addirittura come precettore dei figli del re<sup>508</sup>.

Da questo nobile confronto Fabrizio-Avito, ma, soprattutto, dal volerli ritrarre ad ogni costo come ambasciatori virtuosi, si evince il preciso interesse del poeta di esaltare il peso della diplomazia, mettendo in risalto il suo ruolo fondamentale nelle dinamiche imperiali, dal momento che ne influenzava le alleanze<sup>509</sup>.

Attraverso gli *exempla* di predecessori illustri, Sidonio rivendica perciò la certezza che sia l'ambasciatore il vero attore politico, ed è a quel preciso momento della carriera di Avito che egli fa risalire uno dei momenti più importanti della storia imperiale, dove passato e futuro si incontrano. Avito, curando personalmente l'alleanza con i Visigoti, è l'unico che può garantire il loro supporto all'impero. Questi infatti si erano dichiarati pronti a combattere per Roma a patto che il *princeps* fosse quello da loro nominato<sup>510</sup>. L'*amicitia* personale, insomma, si fa promotrice di una *societas* politica e militare: solo con Avito imperatore, infatti, i Visigoti si sarebbero detti *socii* e *amici* di Roma<sup>511</sup>.

Nella sua risposta, Giove tende a rassicurare tutti sulle buone intenzioni del suo protetto a cui comunque continua a garantire supporto<sup>512</sup>. Ma c'è di più. Il richiamo a un eroe del

---

<sup>508</sup> Cfr. BUGIANI 1909, p. 28, ma anche la risposta di Teodorico II e, nella fattispecie, i vv. 495-499 in cui il nuovo re ringrazia Avito per avergli insegnato le leggi di Roma e le opere di Virgilio.

<sup>509</sup> Cfr. GILLET 2003, pp. 85-86: «Though the Panegyric often seems laborious, Sidonius skilfully manipulates the narrative to manufacture this image of Avitus as envoy. It is the assumptions behind Sidonius' literary presentation of his hero as an envoy, not the elusive details of Avitus' dealing with the Goth, which are most informative of the role of political communication in the political of the West in the mid-fifth century.»

<sup>510</sup> vv. 511-512: «*Romae sum te duce amicus, principe te miles.*» cfr. GILLET 2003, p. 96: «As emperor, Avitus can offer the alliance and support of the Goths, with whose aid the West has the opportunity to defeat the Vandals. No other consideration of legitimacy should count, and no other candidate for the throne can offer this military strength.»

<sup>511</sup> Cfr. WATSON 1998, p. 189: «The treaties in the panegyric to Avitus will establish a working relationship with barbarian tribes under the control of a strong emperor. At no point does Sidonius suggest that the barbarians will play more than a subordinate role, although the reality of the situation was that Avitus would not have come to power without strong Visigothic support. At the same time he reminds his audience of Avitus' controlling role and, although he represents Theoderic II as a friend to Rome, he makes it clear that this friendship is based on personal allegiance and is conditional [...]. Rome needed the support of the Visigothic troops at this point in her history and Sidonius, by placing these remarks in the mouth of Theoderic II, obliquely warns his audience that, if they want this military aid, they may have little choice in accepting Avitus as emperor.»; Per ulteriori approfondimenti su *societas* e *amicitia* cfr. CURSI 2013.t

<sup>512</sup> vv. 585-594: «*Hunc tibi, Roma, dedi, patulis dum Gallia campis / intonat Augustum plausu faustumque fragorem / portat in exsanguem Boreas iam fortior Austrum. / Hic tibi restituet Libyam per vincula quarta, / et cuius solum amissas post saecula multa / Pannonias revocavit iter, iam credere promptum est / quid faciat bellis. O quas tibi saepe iugabit / inflictis gentes aquilis, qui maxima regni / omina privatus fugit, cum forte vianti / excuteret praepes plebeium motus amictum!*» 'Quest'uomo, o Roma, ti ho concesso, mentre la Gallia, nelle sue vaste pianure, fa risuonare con approvazione il nome di Augusto e mentre Borea, ora più forte, porta allo spossato Austro un tumulto di buon augurio. Costui ti restituirà la Libia, per la quarta volta in catene, e se un suo solo viaggio ha fatto tornare indietro la Pannonia, abbandonata da molti secoli, è facile ora pensare che cosa potrà fare in guerra. O quali popoli aggogherà a te, scagliate le aquile, lui che da privato cittadino si

passato è utilizzato dal padre degli dei per giustificare il presente e dare a tutti una giusta chiave di lettura per il futuro. Tutto questo, però, è possibile solo se Roma è pronta a mettere in discussione quanto, al momento, ha di più caro: il ricordo, e il fatto che si ricorra al medesimo nome che lei stessa aveva pronunciato sembra indurre alla sua rielaborazione.

Soltanto se riesce a togliere l'ancora che la tiene ferma al passato, la città può dirsi pronta a credere alle parole di Giove e a riconoscere, finalmente, in Avito il *princeps* che le avrebbe garantito i nuovi *fulva saecula* a lei riservati<sup>513</sup>.

Esistono ancora uomini che, come Avito, hanno a cuore i *boni mores* di un tempo e pertanto, come rassicura il dio, non tutto è perduto. Ciò sembra avvalorare la tesi secondo cui, nel panegirico, la storia sia da intendere come «una sequela di prefigurazioni e compimenti della volontà divina, di cui il *princeps* elogiato è manifestazione e incarnazione»<sup>514</sup>.

Quello della *paupertas*, fa notare la Stoehr Monjou, sembra essere un filo conduttore tanto caro al poeta, dal momento che il suo elogio ritorna in diversi momenti del carne, seppur declinato in differenti modi e collocato in diversi contesti<sup>515</sup>. Oltre a Fabrizio (*pauper consul* v. 72 e *pauper opes* v. 228) sono infatti presentati come *exempla* di questa virtù Romolo (*Romule pauper* v. 58), Cincinnato (*pauper arator* v. 382), ma anche l'assemblea dei Visigoti che si contraddistingue per la propria *honora pauperies* (vv. 458-459), una povertà piena di onore, tangibile anche a partire dal *pauper nodus* (v. 457) che tiene su gli stivali dei suoi componenti. Come *pauper* sarà poi presentato lo stesso Avito, al momento dell'elezione a *princeps* avvenuta a *Viernum*, quasi ad attestare l'avvenuta assimilazione da parte del *laudandus* di tutti gli *exempla* propostigli.

In effetti, per sottolineare la *paupertas* dell'Alvernate anche nelle sue origini umili, il padre degli dei ricorre al paragone di questi con la celebre figura di Cincinnato. Lo fa nel momento in cui deve raccontare della nomina del primo a *magister militum* (vv. 375-410), conferendo pertanto, ad entrambi gli eroi, un ruolo fondamentale e salvifico per la patria. Così infatti possiamo notare (vv. 375-387):

---

sottrasse ai grandiosi presagi del suo regno, quando, per caso, mentre era in viaggio un uccello gli fece cadere il mantello plebeo!

<sup>513</sup> Cfr. GRZYWACZEWSKI 2014, p.183: « The point of this panegyric was: Avitus as a descendant of an old Roman family will not only will be able to expel enemies, but to also to recover many countries which had been lost since a long time. Having experience in political matters, he will restore the position of Rome in the world. The theme of conquering the world was characteristic for all panegyrics pronounced on Emperors. Listeners were probably conscious that such a consolation was only a poetical conception. In spite of the political situation, Sidonius had to follow the rhetorical rules concerning panegyrics: every Emperor should be presented as a hero in military matters and as a messenger of gods or of a divinity.»

<sup>514</sup> FORMISANO 2008, p. 592.

<sup>515</sup> Cfr. STOEHR MONJOU 2014, p. 97.

[...] *Sed perdita cernens* 375

*terrarum spatia princeps iam Maximus, unum  
quod fuit in rebus, peditumque equitumque magistrum  
te sibi, Avite, legit. Collati rumor honoris  
invenit agricolam, flexi dum forte ligonis  
exercet dentes vel pando pronus aratro* 380

*vertit inexcocctam per pinguia iugera glaebam.  
Sic quondam ad patriae res fractas pauper arator,  
Cincinnate, venis, veterem cum te induit uxor  
ante boves trabeam dictatoremque salignae  
excepere fores atque ad sua tecta ferentem* 385

*quod non persevit, turpique e fasce gravata  
vile triumphalis portavit purpura semen.*

[Ma, vedendo la vastità delle terre perdute, l'ormai imperatore Petronio Massimo, o **Avito**, ti nominò comandante della fanteria e della cavalleria, l'unico rimedio che gli era possibile in quella situazione. La notizia dell'incarico conferitogli lo trovò **contadino**, mentre usava la punta della zappa ricurva e, chino sull'aratro incurvato, rivoltava le zolle non inaridite tra i suoi fertili terreni. **Così**, un tempo, alle sorti infrante della patria sei giunto tu, **Cincinnato, povero contadino**, quando tua moglie, davanti ai buoi, ti mise addosso la vecchia trabea e le porte di salice accolsero un dittatore che riportava a casa sua ciò che non finì di seminare, e la porpora trionfale, caricata di un turpe fardello, trasportò semenza di poco valore.]

Il paragone è istituito, ancora una volta, dall'avverbio *sic* (v. 382), cui si demanda il compito di mettere in parallelo due episodi storici: da un lato la nomina di Avito, nel 455 d.C.<sup>516</sup>, a capo dell'esercito e della fanteria, e dall'altro quella a *dictator* di Cincinnato, avvenuta, senza preavviso, nel 458 a.C. allo scopo di sconfiggere gli Equi<sup>517</sup>.

La nomina di quest'eroe repubblicano, ma soprattutto le modalità con cui essa avvenne, diventò presto proverbiale e, in effetti, sono diverse le fonti letterarie, tra cui Cicerone, Columella e Plinio<sup>518</sup>, che riprendono il motivo di una magistratura straordinaria, qual era la dittatura<sup>519</sup>, affidata a Cincinnato, mentre era intento a coltivare la terra.

<sup>516</sup> Cfr. *PLRE II*, p. 198.

<sup>517</sup> Cfr. FRACCARO - COSTANZI 1931. Cincinnato fu *consul suffectus* nel 460 a.C., ma durante tale magistratura si scontrò duramente con i tribuni della plebe, e per questo rifiutò di essere eletto per l'anno successivo. Nel 458, poiché il console L. Minucio era stato assediato dagli Equi sull'Algido, venne nominato dittatore e, suo malgrado, dovette lasciare i *prata Quinctia* che coltivava oltre il Tevere. Radunato subito un nuovo esercito, marciò verso l'Algido e accerchiò e sconfisse gli Equi. Fece ritorno poi a Roma, dove depose la carica tenuta per soli 16 giorni.

<sup>518</sup> Cfr. ad esempio: Cic., *Fin.*, 2, 12: «*itaque ut maiores nostri ab aratro adduxerunt Cincinnatum illum, ut dictator esset*»; Cic., *Sen.*, 56: «*in agris erant tum senatores id est senes, siquidem aranti L. Quinctio Cincinnato nuntiatum est eum dictatorem esse factum*»; Col., *de re rustica*, 1, 1: «*ex qua Quinctius Cincinnatus, obsessi consulis et exercitus liberator, ab aratro uocatus ad dictaturam uenerit ac rursus fascibus depositis*»; Plin., *Nat.*, 18, 20: «*aranti quattuor sua iugera in Vaticano, quae prata Quintia appellantur, Cincinnato viator attulit dictaturam*».

<sup>519</sup> Cfr. GERACI - MARCONE 2006<sup>5</sup>, p. 50: «In caso di necessità, i supremi poteri della Repubblica potevano essere affidati ad un dittatore, magistrato per molti aspetti eccezionale nel quadro istituzionale romano: il *dictator* in effetti non veniva eletto da un'assemblea popolare, ma nominato a propria discrezione da un

Alla puntuale ripresa di quest'immagine, dunque, non si sottrae neppure Sidonio che, invece, proprio a partire dalle stesse scelte lessicali adottate dai suoi modelli, ha l'occasione di trovare in quest'eroe del V secolo a.C. un *exemplum* utile a nobilitare l'umiltà e l'abnegazione di Avito. Come l'illustre predecessore, raggiunto dalla nomina a *dictator* mentre si dedicava, da *pauper arator* (v. 382) qual era, alla semina dei suoi campi, così Avito fu colto dal *rumor honoris* (v. 378) mentre vestiva i panni di *agricola* (v. 379) e chino sull'aratro rivoltava le fertili zolle.

Entrambi si dissero pronti a lasciare i propri interessi, eppure vantaggiosi come i *pinguia iugera* (v. 381) di Avito lasciano intendere, per il bene della patria, probabilmente consapevoli di essere gli unici in grado di risollevarla da morte certa. A questo ci fanno pensare infatti l'espressione *unum quod fuit in rebus* (vv. 376-377), riferita alla nomina dell'Alvernate, e l'*ad patriae res fractas ...venis* (vv. 382-383) che, invece, giustifica la dittatura di Cincinnato. Quest'ultimo, investito della *vetus trabea* (vv. 383-384) dalla moglie, si fece carico, al contempo, della porpora trionfale e della vile semenza. Tale versatilità è sottolineata, anche da un punto di vista retorico, dal chiasmo che trae forza dal verbo *portare* posto al suo interno: al v. 387 leggiamo infatti *vile triumphalis portavit purpura semen*. Da un lato gli onori del servire la patria, dall'altro gli oneri di servire la terra.

Oltre a Cincinnato la *paupertas* sembra appartenere, come si era detto, anche all'assemblea dei Visigoti, alleati di Avito. Di questi uomini si pone volutamente in evidenza la loro semplicità che ha tutta l'aria, come afferma Stoehr Monjou, di rassicurare i senatori di Roma per due motivi: da un lato essi volevano distinguersi dalla *vanitas* dei Vandali, al cui confronto dovevano di certo uscire vincitori, e dall'altro sembravano voler riproporre un modello a loro caro: il senato di Evandro<sup>520</sup>.

In effetti, anche Jolivet ha mostrato come la missione diplomatica di Avito a Tolosa, raccontata da Sidonio, ricalchi chiaramente il modello virgiliano sotto diversi aspetti<sup>521</sup>, a partire da un pretesto comune: la missione diplomatica. Enea, su consiglio del dio Tiberino, giunge *supplex* alla città di Pallanteo a chiedere al re Evandro e a suo figlio Pallante *socia arma* (v. 8, 120) contro la *Daunia gens* (v. 8, 146), ovvero i Rutili di Turno, popolo nemico ad entrambi, che con guerre crudeli stava minacciando tutta l'*Hesperia*. All'invocazione di aiuto, fatta da Enea in nome della comune discendenza di Troiani e Danai da Atlante, Evandro, stupito, riconosce in quell'ospite le parole, la voce e il volto del padre Anchise (vv. 8, 155-156), uomo per cui fin da giovane nutriva immensa stima e con cui avrebbe voluto di

---

console, da un pretore o da un *interrex*, su istruzione del senato [...], contro il volere del *dictator* infine non valeva l'appello al popolo o l'opposizione del veto da parte dei tribuni della plebe.»

<sup>520</sup> Cfr. STOEHR MONJOU 2014, p. 97.

<sup>521</sup> Cfr. JOLIVET 2014, pp. 112-113. L'episodio di Enea a Pallanteo è raccontato nell'ottavo libro dell'*Eneide*.



A parlare è Teodorico II e prima di ricordare a tutta l'assemblea i motivi per cui si sente debitore nei confronti di quello che era stato anche suo precettore, il re dei Visigoti vuole sottolineare come l'Alvernate abbia sempre dimostrato rispetto per gli alleati, non forzando mai la mano e non ricorrendo neppure a giochi di potere. A chiedere di scendere in campo per Roma non è Avito, insomma, ma sono gli stessi Visigoti che vogliono farlo.

Tutto ciò dovrebbe dunque rassicurare ancora una volta il senato di Roma circa i rapporti trasparenti che il *princeps* ha instaurato con loro. L'alleanza di Roma con i Visigoti, assicurano questi, vanta ormai un'antica tradizione e se ha trovato luogo e può durare ancora nel tempo è solo merito di Avito e delle sue abilità diplomatiche.

Come il troiano Enea era riuscito, paradossalmente, ad avere il sostegno e la stima dei Danai di Evandro, superando l'ostacolo dell'epica guerra che li aveva visti nemici, così Avito ottiene la cieca *fides* e lo 'spontaneo' *servitium* dei Visigoti, dando a questi la possibilità di espiare il *vetus crimen* commesso dal loro antenato Alarico, combattendo quelli che da adesso diventano anche loro nemici.

Validata dunque l'ipotesi dell'ipertesto virgiliano per la parte che riguarda l'ambasceria a Tolosa, si può fare di Avito un «nouvel Énée»<sup>525</sup> e leggere, pertanto, nella sua missione una *renovatio imperii*, in tutto simile a quella che il *Teucrorum ductor* (v. 8., 470) aveva compiuto presso Evandro. In entrambe le occasioni, infatti, l'alleanza con popoli 'altri' si configura come l'unica soluzione alla crisi, atteso che alla guida delle forze comuni vi fosse un non-italico. Alla litote virgiliana si affida dunque l'ingrato compito di 'giustificare', anzi tempo e per *translatio*, la nomina imperiale di un uomo di origini provinciali, un gallo-romano appunto, qual era Avito.

Gli eventi di Tolosa, oltretutto, permettono al nostro poeta di strizzare l'occhio anche ad altri riferimenti mitici e letterari. In effetti, l'incontro di Avito con il re Teodorico II e suo fratello Federico, alle porte di questa città, richiama inevitabilmente alla memoria dei Romani un altro episodio a loro particolarmente caro: l'incontro dei due rivali Romolo e Tito Tazio avvenuto a Roma agli albori della sua storia. Da tale incontro era scaturito infatti l'importantissimo *foedus* che aveva unito come un solo popolo quello romano e quello sabino. Ai vv. 431-440 possiamo per l'appunto leggere:

*Haec secum rigido Vesus dum corde volutat,  
ventum in conspectum fuerat. Rex atque magister  
propter constiterant; hic vultu erectus, at ille  
laetitia erubuit veniamque rubore poposcit.  
Post hinc germano regis, hinc rege retento* 435

---

<sup>525</sup> JOLIVET 2014, p. 114.

*Palladium implicitis manibus subiere Tolosam.  
Haud secus insertis ad pulvinaria palmis  
Romulus et Tatius foedus iecere, parentum  
cum ferro et rabidis cognato in Marte maritis  
Hersilia inseruit Pallantis colle Sabinas.*

440

[E mentre il Visigoto rifletteva su queste cose fra sé e sé nell'animo inflessibile, l'incontro aveva avuto luogo. Il re e il comandante si erano fermati l'uno vicino all'altro: questo a testa alta, mentre quello arrossì di gioia e chiese perdono per quel rossore. Poi, mantenendo da un lato il fratello del re e dall'altro il re stesso, tenendosi per mano entrarono insieme a Tolosa, sacra a Pallade. **Non diversamente Romolo e Tazio** fondarono il loro accordo con le mani unite davanti ai templi, quando Ersilia mescolò le Sabine alle armi dei loro padri e ai loro violenti mariti in una guerra fratricida sul colle di Pallante.]

L'arrivo di Avito nella città sacra a Pallade (*Palladium ... Tolosam*, iperbato al v. 436) è suggellato dalla stretta di mano con il re visigoto, gesto che nella più alta tradizione omerica accompagnava discorsi particolarmente calorosi<sup>526</sup>, e che non mancano di certo neppure nel nostro panegirico.

I due capi, Avito - ancora *magister militum*- e il re Teodorico si avvicinarono l'un l'altro, e se il primo, da diplomatico navigato qual era, si mostrava sicuro e procedeva a testa alta, la stessa cosa non poteva dirsi, di certo, per l'ospite visigoto. Egli, infatti, arrossì subito dalla gioia, tradito da quel *rubor* proprio di chi è nuovo a determinate situazioni e di chi, a distanza di tempo, incontra il proprio precettore in vesti nuove. Superati i convenevoli iniziali, Avito strinse la mano contemporaneamente al re e a suo fratello Federico, e insieme entrarono in città.

Tale immagine, come anticipato, ha un parallelo celebre a cui i Romani sono particolarmente legati, dal momento che ha per protagonista addirittura il loro fondatore, Romolo, che strinse un'alleanza col suo rivale Tito Tazio, re sabino che aveva organizzato una spedizione punitiva contro di lui e i suoi uomini, colpevoli di aver rapito le donne del suo popolo, ormai unitesi ai Romani<sup>527</sup>. Nonostante le peggiori promesse, però, le donne sabine, grazie all'aiuto di Ersilia moglie di Romolo, riuscirono a porre fine a questa guerra fratricida (*cognato in Marte*, anastrofe v. 439), straziante per loro più che per altri, dal momento che a combattere erano i loro padri sabini contro i Romani, ormai loro mariti.

---

<sup>526</sup> Cfr. JOLIVET 2014, p. 113.

<sup>527</sup> L'episodio dell'incontro tra Romolo e Tazio, a partire dal ratto delle Sabine, è narrato anche da Tito Livio. Cfr. *Ab urbe condita*, 1, 9-13.

Il *foedus* Romani-Sabini ebbe luogo sul Palatino, il *collis Pallantis* (v. 440) nome che, non fosse altro che per un semplice omeoarto<sup>528</sup> o un tentativo di paretimologia, richiama la *Palladia Tolosa* (v. 436), teatro dell'altro *foedus* tra Avito e Visigoti con cui è paragonato dalla litote *haud secus* (v. 437), e, non ultima, anche la città di *Pallanteum* in cui, secondo il modello virgiliano sotteso al testo di Sidonio, si era conclusa l'alleanza tra Enea ed Evandro.

Tutto, attraverso i dovuti *exempla*, sembra sapientemente architettato a inscrivere l'operato del *laudandus* nel solco della più nobile e alta tradizione. Avito ha infatti seguito l'esempio di Enea e di Romolo, padri fondatori dell'Urbe, e le sue scelte sembrano perciò attuare in tutto e per tutto una vera e propria *renovatio*, a partire però da una devota osservazione e da un religioso rispetto delle origini.

Affidarsi alla sua guida è dunque per i Romani l'opzione più corretta, dal momento che, al pari dei suoi predecessori, Avito non solo ha ottenuto il sostegno degli alleati, ma, cosa ancora più importante, è stato nominato imperatore proprio da loro. Così infatti abbiamo modo di leggere ai vv. 550-575:

<i>Nunc iam summa vocant; dubio sub tempore regnum</i>	550
<i>non regit ignavus. Postponitur ambitus omnis,</i>	
<i>ultima cum claros quaerunt: post damna Ticini</i>	
<i>ac Trebiae trepidans raptim respublica venit</i>	
<i>ad <b>Fabium</b>; Cannas celebres Varrone fugato</i>	
<i>Scipiadumque etiam turgentem funere Poenum</i>	555
<i><b>Livius</b> electus fregit. Captivus, ut aiunt,</i>	
<i>orbis in urbe iacet; princeps perit, hic caput omne</i>	
<i>nunc habet imperium. Petimus, conscende tribunal,</i>	
<i>erige collapsos; non hoc modo tempora poscunt,</i>	
<i>ut Romam plus alter amet. Nec forte reare</i>	560
<i>te regno non esse parem: cum Brennica signa</i>	
<i>Tarpeium premerent, scis, tum respublica nostra</i>	
<i>tota <b>Camillus</b> erat, patriae qui debitus ultor</i>	
<i>textit fumantes hostili strage favillas.</i>	
<i>Non tibi centurias aurum populare paravit,</i>	565
<i>nec modo venales numerosoque asse redemptae</i>	
<i>concurrunt ad puncta tribus; suffragia mundi</i>	
<i>nullus emit. Pauper legeris; quod sufficit unum,</i>	
<i>es meritis dives. Patriae cur vota moraris,</i>	
<i>quae iubet ut iubeas? haec est sententia cunctis:</i>	570
<i>si dominus fis, liber ero.» Fragor atria complet</i>	
<i>Ugerni, quo forte loco pia turba senatus</i>	
<i>detulerat vim, vota, preces. Locus, hora diesque</i>	
<i>dicitur imperio felix, ac protinus illic</i>	
<i>nobilium excubias gaudens sollertia mandat.</i>	575

<sup>528</sup> Cfr. LUGLI 1935 alla voce 'Palatino (*Palatium*): «L'etimologia del nome è incerta: i più pensano a riconnetterlo con altre parole simili di significato pastorale, come *Pales*, *Palatua*, *Palilia*. In ogni caso *Palatium* non deriva da *Pallantium* e non ha che fare con Pallante, come supponevano gli antichi, volendo ricollegare il nome alla mitica venuta di Evandro e di Pallante nel Lazio.»

[Ora grandi destini ti invocano: in momenti critici non può regnare un ignavo. Ogni ambizione si lascia da parte quando pericoli più grandi richiedono uomini di valore: dopo i disastri del Ticino e del Trebbia lo Stato tremante passò in fretta a **Q. Fabio Massimo; Livio Salinatore**, una volta eletto, vinse la famosa disfatta di Canne da dove Varrone era stato cacciato, e anche i Cartaginesi fieri della morte degli Scipioni. Il mondo, come dicono, giace prigioniero a Roma; l'imperatore è morto; qui ogni persona ora ha potere. Ti preghiamo: sali sulla tribuna, innalza quanti sono andati in rovina; le circostanze attuali non chiedono che un altro ami Roma più di te. E non pensare poi di non essere all'altezza del potere: quando gli ordini di Brenno serravano il Campidoglio, lo sai, allora la nostra Repubblica era tutta in **Camillo**, che, da vendicatore designato della patria, coprì le ceneri fumanti col massacro dei nemici. Non è l'oro del popolo che ti ha procurato le centurie, ora non sono popoli venali e comprati con parecchio denaro a unirsi per i voti, nessuno compra i voti del mondo. Sei stato scelto, benché povero: la sola cosa che basta è che sei ricco di meriti. Perché ostacoli i desideri della patria che ti ordina di darle ordini? Questo è il pensiero di tutti: se tu diventi padrone, io sarò libero. Il fragore degli applausi riempie i palazzi di Ugerno, nel luogo in cui la devota folla del senato ti aveva appunto offerto forza, voti e preghiere. Il luogo, l'ora e il giorno sono detti fortunati per l'impero e subito i nobili in festa per accortezza ordinano che lì siano poste delle guardie.]

Il discorso che si riporta<sup>529</sup> è un estratto di quello pronunciato dal «più importante dei grandi di Gallia, degno di parlare a nome della stessa patria»<sup>530</sup>, ovvero Tonanzio Ferreolo, colui che era stato prefetto del pretorio delle Gallie nel 451.

A costui, che presiedeva all'assemblea di *Viernum* vicino Arles<sup>531</sup>, Giove lascia pronunciare in prima persona l'esito di quel consesso a cui avevano preso parte tutti i notabili tra i Galli e di cui rende ora partecipi quelli di Roma. Unanime era stato il loro parere (*haec est sententia cunctis*, v. 570): tutti volevano infatti che Avito diventasse il loro *dominus*, l'unico in grado di risollevarle quelle sorti traballanti. A sottolineare come l'elezione dell'Alvernate fosse la sola condizione possibile, anzi necessaria, per la liberazione dell'impero, torna utile, anche sintatticamente, il ricorso al periodo ipotetico della realtà *si dominus fis, liber ero*, una sorta di slogan fortemente connotato politicamente. I Galli infatti, attraverso le parole di Ferreolo, implicitamente stanno dettando le loro condizioni, promettono forze militari e sostegno all'impero a patto che a comandare sia il loro uomo: Avito.

Del resto, essi sono gli unici a poter avanzare richieste, vista la loro effettiva superiorità rispetto a Roma. Ciò va compreso anche alla luce del fatto che, per anni, per mantenere fede

---

<sup>529</sup> Tale discorso inizia al v. 532.

<sup>530</sup> vv. 530-531: «*Procerum tum maximus unus, / dignus qui patriae personam sumeret*» Traduzione presente in BROCCA 2004, p. 284; per l'identificazione in Tonanzio Ferreolo cfr. LOYEN 1960, p. 186, nota complementare n. 91.

<sup>531</sup> Cfr v. 571-572 '*atria Ugermi*'; cfr. *PLRE II*, p. 198.

alla promessa fatta dai loro padri, ad un'alleanza che avevano perciò ereditato e non cercato, i Galli hanno aiutato l'impero, seguendo le sue leggi, seppur vecchie, e l'hanno sostenuto anche in disastri preannunciati, mettendo da parte le proprie ambizioni e potenzialità<sup>532</sup>. Si sono ritrovati, cioè, a sorreggere per molto tempo un'*umbra imperii* (vv. 540-541) e l'hanno fatto con devozione, non avanzando mai richieste. Adesso sentono però che i tempi sono maturi per scendere in campo e per dare il loro contributo al bene dell'impero e credono che l'unico modo per farlo sia sostenere l'elezione di Avito.

Ma non basta convincere i senatori italici. I Galli devono infatti dapprima convincere il loro candidato a farsi carico di quanto vorrebbero dargli. Per farlo, essi fanno presente come sia lo stesso destino a volere il suo nome, dal momento che incombono eventi straordinari, *summa* (v. 550), appunto. La nobiltà gallica ricorda poi ad Avito stesso che in casi critici, come quello in corso, a regnare deve essere per forza qualcuno competente e di valore, così come la litote presente in *non regit ignavus* (v. 551) conferma.

Se il semplice precetto teorico non basta a convincere Avito, di certo possono farlo gli *exempla* tratti, ancora una volta, dalla storia repubblicana di Roma. Si ricorre infatti ai nomi di Quinto Fabio Massimo detto *Cunctator*, il Temporeggiatore, e di Livio Salinatore, eroi del III secolo a.C., che risollevarono le disastrose sorti della città. Se infatti il primo fu nominato *dictator* nel 217 a.C., durante la seconda guerra punica, per vendicare le sconfitte che il cartaginese Annibale aveva inflitto all'esercito romano presso i fiumi Ticino e Trebbia, il secondo, invece, console nel 207 a.C. annientò la spedizione cartaginese sul fiume Metauro, uccidendo Asdrubale. Con la sua vittoria, Livio Salinatore aveva rivendicato al contempo Varrone, il console del 216 a.C., anno dell'ignominiosa disfatta di Canne, e gli Scipioni annientati dai Cartaginesi che di questo si glorificavano.

Ecco, come questi illustri predecessori, Avito è chiamato a riscattare Roma che ora giace prigioniera alla mercé dei nemici stranieri. Nessuno può farlo meglio di lui, dicono convinti i Galli, perché è lui l'uomo che ama quella città più di tutti.

Il compito che vogliono dargli è, insomma, quello che si addice a un *ultor*, a un vendicatore, così come lo era stato nel passato anche Marco Furio Camillo, l'uomo che, nominato *dictator* nel 390 a.C., col massacro dei nemici, vendicò Roma dall'attacco che subì dai Galli di Brenno.

---

<sup>532</sup> vv. 538-543: «*Sed dum per verba parentum / ignavas colimus leges sanctumque putamus / rem veterem per damna sequi, portavimus umbram / imperii, generis contenti ferre vetusti / servitia ac solitam vestiri murice gentem / more magis quam iure pati.*» 'Ma mentre, per la parola dei nostri padri, osserviamo leggi inefficaci e consideriamo cosa sacra seguire un potere vecchio anche nei disastri, abbiamo sorretto l'ombra dell'impero, noi che siamo disposti a tollerare la condizione di sottomissione dei nostri avi e che tolleriamo che le stesse persone continuino a ricoprire le magistrature, più per tradizione che per diritto.' (Per il testo e la trad. cfr. LUCARINI 2002, p. 386 che propone di emendare *et vitia* del v. 542, presente in LOYEN 1960, in *servitia*).

Il fatto di aver nominato per ultimo proprio quest'eroe romano, appellandolo come *patriae debitus ultor* (v. 563), probabilmente non è lasciato al caso. Infatti, la celebrazione, come vendetta dovuta, della vittoria di un Romano sui Galli di IV secolo a.C., e per lo più pronunciata sempre da Galli, ma del V d.C., ha tutta l'intenzione di dimostrare al potere centrale di Roma che le alleanze adesso non sono più quelle di un tempo.

Per i Galli della *Viernum* del 455 d.C. l'unica patria da difendere ora è Roma e tutto il suo impero, e non c'è prezzo o voto di contraccambio a indurli a pensare così, dal momento che il loro candidato è stato scelto proprio perché *pauper* (v. 568), ma uomo di grande esperienza maturata sul campo. Il loro sostegno, dunque, è totalmente gratuito e a vantaggio solo di Roma.

## Conclusioni

Nel corso di questo lavoro si è cercato di dimostrare quanto il poeta e vescovo Sidonio Apollinare avesse a cuore la difesa della *Romanitas*, intesa in ogni sua accezione. Egli, infatti, uomo della Gallia di V secolo e figlio del suo tempo, sembra essersi posto nei confronti dell'Impero e della cultura di Roma come un vero e proprio erede e degno servitore, disposto a scendere in campo e a far valere la propria posizione senza alcuna remora.

Ne è una prova, ad esempio, la *recitatio* del panegirico qui preso in esame, in cui il poeta si mostra convinto della possibilità di vedere in Avito un nuovo Traiano, il *princeps* mandato da Giove per restituire a Roma l'egemonia che più le si addice. Nell'elogio che si tesse di questo imperatore alverno, però, possiamo altresì leggere la lode della Gallia che, attraverso la sua eclettica e potente aristocrazia, diventò protagonista indiscussa dell'ultima fase dell'Impero Romano d'Occidente,

Ma c'è di più, dal momento che, dietro l'elogio di Avito e della Gallia, è doveroso leggere poi anche quello di Roma. Il poeta, infatti, per riuscire bene nell'encomio dell'Alvernate e fare, al contempo, breccia nella sensibilità dei senatori Romani, ha fatto ricorso a una *doctrina* di matrice prettamente latina e ad *exempla* per lo più romani o, comunque, sentiti come vicini a quella cultura, e funzionali a delineare agli occhi degli abitanti dell'Urbe un ritratto virtuoso del *princeps*.

Da qui è possibile notare come, nel panegirico, *doctrina* ed *exempla* siano da considerare già di per sé strumenti di *laus*, volti a celebrare Roma che, con la sua indiscussa superiorità culturale, aveva formato sia il poeta sia l'imperatore.

In tempi in cui venivano meno tutte le certezze, da quelle sociali a quelle politiche, la cultura si era infatti rivelata un prezioso aiuto per quanti, come i nostri, erano riusciti a ricavarne anche una utilità pratica.

Se infatti Sidonio, appellandosi a un lessico e a un repertorio caro ai Romani, cercava di convincerli del fatto che l'imperatore fosse, per tradizioni e cultura, più vicino a loro di quanto pensassero, Avito, dal canto suo, avendo fatto da precettore nella famiglia reale visigotica, era riuscito ad avvicinare questi barbari alle leggi romane e ai versi più belli della letteratura latina, ingentilendoli nei costumi e assicurandosi il loro fondamentale sostegno militare.

Roma aveva dato perciò a Sidonio e ad Avito le risorse e gli strumenti adatti a intervenire, e adesso era giunto proprio il momento per restituirle il favore. Con questo spirito dunque si

può leggere sia l'ossequioso rispetto che il poeta riserva a Roma, individuabile nella sua abilità poetica e nella piena padronanza del verso, sia l'elezione di Avito a imperatore.

È quest'ultimo infatti la persona adatta a ricoprire quel posto: ha ricevuto la giusta formazione, ha compiuto il giusto *cursus honorum* e, motivo di maggiore vanto, ha saputo attrarre a sé popolazioni nemiche, avvicinandole alla cultura e alle leggi di Roma.

Dettaglio non meno importante per questa elezione è, poi, il favore divino, dal momento che Avito è presentato nel carne come l'uomo giunto al trono imperiale per precisa volontà e indicazione di Giove, che ha ottenuto, per il suo protetto, addirittura un destino aureo anche dalle Parche, prospettiva allettante per una città ridotta alla mera e stentata sopravvivenza.

A ridosso di quello che sarebbe diventato presto un evento dalla portata epocale, ossia il crollo dell'Impero Romano d'Occidente, Sidonio sembra perciò avvertire, ancora come impellente, l'obbligo di difendere con ogni risorsa Roma.

E se nel suocero vede la giusta via politica di riscatto per quel mondo in cui credeva e si riconosceva ancora, per quanto lo riguarda in prima persona, invece, Sidonio sceglie di difendere l'Impero proteggendone la cultura. È infatti convinto che, in momenti come quello di gravi incursioni e di efferate dominazioni di Barbari, almeno nelle sue pagine e in quelle dei suoi *sodales*, la gloria di Roma, garantita dai suoi letterati, potesse continuare a vivere come incontaminata.

La letteratura e, più in generale, la cultura classica rimanevano infatti, secondo Sidonio, l'unico baluardo di difesa, l'unico appiglio da cui partire per riportare Roma ai fasti di un tempo<sup>533</sup>.

Da qui l'idea che la ripresa dei classici, attraverso dotte rielaborazioni e preziosi virtuosismi stilistici, sia appannaggio soltanto della vera *nobilitas*, cui il poeta lancia una continua sfida di decodifica e interpretazione.

Il carteggio che ci è giunto di questo autore e che lo vede ora mittente ora destinatario di epistole, anche da parte di altri, è in effetti la migliore testimonianza, insieme alle dediche dei *Carmina*, di quanto fossero vivi, nella seconda metà del V secolo, il dibattito culturale e la circolazione di opere letterarie all'interno delle cerchie dei più colti.

---

<sup>533</sup> Ottima l'osservazione in GUALANDRI 1979, p. 2, per cui: «Il possesso della cultura, ultima traccia di un mondo che sta scomparendo, [assume il significato di] difesa – perseguita in chiave nazionalistica ed antibarbarica – di tutto ciò che è romano. La consapevolezza che ormai bisogna lottare perché la cultura romana non sia del tutto spazzata via, è [...] tema costante nell'opera sidoniana, alla radice medesima della sua personalità di scrittore: poiché la natura stessa della sua prosa [...] non si spiega se non si tien conto – oltre che del gusto del tempo – anche dello zelo ardente di chi si sente investito di una vera e propria missione e moltiplica senza posa gli sforzi pur di proseguire il suo scopo.»

Questo è quanto emerge anche da un passo delle *Epistole* sidoniane, in cui l'autore, con queste parole, risponde a una lettera di scuse inviatagli dall'amico Ruricio di Limoges<sup>534</sup>, costernato per non essere stato in grado di trattenersi dalla tentazione di copiare (*transtulisse me fateor*), senza permesso, un manoscritto che, invece, avrebbe dovuto semplicemente ritirare per conto dell'altro:

*Quamquam et hoc furtum quod deprecans exemplati libelli non venia tam debeat respicere quam gloria, quid tu enim facias absque virtute, qui nec ipsa peccata sine laude committis?*<sup>535</sup>

La passione per la cultura dunque, per Sidonio, passa dalla lettura dei classici. Richiamarsi ai modelli, rimetterli in circolo e ridare loro nuove vesti, rappresenta pertanto un privilegio riservato solo a pochi eletti, gli aristocratici gallo-romani, gli unici a poter coltivare «il fragile fiore di una letteratura erudita»<sup>536</sup>.

Guardare ai predecessori, proporsi come loro *aemuli*, usandone le stesse trovate stilistiche e tematiche, si configura dunque come un'operazione scevra da qualsiasi senso di recriminazione e priva di velleità di sopraffazione nei loro confronti<sup>537</sup>. Non è perciò un furto fine a se stesso, ma è, piuttosto, un aperto tributo al loro estro, alla loro profonda cultura, un ossequio, insomma, mosso dalla ferma consapevolezza che tanta maestria non debba scadere nell'oblio, ma che debba invece mantenere ancora il suo posto d'onore all'interno del panorama culturale.

A partire da queste considerazioni, sarebbe perciò da rimuovere per l'Apollinare l'etichetta di "autore d'appendice" o quella, ancor meno gratificante, di "autore tardo" o "minore"<sup>538</sup>. Se, infatti, dal punto di vista formale egli ha riutilizzato versi e metri già noti e

---

<sup>534</sup> Ruric. *Epist.*, 1, 8, 3-5, per cui cfr. NERI 2009.

<sup>535</sup> Sidon., *Epist.* 4, 16, 1. A proposito di tale lettera, così in GUALANDRI 1979, pp. V-VI: «Sidonio lo perdona di buon grado e anzi, nel complimentarsi con Ruricio, com'era uso, per l'eleganza del suo stile, non trascura di notare, con malizioso compiacimento, come gli ornamenti di cui la lettera si giova traggano profitto da quella *furtiva lectio*. Tale espressione allude per certo alla singolare forma di *furtum* che, attestando amore per il sapere, va a gloria di chi l'ha commesso; ma la contrapposizione con *manifesta* sembra conferire a *furtiva* anche altri significati, sottintendendo il gusto di letture nascoste e preziose, di cui si alimenta lo stile, e il piacere di far trasparire qua e là, per gli amici colti che sanno accorgersene, ghiotti riferimenti a questi celati modelli.»

<sup>536</sup> GUALANDRI 1979, p. 19.

<sup>537</sup> Cfr. MARCHESI 2017, p. 26, a proposito dei termini *aemulus/imitator* in Cic., *Marc.*, 2: «L'*aemulus* pare essere non tanto chi supera colui con il quale è in competizione, quanto chi, semmai, ne segue le orme e prova a raggiungere il medesimo traguardo di chi, comunque, viene prima. Nella cultura e nella letteratura latina, comunque, *imitatio* ed *aemulatio* diventano molto presto tecniche retoriche di costruzione del discorso, e nutrono la vita e lo sviluppo dei generi artistici.»

<sup>538</sup> Cfr. FO 2002, p. 155: «Un autore che, sebbene spesso tacciato di superficialità, richiede a ogni piè sospinto una non superficiale verifica della complessa strutturazione dei suoi giochi letterari è Sidonio Apollinare. [...] Sebbene confinato, nei manuali scolastici, in poche righe dedicate a 'minori' la cui posizione nella storia della cultura è aggravata dalla concomitante etichetta di 'tardi', Sidonio Apollinare [...] ci esibisce un *curriculum*

collaudati, allora è proprio in questa sapiente rielaborazione, in nuovi contesti e generi letterari, che dobbiamo individuare la sua gloria poetica.

Del resto, come si è cercato di dimostrare, la sua *doctrina* e la sua abilità stilistica non furono affatto secondarie a quelle di altri autori, se è vero che le figure retoriche, cui ha fatto abbondante ricorso, davano proprio l'impressione di voler uscire dal contesto poetico, in cui erano collocate, per riprodurre esattamente la realtà cui alludevano. Quello che emerge dallo stile sidoniano è parso infatti come un continuo e aperto dialogo tra la realtà poetica e la realtà storica, tra il passato e il presente.

Oltretutto, il compito cui era chiamato il panegirista non dovette essere di certo facile, se consideriamo il delicato trascorso politico del suocero e le condizioni che avevano reso possibile la sua elezione.

Questi infatti era stato proposto al trono imperiale dai Visigoti, ancora temuti dai Romani dopo il sacco subito per causa loro nel 410, e aveva visto ratificare la sua nomina dai nobili conterranei riuniti ad Arles.

Sidonio insomma doveva dimostrare ai più vecchi e accentratori senatori Romani, con tutta la sua abilità poetica, che anche un uomo della provincia gallica potesse essere all'altezza dell'incarico affidatogli e potesse risollevarne le loro tristi sorti.

Ciò era possibile solo a partire dalla confutazione di ogni accusa, manifesta o latente, mossa all'imperatore, sul cui conto i detrattori più restii facevano pesare, come viziato e insano, il sostegno che questi continuava a ricevere dalle schiere dei *foederati* e dalle aristocrazie provinciali, passibili di eventuali interessi campanilistici.

Per fugare ogni dubbio e ripulire l'immagine compromessa di Avito, il panegirista dovette avvertire, come necessario, fondare la sua orazione sul principio della consanguineità tra Galli e Romani, cercando dunque di rendere consapevoli questi ultimi di quanto le origini, la storia, le leggi, la religione e i costumi dei due popoli fossero in realtà gli stessi.

Come si è tentato di mettere in mostra, Sidonio, per riuscire bene nell'intento, aveva bisogno di toccare la sensibilità dei *cives* di Roma e, vista la natura istituzionale della *performance*, decide di comporre e recitare un discorso in onore del nuovo imperatore ai limiti tra la *laudatio* e l'arringa.

Egli doveva infatti, in prima battuta, celebrare la figura autorevole di Avito decantandone la *laus*, così come prescrive il genere panegiristico che adotta, ma da buon oratore quale egli è, non può non cogliere l'occasione per convincere i senatori lì presenti della veridicità di

---

biografico e letterario estremamente significativo, che a tratti si configura quasi come il sintetico paradigma di un'epoca.»

quanto detto. L'unico modo che ha per riuscirci è quello di spiegare tutte le risorse retoriche che possiede, e tra questi anche gli *exempla*.

Sidonio perciò è chiamato a un compito davvero delicato: far entrare nelle grazie dei Romani, presentandolo come l'uomo del destino e mandato da Giove stesso, un uomo della provincia, un aristocratico che ha stretto contatti di amicizia con forze non proprio interne all'impero e spesso causa di insurrezioni e disordini. Deve insomma assicurare l'assoluta trasparenza su questa nomina e garantire quanto il bene di Roma e di tutto il suo impero fosse la sola preoccupazione di quell'uomo per cui si sta esponendo in prima persona, un uomo di cui tesse le lodi e che adesso, in quell'occasione, vorrebbe che tutto il mondo vedesse con i suoi stessi occhi. Conoscere l'altro, il nuovo, si configura pertanto come l'unico modo per abbattere le diffidenze.

## Riferimenti bibliografici

### Edizioni e commenti

#### -Sidonio

Grégoire J. F., Collombet F. Z., *Œuvres de C. Sollius Apollinaris Sidonius*, I-II-III, Lyon – Paris 1836.

Luetjohann Ch., *Gai Sollii Apollinaris Sidonii Epistulae et Carmina*, MGH AA VIII, Berolini 1887 [rist. 1961].

Anderson W. B., *Sidonius. Poems and Letters*, I, Cambridge (Massachusetts) – London 1936.

Loyen A., *Sidoine Apollinaire. Poèmes*, I, Paris 1960.

Loyen A., *Sidoine Apollinaire. Lettres*, II (Livres I-V); III (Livres VI-IX), Paris 1970.

Faggi V., Mesturini A. M., *Sidonio Apollinare, Carmina*, Genova 1982.

#### -Altri autori citati

Anderson J. G. C., *Cornelii Taciti de Origine et Situ Germanorum*, Oxford 1938.

Barchiesi A., *Ovidio, Metamorfosi*, I-II, Milano 2005.

Bernouilli, C. A., *Hieronymus und Gennadius, De viris illustribus*, Freiburg - Leipzig 1895.

Briscoe J., *Valeri Maximi Facta et Dicta memorabilia*, vol. I (libri I-VI), Stutgard - Leipzig 1998.

Calboli G., *Cornificio, Retorica ad Erennio*, Bologna 1969.

Calzecchi Onesti R., *Omero, Iliade*, Torino 1996.

Calzecchi Onesti R., *Virigilio, Eneide*, Torino 2014.

Canali L., Brena F., *Marco Anneo Lucano, Farsaglia o La guerra civile*, Milano 2011.

Carena C., Manfredini M., Santi Amantini L., *Plutarco, Le vite di Demetrio e di Antonio*, Milano 1995.

Casamento A., *Seneca, Fedra*, Roma 2011a.

Conte G. B., Canali L., Dionigi I., *Lucrezio, La natura delle cose*, Milano 2008<sup>15</sup>. (I ed. 1994)

Della Corte F., Fasce S., *Opere di Publio Ovidio Nasone, Vol. II, Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, Torino 1986. (rist. 1991)

Delz J., *Sili Italici Punica*, Stuttgart 1987.

Donini G., *Tucidide, Le Storie*, Torino 2014.

Franco L., *Eusebio di Cesarea, Vita di Costantino*, Milano 2009.

Giardina G., *Properzio, Elegie*, Roma 2005.

Greco M., *Marco Tullio Cicerone, De inventione*, Galatina 1998.

Hall J. B., *Claudii Claudiani Carmina*, Leipzig 1985.

- Heubeck A., West S., *Omero, Odissea*, Vol. I (Libri I-IV), Roma - Milano 2007.
- Krush B., *Gregorii Episcopi Turonensis Miracula et Opera Minora*, MGH SRM I, 2, Hannover 1969. (riprod. dell'ed. Hannover 1885)
- Lana I., *Rutilio Namaziano*, Torino 1961.
- Marshall P. K., *Hygini Fabulae*, Stutgard - Leipzig, 1993.
- Mayhoff K. F. Th., *C. Plini Secundi Naturalis historiae libri 37*, Leipzig 1906.
- Migne J. P., *Patrologiae cursus completus: Series latina* vol. LIII, Paris 1865.
- Müller K., Ehlers W., *Petronius, Satyrica. Schelmenszenen*, Zürich 1983.
- Mynors R. A. B., *XII Panegyrici Latini*, Oxford 1964.
- Mynors R. A. B., *P. Vergili Maronis, Opera*, Oxford 1969.
- Narducci E., Vitali C., *Cornelio Nepote, Vite dei massimi condottieri*, Milano 2000.
- Narducci E., Resta Barrile A., *Cicerone, I Doveri*, Milano 2007.
- Neri M., *Ruricio di Limoges, Lettere*, Pisa 2009.
- Norcio G., *Cassio Dione, Storia romana*, vol. I (Libri 36-38), Milano 1995.
- Norcio G., *M. Tullio Cicerone, Opere Retoriche*, Torino 2000.
- Nuzzo G., *Publio Papinio Stazio, Achilleide*, Palermo 2012.
- Olechowska E. M., *Claudii Claudiani De bello Gildonico*, Leiden 1978.
- Oldoni M., *La storia dei Franchi*, I (Libri I-V), Milano 1981.
- Paratore E., Canali L., *Virgilio, Eneide*, IV (Libri VII-VIII), Milano 1981.
- Perelli L., *Tito Livio, Storie*, (Libri I-V), Torino 1974.
- Perelli L., *Tito Livio, Storie*, (Libri VI-X), Torino 1979.
- Perrin B., *Plutarch's Lives*, Cambridge (Massachusetts) - London, 1916. [rist. 1968]
- Plebe A., Valgimigli M., *Aristotele, Retorica-Poetica*, vol.10, Roma - Bari 1988. (I ed. 1983)
- Ramondetti P., *Tito Livio, Storie*, (Libri XXI-XXV), Torino 1989.
- Rapisarda C. A., *Censorini de die natali liber ad Q. Caerellium*, Bologna 1991.
- Ronconi A., *Orazio, Le Satire*, Firenze 1970.
- Roos A. G., Viereck P., Gabba E., *Appiani Historia Romana*, Leipzig 1962.
- Scuderi R., *Commento a Plutarco, «Vita di Antonio»*, Firenze 1984.
- Soverini P., *Scrittori della Storia Augusta*, voll. II, Torino 1983.
- Traglia A., Aricò G., *Publio Papinio Stazio, Opere*, Torino 1998.
- Traina A., Mandruzzato E., *Orazio, Odi ed Epodi*, Milano 2007. (I ed. 1985)
- Vinchesi M. A., *Silio Italico, Le guerre puniche*, Milano 2001.

## Studi

ALEXANDRE 2009

Alexandre R., *La voix du poète dans le Panégyrique de Sidoine Apollinaire*, “VL” 180, 2009, pp. 53-63.

ARNOUD 1991

Arnoud P., *Sylla, Tigrane et les Parthes. Un nouveau document pour la datation de la propréture de Sylla: Sidoine Apollinaire*, Paneg. Aviti, 79-82, “REA” XCIII, 1991, pp. 55-64.

AUERBACH 1960

Auerbach E., *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, tr. it. CODINO F., Milano 1960. (*Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Bern 1958)

BADIAN 1959

Badian E., *Sulla's Cilician Command*, “Athenaeum” 37, 1959, pp. 279-303.

BERRENDONNER 2001

Berrendonner C., *La formation de la tradition sur M'. Curius Dentatus et C. Fabricius Luscinus: un homme nouveau peut-il être un grand homme?*, in COUDRY M., SPÄTH T. (eds.), *L'invention des grands hommes de la Rome antique*, Paris 2001, pp. 97-116.

BERTOLINI 1932

Bertolini O., *Eurico*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1932. Disponibile anche online all'indirizzo: [www.treccani.it/enciclopedia/eurico\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/eurico_%28Enciclopedia-Italiana%29/) (ultima consultazione il 7/02/2018)

BONJOUR 1982

Bonjour M., *Personnification, allégorie et prosopopée dans les Panégyriques de Sidoine Apollinaire*, “Vichiana” 11, 1982, pp. 5-17.

BONJOUR 1984

Bonjour M., *Sidonius inter Romanos et barbaros*, in SALLMANN N., SCHNUR RH. (eds.), *Acta Treverica 1981*, Leichlingen 1984, pp. 109-18.

BROCCA 2004

Brocca N., *Memoria poetica e attualità politica nel panegirico per Avito di Sidonio Apollinare*, “Incontri triestini di filologia classica” 3, 2003/2004, pp. 279-295.

BRUZZONE 2004

Bruzzozone A., *Il concilium deorum nella poesia panegiristica latina da Claudiano a Sidonio Apollinare*, in TARAGNA A. M. (a cura di), *La poesia tardoantica e medievale*.

“Atti del II convegno internazionale di studi, Perugia 15-16 novembre 2001”,  
Alessandria 2004, pp. 129-141.

BRUZZONE 2005

Bruzzo A., *Archetipi culturali nei panegirici di età romanobarbarica*, “RomBarb”  
18, 2003/2005, pp. 371-382.

BRUZZONE 2013

Bruzzo A., *Mito e politica nei Panegyrici di Sidonio Apollinare*, in DIEFENBACH S.,  
MÜLLER G. M. (hg von), *Gallien in Spätantike und Frühmittelalter. Kulturgeschichte  
einer Region*, Band 43, 2013, pp. 355-378.

BUGIANI 1909

Bugiani C., *L'imperatore Avito*, Pistoia 1909.

BURNETT 1998

Burnett A., *Revenge in Attic and Later Tragedy*. Berkeley 1998.

CANTARELLI 1930,

Cantarelli L., *Avito*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1930. Disponibile anche online  
all'indirizzo: [http://www.treccani.it/enciclopedia/avito\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/avito_(Enciclopedia-Italiana)/) (ultima  
consultazione 7/02/2018)

CALBOLI MONTEFUSCO 2000

Calboli Montefusco L., *Aristoteles' Benutzung des ὁμοίου in argumentatio und elocutio*,  
in *EAD.* (a cura di) *Papers on Rhetoric III*, Bologna 2000, pp. 27-60.

CAMERON 1970

Cameron A., *Claudian poetry and propaganda at the court of Honorius*, Oxford 1970.

CAMERON 1995

Cameron A., *Il tardo impero romano*, Bologna 1995 (*The Later Roman Empire*, London  
1993).

CASAMENTO 2004

Casamento A., “*Parlare e lagrimar vedrai insieme*”. *Le lacrime dell'oratore*, in Petrone  
G. (a cura di), *Le passioni della retorica*, Palermo 2004, pp. 41-62.

CASAMENTO 2011

Casamento A., *Strategie retoriche, emozioni e sentimenti nelle orazioni ciceroniane. Le  
citazioni storiche nella pro Milone*, “ὄρμος” 3, 2011, pp. 140-151.

CASAMENTO 2013

Casamento A., «*De l'ausère pudeur les bornes sont passées*». *Pudori e rossori:  
un'indagine sulla Fedra di Seneca*, “Griseldaonline” 13, 2013, pp. 1-12.

#### CASAMENTO 2015

Casamento A., *Oreste a Roma. Fra teatro e retorica*, in CELENTANO M. S., CHIRON P., MACK P. (eds.), *Rhetorical Arguments. Essays in Honour of Lucia Calboli Montefusco*, Hildesheim-Zürich-New York 2015, pp. 221-241.

#### CONDORELLI 2008

Condorelli S., *Il poeta doctus nel V secolo d. C. Aspetti della poetica di Sidonio Apollinare*, Napoli 2008.

#### CONSOLINO 1974

Consolino F. E., *Codice retorico e manierismo stilistico nella poetica di Sidonio Apollinare*, "ASNP" 4, 1974, pp. 423-460.

#### CONSOLINO 2000

Consolino F. E., *Poesia e propaganda da Valentiniano III ai regni romanobarbarici (secc. V-VI)*, in EAD. (a cura di), *Letteratura e propaganda nell'Occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici. "Atti del Convegno Internazionale, Arcavacata di Rende 25-26 maggio 1998"*, Roma 2000, pp.181-227.

#### CONSOLINO 2011

Consolino F. E., *Panegiristi e creazione del consenso nell'Occidente latino*, in URSO G. (a cura di), *Dicere laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso. "Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2010"*, Pisa 2011, pp. 299-336.

#### CONSOLINO 2014

Consolino F. E., *Fra intertestualità e iconografia: le rappresentazioni della Dea Roma nei panegirici di Sidonio Apollinare*, in POIGNAULT R., STOEHR MONJOU A. (eds.), *Présence de Sidoine Apollinaire*, Caesarodunum XLIV-XLV bis, Clermont-Ferrand 2014, pp. 147-175.

#### DEGL'INNOCENTI PIERINI 2012a

Degl'Innocenti Pierini R., *Le città personificate nella Roma Repubblicana: Fenomenologia di un motivo letterario tra retorica e poesia*, in MORETTI G., BONADINI A. (a cura di), *Persona Ficta. La personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, Trento 2012, pp. 215-247.

#### DEGL'INNOCENTI PIERINI 2012b

Degl'Innocenti Pierini R., *Nel cielo di Icaro e Fetonte, fra Antico e Moderno*, in AUDANO S., CIPRIANI G. (a cura di), *Aspetti della Fortuna dell'Antico. "Atti dell'Ottava Giornata di Studi, Sestri Levante 18 marzo 2011"*, Foggia 2012, pp. 103-127.

DELAPLACE 2013

Delaplace C., *Les relations entre les Wisigoths et le pouvoir romain de 411 à 439*, in DIEFENBACH S., MÜLLER G. M. (hg von), *Gallien in Spätantike und Frühmittelalter. Kulturgeschichte einer Region*, Band 43, 2013, pp. 25-43.

DELAPLACE 2014

Delaplace C., *La témoignage de Sidoine Apollinaire: une source historique toujours fiable? À propos de la «conquête de l’Auvergne» par le Wisigoths*, in POIGNAULT R., STOEHR MONJOU A. (eds.), *Présence de Sidoine Apollinaire*, Caesarodunum XLIV-XLV bis, Clermont-Ferrand 2014, pp. 19-32.

FO 1982

Fo A., *Studi sulla tecnica poetica di Claudiano*, Catania 1982.

FO 2002

Fo A., *Arginare la decadenza da ‘minore’. Sidonio Apollinare*, in RONCHEY S. (a cura di), *La decadenza*, Palermo, 2002, pp. 154–90.

FORMISANO 2008

Formisano M., *Speculum principis, speculum oratoris. Alcune considerazioni sui panegyrici latini come genere letterario*, in CASTAGNA L., RIBOLDI C. (a cura di), *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, Milano 2008, pp. 581-599.

FORMISANO 2012

Formisano M., *Late Antiquity, New Departures*, in HEXTER R., TOWNSEND D. (eds.), *The Oxford handbook of medieval Latin literature*, Oxford 2012, pp. 509-534.

FORMISANO 2015

Formisano M., *The Desire to be you. The Discourse of Praise for the Roman Emperor*, in ANTONELLO P., WEBB H. (eds.), *Mimesis, Desire, and the Novel: René Girard and Literary Criticism*, East Lansing 2015, pp. 81-99.

FORMISANO 2017

Formisano M., *Tarda antichità anacronica: tra storiografia e panegirico*, in ROCCHI S., MUSSINI C. (eds.), *Imagines Antiquitatis: Representations, Concepts, Receptions of the Past in Roman Antiquity and the Early Italian Renaissance*, Berlin-Boston 2017, pp. 65-84.

FRACCARO - COSTANZI 1931

Fraccaro P., Costanzi V., *Cincinnato*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1931. Disp. anche online all’indirizzo: [http://www.treccani.it/enciclopedia/cincinnato\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cincinnato_(Enciclopedia-Italiana)/) (ultima consultazione 8/02/2018)

FURBETTA 2011

Furbetta L., *Alcune riflessioni sul carm. 6 di Sidonio Apollinare*, "RPL" 33-34, 2010/2011, pp. 148-163.

FURBETTA 2013

Furbetta L., *Remarques sur la présence du mythe dans l'œuvre de Sidoine Apollinaire*, "Lalies" 33, 2013, pp. 275-290.

FURBETTA 2014a

Furbetta L., *Il panegirico di Avito: note di metodo e nuovi risultati*, in POIGNAULT R., STOEHR MONJOU A. (eds.), *Présence de Sidoine Apollinaire*, Caesarodunum XLIV-XLV bis, Clermont-Ferrand 2014, pp. 73-88.

FURBETTA 2014b

Furbetta L., *Un nuovo manoscritto di Sidonio Apollinare: una prima ricognizione*, "RPL" 37, 2014, pp. 135-157.

FURBETTA 2015a

Furbetta L., *Sidonio Apollinare nei Libri Historiarum di Gregorio di Tours: qualche riflessione*, "MEFRM" [on line] 127-2, 2015.

FURBETTA 2015b

Furbetta L., *L'epitaffio di Sidonio Apollinare in un nuovo testimone manoscritto*, "Euphrosyne" XLIII, 2015, pp. 243-254.

FURBETTA 2016

Furbetta L., *La mémoire de Lucain dans l'œuvre de Sidoine Apollinaire: l'exemple du carm. VII*, in GALTIER F., POIGNAULT R. (eds.), *Présence de Lucain*, Caesarodunum XLVII-XLIX bis, Clermont-Ferrand 2016, pp. 397-428.

GAZICH 1990,

Gazich R., *Teoria e pratica dell'exemplum in Quintiliano*, in COVA P.V., GAZICH R., MANZONI G.E., MELZANI G. (a cura di), *Aspetti della "paideia" di Quintiliano*, Milano 1990, pp. 61-141.

GAZICH 1995,

Gazich R., *Exemplum ed esemplarità in Properzio*, Milano 1995.

GAZICH 2003,

Gazich R., *Retorica dell'esemplarità nelle Lettere di Plinio*, in CASTAGNA L., LEFÈVRE E., *Plinius der Jüngere und seine Zeit*, München-Leipzig 2003, pp. 123-141.

GEISLER 1887

Geisler E., *Loci similes auctorum Sidonio Anteriorum*, in LUETJOHANN, *Gai Sollii Apollinaris Sidonii Epistulae et Carmina*, MGH AA VIII, Berolini 1887, pp. 351-416.

GELARDA 2009

Gelarda I., *Guerre e diplomazia in Iberia nel Chronicon del vescovo Idazio*, “*ὄρμος*” 1, 2008/2009, pp. 294-306.

GERACI-MARCONE 2002

Geraci G., Marccone A., *Storia romana*, Firenze 2002.

GIARDINA-SILVESTRINI 1989

Giardina A., Silvestrini M., *Il principe e il testo*, in CAVALLO G., FEDELI P., GIARDINA A. (diretto da), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. II *La circolazione del testo*, Roma 1989, pp. 579-613.

GIBBON

Gibbon E., *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano*, tr. it. FRIZZI G., Torino 1967. (*The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, London 1776-1789)

GILI 2005

Gili G., *La credibilità. Quando e perché la comunicazione ha successo*, Soveria Mannelli 2005.

GILLET 2003

Gillet A., *Envoys and political communication in the late antique West, 411-533*, Cambridge 2003.

GILLET 2012

Gillet A., *Epic Panegyric and Political Communication in the Fifth-Century West*, in GRIG L., KELLY G. (eds.), *Two Romes: Rome and Constantinople in Late Antiquity*, Oxford 2012, pp. 265-290.

GIULIETTI 2014

Giulietti I., *Sidonio Apollinare, Difensore della Romanitas. Epistulae 5, 1-13: Saggio di Commento*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Macerata, 2014. (unpubl.)

GOSSEREZ 2009

Gosserez L., *Mythe et politique dans le panègyrique d'Avitus*, “VL” 180, 2009, pp. 39-52.

GRZYWACZEWSKI 2010

Grzywaczewski J., *The Passage from Romanitas to Christianitas According to Sidonius Apollinari († c. 486)*, “*Studia Patristica*” 48, 2010, pp. 295-301.

GRZYWACZEWSKI 2014

Grzywaczewski J., *Sidonius Apollinaris' Pagan Vision of Ancient Roma Bellatrix in Christian Rome*, “*Studia Theologica Varsaviensia*” 1, 2014, pp. 179-194.

GUILLAMIN 2013

Guillamin J. Y., *Rappel de l'histoire et invitation à l'action dans les panégyriques de Sidoine Apollinaire*, "DHA" supplément 8, 2013, pp. 93-107.

GUALANDRI 1979

Gualandri I., *Furtiva lectio. Studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979.

GUALANDRI 1999

Gualandri I., *Gli dei duri a morire: temi mitologici nella poesia latina del quinto secolo*, in Mazzoli G., Gasti F. (a cura di), *Prospettive sul Tardoantico*. "Atti del Convegno di Pavia (27-28 novembre 1997)", Como 1999, pp. 49-68.

HANAGHAN 2017

Hanaghan M. P., *Avitus' Characterisation in Sidonius' Carm. 7*, "Mnemosyne" 70, 2017, pp. 232-280.

HARRIES 1994

Harries J., *Sidonius Apollinaris and the Fall of Rome. AD 407-485*, Oxford 1994.

HUSTWIT 2016

Hustwit E., *Britishness, Pictisness and the "Death" of the Noble Briton: the Britons in Roman Ethnographic and Literary Thought*, "Studia Celtica" 50, 2016, pp. 19-40.

JOLIVET 2014

Jolivet J. Ch., *Avitus et les Barbares: nouvel Énée, Éole, roi des oiseux: quelques remarques sur l'intertexte virgilien dans le carmen 7*, in POIGNAULT R., STOEHR MONJOU A. (eds.), *Présence de Sidoine Apollinaire*, Caesarodunum XLIV-XLV bis, Clermont-Ferrand 2014, pp. 111-128.

KEAVENEY 1980

Keaveney A., *Deux dates contestées de la carrière de Sylla*, "LEC" 48, 1980, pp. 149-159.

KEAVENEY 1995

Keaveney A., *Sulla's Cilician Command: The Evidence of Apollinaris Sidonius*, "Historia" 44, 1995, pp. 29-36.

KELLY 2013

Kelly G., *Sidonius and Claudian*, in VAN WAARDEN J., KELLY G. (eds.), *New Approaches to Sidonius Apollinaris*, Leuven 2013, pp. 171-193.

KLEIN 1996,

Klein J., *Exemplum*, in UEDING G. (hg von), *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, III, Tübingen 1996.

KULIKOWSKI 2008

Kulikowski M., *Carmen VII of Sidonius and a Hitherto Unknown Gothic Civil War*, "Journal of Late Antiquity" 1.2, pp. 335-352.

LA BUA 2009

La Bua G., *Laus deorum e strutture inniche nei Panegirici Latini di età imperiale*, "Rhetorica" XXVII, 2, 2009, pp. 142-158.

LA PENNA 1995a

La Penna A., *Gli svaghi letterari della nobiltà gallica nella tarda antichità. Il caso di Sidonio Apollinare*, "Maia" 47, 1995, pp. 3-34.

LA PENNA 1995b

La Penna A., *Fulvus/Flavus. Un dubbio su Sidonio Apollinare*, CARM. 22, 178, "Maia" 47, pp. 225-227.

LAMMA 1961

Lamma P. *Antemio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961. Disponibile anche online all'indirizzo: [http://www.treccani.it/enciclopedia/antemio\\_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/antemio_(Dizionario-Biografico)) (ultima consultazione il 7/02/2018)

LOYEN 1942

Loyen A., *Recherches historiques sur les Panegyriques de Sidoine Apollinaire*, Paris 1942. (rist. anast. invariata Roma, 1967)

LOYEN 1943

Loyen A., *Sidoine Apollinaire et l'esprit précieux en Gaule aux derniers jours de l'Empire*, Paris 1943.

LUCARINI 2002

Lucarini C. M., *Congetture a Sidonio Apollinare e al Carmen adv. Marcionitas*, "SCO" 48, 2002, pp. 377-392.

LUGLI 1935

Lugli G., *Palatino*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1935. Disp. anche online all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/palatino\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/palatino_%28Enciclopedia-Italiana%29/) (ultima consultazione 8/02/2018)

MACCORMACK 1995

MacCormack S., *Arte e cerimonia nell'antichità*, Torino 1995. (*Art and Ceremony in Late Antiquity* Berkley-London 1981)

MARASCO 1992

Marasco G., *Marco Antonio «Nuovo Dioniso» e il De sua ebrietate*, "Latomus" 51, pp. 538-548.

MARCHESE 2009

Marchese R. R., *Il vendicatore imperfetto. Egisto nella riscrittura senecana*, "AOFL" 2, 2009, pp. 205-224.

MARCHESE 2017

Marchese R. R., *Vincere, perdere, eguagliare. Per uno studio dell'idea di competizione nel mondo romano*, in FORMISANO M., MARCHESE R. R. (a cura di), *In gara col modello. Studi sull'idea di competizione nella letteratura latina*, Palermo 2017, pp. 9-40.

MASCOLI 2000

Mascoli P., *Personaggi femminili in Sidonio Apollinare*, "InvLuc" 22, 2000, pp. 89-107.

MASCOLI 2001

Mascoli P., *Gli Apollinari e l'eredità di una cultura*, "InvLuc" 23, 2001, pp. 131-145.

MASCOLI 2002

Mascoli P., *Un nobile galloromano: Apollinare il Vecchio*, "AFLB" XLV, 2002, pp. 183-197.

MASCOLI 2003

Mascoli P., *Gli ultimi difensori della civiltà galloromana: il padre di Sidonio Apollinare e i suoi contemporanei*, "AFLB" XLVI, 2003, pp. 297-308.

MASCOLI 2004a

Mascoli P., *Per una ricostruzione del Fortleben di Sidonio Apollinare*, "InvLuc" 26, 2004, pp. 165-183.

MASCOLI 2004b

Mascoli P., *Sulle opere perdute di Sidonio Apollinare*, "AFLB" XLVII, 2004, pp. 186-198.

MASCOLI 2010

Mascoli P., *Gli Apollinari: per la storia di una famiglia tardoantica*, Bari 2010.

MATHISEN 1979a

Mathisen R. W., *Resistance and Reconciliation: Majorian and the Gallic Aristocracy after the Fall of Avitus*, "Francia" 7, 1979, pp. 597-627.

MATHISEN 1979b

Mathisen R. W., *Sidonius on the Reign of Avitus: a Study in Political Prudence*, "TAPhA" 109, 1979, pp. 165-171.

MATHISEN 1981a

Mathisen R. W., *Epistolography, Literary Circles and Family Ties in Late Roman Gaul*, "TAPhA" 111, 1981, pp. 95-109.

MATHISEN 1981b

Mathisen R. W., *Avitus, Italy and the East in A.D. 455-456*, "Byzantion" LI, 1981, pp. 232-247.

MATHISEN 1985

Mathisen R. W., *The Third Regnal Year of Eparchius Avitus*, in "CPh" 80, 1985, pp. 326-335.

MESTURINI 1981

Mesturini A. M., *Sul carmen XX di Sidonio Apollinare*, "Sandalion" 4, 1981, pp. 177-182.

MESTURINI 1982

Mesturini A. M., *Due asterischi su Sidonio Apollinare*, "Sandalion" 5, 1982, pp. 263-276.

MONTONE 2012

Montone F., *Sidonio Apollinare. Carmi 1 e 2. Praefatio e Panegirico per Antemio. Introd., trad., comm. ed Appendici. Tesi di dottorato, Università di Napoli "Federico II", a. a. 2011/2012. (unpubl.)*

MONTONE 2014

Montone F., *Memoria poetica e propaganda augustea. Per un commento di tre luoghi sidoniani sulla Battaglia di Azio*, "Parole Rubate" 9, 2014, pp. 3-25.

MORTON BRAUND 1998

Morton Braund S., *Praise and Protreptic in Early Imperial Panegyric: Cicero, Seneca, Pliny*, in WHITBY M. (ed. by), *The Propaganda of Power. The Role of Panegyric in Late Antiquity*, Leiden-Boston 1998, pp. 53-76.

NIXON 2012

Nixon C. E. V. *Latin Panegyric in the Tetrarchic and Constantinian Period*, in REES R. (ed. by), *Latin Panegyric*, Oxford 2012, pp. 223-239.

PANCIERA 1996

Pancieria S., *IV, 16 - Petronio Massimo precettore di Valentiniano III*, in STELLA C., VALVO A. (a cura di), *Studi in onore di Albino Garzetti*, Brescia 1996, pp. 277-297.

PANI-TODISCO 2008

Pani M., Todisco E., *Storia romana. Dalle origini alla tarda antichità*, Roma 2008.

PERELMAN 2005

Perelman C., *Teoria e pratica dell'argomentazione. Antologia degli scritti*, a cura di FURNARI LUVARÀ G., Soveria Mannelli 2005.

PRICOCO 1965

Pricoco S., *Sidonio Apollinare traduttore della «Vita di Apollonio di Filostrato»*, “Nuovo Didaskaleion” 15, 1965, pp. 71-98.

RASCHIERI 2017

Raschieri A. A., *Rhetorical Education from Greece to Rome: The case of Cicero's De Inventione*, “Ciceroniana on line” I, 1, 2017, pp. 129-145.

ROBERTO 2006

Roberto U., *Geiserico, Gaudenzio e l'eredità di Aezio. Diplomazia e strategie di parentela tra Vandali e Impero*, “MediterrAnt” IX, 2006, pp. 71-85.

ROBERTO 2010

Roberto U., *Unità e divisioni dell'Impero (dalla morte di Valentiniano III all'età di Giustino I, 455-527)*, in BARBERO A., TRAINA G., (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. VII, Roma 2010, pp.199-237.

ROBERTO 2012

Roberto U., *Il terzo sacco di Roma e il destino dell'Occidente (luglio 472)*, in EBANISTA C., ROTILI M. (a cura di), *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni. Nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo. «Atti del convegno internazionale di studi, Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2011»*, Cimitile (Napoli) 2012, pp. 9-18.

ROMANO MARTIN 2009

Romano Martin S., *El tópico grecolatino del concilio de los dioses*, Hildesheim-Olms 2009.

SACCO 2004

Sacco L., *Devotio*, “StudRom” 52, 2004, pp. 312-352.

SANTELIA 2003

Santelia S., *Storie di libri nella Gallia del V secolo: testimonianze a confronto*, “RomBarb” 18, 2003/2005, pp. 1-29.

SEMPLE 1968

Semple W. H., *Apollinaris Sidonius, a Gallo-Roman Seigneur*, “BRL” 50, 1968, pp. 136-158.

SHACKLETON BAILEY 1976

Shackleton Bailey D. R., *Notes, Critical and Interpretative, on the Poems of Sidonius Apollinaris*, “Phoenix” 30, 1976, pp. 242-251.

SHERWIN WHITE 1977

Sherwin White A. N., *Ariobarzanes, Mithridates, and Sulla*, "CQ" 27, 1977, pp. 173-183.

SIVAN 1989

Sivan H., *Sidonius Apollinaris, Theodoric II, and Gothic-Roman Politics from Avitus to Anthemius*, "Hermes" 117, 1989, pp. 85-94.

SORDI 1973

Sordi M., *La legatio in Cappadocia di C. Mario nel 99-98 a. C.*, "RIL" 108, 1973, pp. 370-379.

STEVENS 1933

Stevens C. E., *Sidonius Apollinaris and His Age*, Oxford 1933.

STOEHR MONJOU 2009

Stoehr Monjou A., *Carmina I-VIII, Sidoine Apollinaire*, in Devillers O., Stoehr-Monjou A. (eds.), *Silves latines 2009-2010. Quinte-Curce, Histroiae Alesxandri; VIII-X Sidoine Apollinaire, Carmina, I-VIII*, Neuilly 2009.

STOEHR MONJOU 2014

Stoehr Monjou A., *Tradition littéraires et renouvellement de la figure de Fabricius chez Sidoine Apollinaire: construire l'image d'Avitus ambassadeur et consul pauper* (carm. 7), in POIGNAULT R., STOEHR MONJOU A. (eds.), *Présence de Sidoine Apollinaire, Caesarodunum XLIV-XLV bis, Clermont-Ferrand 2014*, pp. 89-110.

TOMMASI MORESCHINI 2014

Tommasi Moreschini C. O., *L'utilisation du passé pour célébrer le present. Esquisses d'histoire romaine chez Sidoine Apollinaire*, in DELATTRE A., LIONETTO A. (eds.), *La Muse de l'éphémère. Formes de la poésie de circonstance de l'Antiquité à la Renaissance*, Paris 2014, pp. 185-201.

TOMMASI MORESCHINI 2015

Tommasi Moreschini C. O., *Teo-teleologia in Sidonio Apollinare tra modulo encomiastico e provvidenzialità dell'impero*, in GASTI F., CUTINO M. (a cura di), *Poesia e teologia nella produzione latina dei secoli IV-V*. "Atti della X Giornata Ghisleriana di Filologia classica, Pavia 16 maggio 2013", Pavia 2015, pp. 73-105.

TONDO 2013

Tondo I., *La barba del monte Atlante. Una nota su metafora, corpo e spazio* (Verg. Aen. 4, 246-251 e Ov. Met. 4, 656-662), "Pan" 2, pp. 49-56.

UCCELLO 2013,

Uccello C., *Paradeigma: l'esempio per l'argomentazione*, Tesi di dottorato. Università degli Studi di Napoli "Federico II" 2013.

VAN WAARDEN 2011a

Van Waarden J., *Sidonio Apollinare, poeta e vescovo*, "VetChr" 48, 2011, pp. 99-113.

VAN WAARDEN 2011b

Van Waarden J., *Episcopal Self-Presentation: Sidonius Apollinaris and the Episcopal Election in Bourges AD 470*, in LEEMANS J. et al. (eds.), *Episcopal Election in Late Antiquity*, Berlin 2011, pp. 555-561.

WATSON 1998

Watson L., *Representing the Past, redefining the Future: Sidonius Apollinaris' Panegyrics of Avitus and Anthemius*, in WHITBY M. (ed. by), *The Propaganda of Power. The Role of Panegyric in Late Antiquity*, Leiden-Boston 1998, pp. 177-198.

WHITE 2010

White H., *Textual Problems in the Poems of Sidonius Apollinaris*, "Veleia" 27, 2010, pp. 347-54.

WIENAND 2013

Wienand J., *La famiglia e la politica dinastica di Costantino*, in *Costantino I, Enciclopedia Costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano 313*, vol. I, Roma 2013, pp. 23-52

ZANKER 1989

Zanker P., *Augusto e il potere delle immagini*, tr. it. CUNIBERTO F., Torino 1989, (*Augustus und die Macht der Bilder*, München 1987).

ZECCHINI 1983

Zecchini G., *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983.

ZECCHINI 2008

Zecchini G., *Le origini troiane degli Arverni*, in CASTAGNA L., RIBOLDI C. (a cura di), *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, Milano 2008, pp. 1607-1614.

ZECCHINI 2016

Zecchini G., *Storia della storiografia romana*, Roma-Bari 2016.

ZORZETTI 1980

Zorzetti N., *Dimostrare e convincere: l'exemplum nel ragionamento induttivo e nella comunicazione*, "MEFRM" 92, 1980, pp. 33-65.

## **Strumenti**

BENVENISTE 2001<sup>6</sup>

Benveniste É., *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, ed. it. Liborio M., Torino 2001 [1. ed. 1976].

CHANTRAINE 1968

Chantraine P., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Parigi 1968.

CORTELAZZO-ZOLLI 2004

Cortelazzo M., Zolli P., *Deli-Dizionario Etimologico della lingua italiana: l'etimologico minore*, Bologna 2004.

ERNOUT-MEILLET 2001<sup>4</sup>

Ernout A., Meillet A., *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Parigi 2001 [1. ed. 1932].

HOFMANN-SZANTYR 2002

Hofmann J. B., Szantyr A., *Stilistica latina*, tr. it. Neri C., Bologna 2002. (*Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1963)

GHAZZA-NAPOLI 2007

Ghiazza S., Napoli M., *Le figure retoriche. Parola e immagine*, Bologna 2007.

LAUSBERG 1969

Lausberg H., *Elementi di retorica*, tr. it. Bologna 1969. (*Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960)

LEWIS-SHORT 1879

Lewis C. T., Short C., *A Latin Dictionary*, New York 1879.

MARTIROLOGIO ROMANO 1955

Martirologio Romano, IV edizione, Roma 1955.

MORTARA GARAVELLI 2010

Mortara Garavelli B., *Manuale di retorica*, Milano 2010.

### ***PLRE I***

Jones A. H. M., Martindale J. R., Morris J., *The prosopography of the Later Roman Empire*, Vol. I, A.D. 260 - 395, Cambridge 1971.

### ***PLRE II***

Martindale J. R., *The prosopography of the Later Roman Empire*, Vol. II, A.D. 395 – 527, Cambridge 1980.